

XVII incontro nazionale
Gruppi donne Cdb

in collaborazione con

Donne in Cerchio
Il Cerchio della Luna Piena
Il Graal - Italia
Thea - teologia al femminile



L'ombra del divino

Generare il limite: percorsi di vita delle donne



Castel San Pietro Terme
6-8 dicembre 2008

XVII incontro nazionale
Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio
Il Cerchio della Luna Piena
Il Graal - Italia
Thea - teologia al femminile

L'ombra del divino

Generare il limite: percorsi di vita delle donne

Castel San Pietro Terme, 6-8 dicembre 2008

Realizzazione editoriale a cura de:
"il paese delle donne"

www.womenews.net

Casa internazionale delle donne
Via della Lungara 19, 00165 Roma

Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi
Progetto grafico e copertina: Sofia Quaroni

In copertina: disegni di Catti Cifatte

ISBN 978-88-95096-02-7

L'invito all'incontro

I nostri percorsi di vita attraversano e sono attraversati dal presente: in questo arco di tempo fra nascita e morte, luogo-spazio di relazioni umane, sperimentiamo il continuo divario fra realtà e desiderio; cerchiamo di rispondere all'interrogativo di "come stare al mondo" nel ricorrente rapporto fra parola e azione; attraversiamo con pratiche di libertà femminile confini segnati da ordini simbolici che non rappresentano la nostra interezza di corpo-mente-emozioni.

Per strade diverse, abbiamo tentato di guardare la realtà e la cruda violenza di questi nostri tempi senza i veli di pregiudizi ideologici e storici che opprimono la nostra vita, valorizzando le diversità, confrontandoci con l'altra/l'altro senza sentirla/lo straniera/lo, sentendoci anche noi straniere, estranee.

Ma abbiamo anche cominciato a scandagliare la profondità di ciò che c'è dietro la parola Dio, a decostruire il simbolico religioso ereditato, andando "al di là di Dio padre", ponendo "Dio al margine", "osando il vuoto", interrogandoci infine sul divino come mancanza e non soltanto come pienezza.

La ricerca di una spiritualità, che non sia fuga dalla realtà ma coraggio di pensare il futuro, ci chiede pratiche di libertà per sfuggire agli autoritarismi di ogni genere e ai deliri di onnipotenza e per testimoniare spazi di giustizia. Ancora per strade diverse dovremo continuare a fare qualche "vuoto", a re-interrogare "quel divino fra noi leggero" che da alcuni anni segna le nostre relazioni.

A partire da noi, dai nostri vissuti – esperienze e desideri – ci chiediamo: quali lenti e quali filtri usare per rimmetterlo a fuoco come bussola nella

Organizzazione dell'incontro a cura di:
Coordinamento Gruppi donne Cdb
Associazione Viottoli di Pinerolo

ricerca di venti propizi al nostro viaggio? Come renderlo punto di riferimento per andare oltre i confini oppressivi, ma anche per dis-ordinare le nostre case sicure, non chiudendole a difesa di identità sacrali, bensì aprendole all'accoglienza delle diversità?

Ancora una volta proveremo a dipanare una matassa intricata, cercando fili-guida tra pensieri e pratiche che donne ci rimandano da altri tempi della storia umana e/o da altri luoghi della terra, dalla loro sapienza provocatoria di generare il limite.

I momenti dell'incontro

Accoglienza*

I confini mutevoli del corpo

Momento esperienziale *a cura di Antonia Tronti*

Interventi introduttivi ai laboratori

- Dall'oscurità alla luce: il percorso di Antigone in Maria Zambrano
Gruppi donne di Verona e Ravenna
- "Io abito la possibilità": il desiderio, il limite, la relazione
Gruppo donne cdb Roma San Paolo
- Vado e torno: limite e infinito nell'espansione del mio respiro
Il Cerchio della Luna Piena, Padova
- Percezione del limite e anelito di giustizia: relazioni sororalità
Gruppo donne cdb Genova Oregina
- Multiculturalità: limite e/o orizzonte
Il Graal - Milano

Gioco di luci e ombre

Il Cerchio della Luna Piena, Padova

Stare insieme con corpo, mente, emozioni

Giornata nei laboratori

Assemblea di condivisione

Gruppo donne cdb Pinerolo

Stare insieme con corpo, mente, emozioni

Assemblea finale

- Antonia Tronti rilegge il tema e i contributi dei laboratori, rilancia riflessioni e interrogativi
- Dibattito

** I gruppi promotori dell'incontro ringraziano Mauro Bosi, consigliere regionale dell'Emilia Romagna, e Claudia Sernasi, assessora alla scuola e alle pari opportunità del Comune di Castel San Pietro Terme, che raccogliendo il nostro invito hanno portato il saluto e l'augurio di buon lavoro all'assemblea delle partecipanti al convegno.*

Momento esperienziale d'apertura

I confini mutevoli del corpo

Antonia Tronti *

L'esperienza di un corpo che non ha confini netti e definiti-definitivi, ma che continuamente cambia forma nello spazio attraverso il movimento e cambia dimensioni a causa del respiro, dinamica che coinvolge contemporaneamente il dentro di sé e il fuori da sé... L'aria che entra in noi espande lo spazio dei polmoni e della gabbia toracica e il tronco nei suoi confini anche di pelle... condizionando la nostra elasticità e la nostra capacità di recettività. L'aria che esce ci lascia piccole nel tronco, raccolte e vuote... insegnandoci qualcosa su questo vuoto in noi... Tutto questo, ovviamente, in relazione con quanto ci accade dentro e fuori, in una dinamica sempre da osservare, portatrice della nostra esperienza più "intera"... L'osservazione dei nostri punti limite ci fa conoscere qualcosa in più di noi, ci insegna a stare dentro noi stesse, accogliendoci così come siamo in ogni momento e fase del nostro percorso, ma è anche (può essere) preludio per un lavoro di graduale spostamento del limite, che ci porta a cambiare, attraverso la pratica del quotidiano vivere, il nostro rapporto con la recettività e con il vuoto...

Pratica

Innanzitutto rompete lo schema rigido in cui sono poste le sedie: prendete la sedia su cui siete sedute e spostatela, scegliendo un posto nella stanza che vi permetta di avere dello spazio libero intorno a voi.

Poi sedetevi: staccate, se possibile, la schiena dallo schienale, in modo

che il tronco possa stare dritto, sostenuto dal proprio asse interno, senza appoggiarsi a sostegni esterni. La testa si allinea con il tronco. Le piante dei piedi sono a contatto con il pavimento, le mani appoggiate morbidamente sulle cosce.

Sostando in questa posizione, date la possibilità al corpo di fermarsi per qualche momento.

La vostra attenzione si sposta verso lo spazio all'interno della fronte: ad occhi chiusi, lasciate affiorare qualche immagine vista durante la giornata di oggi – in ordine sparso, lasciando libera la memoria di ritrovare qualcosa di quanto vissuto oggi.

Spazio di silenzio

Chiedete alla memoria di ricordare il momento in cui siete entrate in questa stanza, il momento in cui avete cercato il vostro posto nello spazio e il momento in cui vi siete sedute.

E poi percepitevi sedute, qui, ora.

Lasciate scorrere la consapevolezza lungo le diverse parti del vostro corpo, osservandole senza muoverle:

- la testa, la fronte, il viso, il collo, le spalle, le braccia (dalle spalle ai gomiti), gli avambracci (dai gomiti ai polsi), le mani;
- i piedi, le caviglie, le gambe (dalle caviglie alle ginocchia), le cosce, il bacino;
- il tronco: l'addome, la gabbia toracica, lo sterno.

Nel tronco sentite il movimento del respiro. Mentre per la testa, le braccia e le gambe potevate disegnare facilmente i contorni del corpo, qui sentite il respiro modificare continuamente le dimensioni del tronco, spostandone i confini. I confini restano, ma mutano continuamente.

Spazio di ascolto

Provate a sentire i movimenti che il respiro provoca nel tronco in modo ancora più concreto: appoggiate i palmi delle mani

- prima sull'addome
- poi ai lati della gabbia toracica
- infine sullo sterno.

Spazio di ascolto

Lasciate la posizione seduta e alzatevi in piedi.

Trovate una posizione eretta stabile, con i piedi separati tra loro alla distanza delle spalle e paralleli come due binari.

Con la mano destra stringete e lasciate ripetutamente zone diverse del braccio sinistro, dalla spalla alla mano e dalla mano alla spalla, risvegliando in voi la consapevolezza della struttura del braccio sinistro. Fate la stessa cosa con la mano sinistra sul braccio destro.

Con i polpastrelli delle dita di entrambe le mani battete delicatamente su tutta la superficie del corpo: viso, testa, collo, braccio destro (con la mano sinistra), braccio sinistro (con la mano destra), parte anteriore del tronco, schiena (fin dove riuscite ad arrivare), gambe (flettendovi con il tronco). Quando arrivate in basso, risalite e fate il percorso inverso, sempre picchiettando le varie parti del corpo con i polpastrelli delle mani: gambe, schiena, parte anteriore del tronco, braccio sinistro (con la mano destra), braccio destro (con la mano sinistra), collo, testa, viso. Rilassate le braccia ai lati del tronco e sentite se e come è cambiata in voi la consapevolezza della superficie e della forma del vostro corpo.

Spazio di ascolto

Sentite il contatto tra i confini del vostro corpo e lo spazio che lo circonda, lo avvolge, lo ospita.

Sondate le possibilità di movimento del corpo nello spazio:

- fate ruotare la testa tutt'intorno, cambiando la direzione della rotazione ogni volta che il mento arriva alla gola;
- fate ruotare le spalle, prima indietro e poi in avanti, sentendo il coinvolgimento del torace;
- fate ruotare il bacino tutt'intorno nello spazio, in un senso e nell'altro, sentendo il coinvolgimento di piedi, caviglie, gambe, tronco.

Fermatevi, sentendo se e come è cambiata in voi la consapevolezza della relazione del vostro corpo con lo spazio.

Spazio di ascolto

Tornate sedute, sempre con i piedi a contatto con la terra, la schiena staccata dallo schienale, la testa allineata con il tronco.

Osservate il movimento del respiro nelle narici: l'aria entra ed esce attraverso le narici, mettendo continuamente in relazione lo spazio fuori di voi con quello dentro di voi, spazi sconfinati entrambi, di cui non sapete/potete tracciare con esattezza i confini.

* *Antonia Tronti*, giovane studiosa di religioni orientali e occidentali, maestra di yoga, nel suo percorso biografico si è lasciata variamente ispirare da un intreccio di storia dell'arte, spiritualità indiana e tradizione cristiana.

Scriva sulle riviste "Vita monastica", "Appunti di Viaggio. Note di ricerca spirituale", "Messaggero Cappuccino". Collabora ai convegni interreligiosi del Monastero di Camaldoli e dell'eremo di Montegiove. Si dedica allo studio e alla diffusione dell'opera dei fondatori dell'ashram di Shantivanam, nell'India del Sud, in particolare di Padre Bede Griffiths, di cui ha curato le edizioni italiane di alcuni scritti. Tiene corsi e seminari di "yoga meditativo" e "yoga cristiano" a Roma, in Umbria, nei monasteri di Camaldoli, Valledacqua, Fonte Avellana e Montegiove.

È coautrice del commento *Sul Magnificat* curato da Rosetta Stella per le ed. Marietti (2001). Presso le ed. Servitium ha pubblicato: *... e rimanendo lasciati trasformare* (2002), con la prefazione di Massimo Cacciari; *Impara da... un itinerario tra yoga e preghiera cristiana* (2006).

In cartella

schede e contributi preparatori all'incontro

Il limite

Giancarla Codrignani

Il Dizionario Garzanti della lingua italiana, alla voce "limite", registra varie esemplificazioni d'uso: "tra due regioni, due stati", "di velocità", "c'è un limite all'indulgenza", "porre un limite ai propri desideri", "limiti d'età" (in ordine di sequenza); ci sono anche "i limiti della mente umana" o "nei limiti del giusto", ma, collocati in mezzo, non sembrano estraniarsi dai significati, ovviamente, "limitativi". Si tratta di espressioni "oggettive" che con linguaggio femminista diremmo "neutre". Ma la logica delle donne viene riscoprendo anche "valori semantici di differenza".

Il limite, nell'uso quotidiano, anche per noi indica lo stop, la barriera, lo steccato, positivi o negativi che siano. Ma, come soggettività, "noi siamo state il limite", perfino autoimposto a noi stesse; e abbiamo dentro di noi la consapevolezza che dalla privazione di libertà può venire elaborato un significato anche positivo.

È evidente che la cultura subalterna (anche di classe) condanna la violenza non solo eticamente, ma perché costituisce il fallimento umano. Meno facile riconoscere il positivo del limite. Infatti, tutti e tutte conserviamo le pulsioni di possesso infinito che conducono al desiderio di onnipotenza che, però, soprattutto nel genere femminile vengono represses fin da quell'infanzia che nutre il narcisismo e l'aggressività pulsionale. Per questo le donne sono le vittime della mancanza di una libertà che sia non astrazione, ma sia libertà femminile. I cosiddetti valori, infatti, se lasciati

nell'aura teorica "pura", discriminano senza che ce ne accorgiamo. Il limite – anche per molte scuole filosofiche – è costitutivo dell'umano "per natura". Diceva Lucrezio che solo l'essere umano viene gettato nella vita come un naufrago, nudo, bisognoso d'aiuto, unico animale senza difesa che non venga dalla sua ricerca faticosa di sopravvivenza: così deriva gradualmente ciò che chiamiamo società civile. Le donne se ne ricordano ancora, per la fatica che costa sempre partorire un figlio, allattarlo, averne "cura" e, per estensione, avere cura di tutti. Se davvero fossimo libere di costruire "la politica" e "il governo", il "prodotto interno lordo" partirebbe da qui e si riconoscerebbe nei fatti che la debolezza è costitutiva dell'esistenza umana e che il sesso chiamato debole ha maggiore competenza nel riconoscimento del "limite". Che è, dunque, "parola altra" in questa accezione culturale.

Il limite della mente umana degli esempi lessicali risulta la stessa del limite della gravidanza che porta alla vita. Il grembo fatica, la vita materna si fa rischio e la pancia, saldata con il cuore e il cervello, produce responsabilità: analogamente la mente sa la propria inadeguatezza e, anche quando si avventura per vie che altri chiameranno superiori e arriverà a fantasie e scoperte destinate a mutare la vita di tutti, non sarà mai per virtù propria, senza il cammino degli altri e senza le relazioni, le passioni, i conflitti sociali che rendono la vita davvero umana. L'hanno detto anche santi, poeti e filosofi, ma non ne è derivato nulla di "universale" se non in astratto: la debolezza è ancora un disvalore.

Ecco perché ci pare che, proprio nel proseguire la nostra ricerca su ciò che, ancora una volta semplificando, chiamiamo "il divino", ci stia bene la provocazione del "generare il limite".

Generare il limite in tempi di guerra

Thea – teologia al femminile, Trento

Due sono le accezioni che subito vengono alla mente quando si parla del 'limite': quella derivante da *limen* soglia (limite, confine) e quella derivante da *limes* strada, frontiera fortificata (limite, confine).

La prima evidentemente connessa alla distinzione tra ciò che è privato, intimo, appartenente alla casa e ciò che le è esterno; la seconda invece più direttamente connessa all'idea di un territorio che si definisce come diverso nella relazione con ciò che gli è contiguo. Stranamente però in tutte e due le accezioni è implicita anche l'idea della permeabilità perché: come la soglia distingue ma mette in relazione l'interno con l'esterno, allo stesso modo la strada che corre lungo il confine del campo è anche il luogo del possibile incontro.

In questa ambiguità, che caratterizza il termine, sta la sua ricchezza; ed è alla sottolineatura dell'aspetto positivo del 'limite' che vogliamo richiamarci nella riflessione sulla possibilità di rapportarci ad esso, sentendolo non come un elemento di separazione o di opprimente definizione di ambiti, ma come una modalità 'femminilmente' consapevole di entrare in relazione tra esseri finiti in spazi finiti e con risorse finite.

Uno degli ambiti in cui più spesso storicamente si è espresso il significato negativo di 'limite' è quello delle relazioni tra stati nella definizione e designazione dei confini.

Nelle occupazioni territoriali e negli scontri tra eserciti il *limes* ha strutturato per secoli la storia dell'umanità. Oggi continua ad essere protagonista, nella sua materialità tradizionale, laddove si costruiscono muri e barriere d'ogni genere per tener fuori da un territorio gli ipotetici intrusi o per tener dentro un territorio circoscritto e sorvegliato gli intollerati abitanti. Ma continua a essere protagonista anche quando ha perduto la materialità che lo contraddistingueva e si pone come "confine

della civiltà” (secondo la formula del ministro La Russa).

Per questo la riflessione sul limite e la guerra ci sembra significativa e a maggior ragione poi lo diventa se vi rivolgiamo lo sguardo dal punto di vista di donne credenti che non possono chiudere gli occhi sul ruolo fondamentale che nel passato, ma anche oggi, le religioni patriarcali hanno giocato nel definire i criteri d'omogeneità e discontinuità che segnano ciò che sta al di qua e al di là dei confini. Queste religioni si sono ancorate a un immaginario fatto di onnipotenza, eternità e illimitatezza; su questo modello culturale hanno sviluppato i propri sogni e la propria identità, si sono appellate al 'proprio' Dio intendendolo come una vera proprietà e l'hanno legato a popoli e territori trasformandolo in una macchina da guerra.

Certo un Dio che assume il limite della carne di un uomo, del tempo di una vita e di una storia, dell'impotenza della morte in croce, avrebbe potuto aiutarci a estendere il limite della terra anche al cielo; ma non è bastato. Lo sguardo al femminile sul divino ci ha aperto gli occhi anche su questo e tuttavia siamo solo all'inizio del percorso.

Oggi nella nostra situazione, ossia in un periodo di guerra in cui l'orrore non si esercita sul nostro territorio e quindi sembra lontano o assente, il problema del limite si pone per noi nei termini più intimi. Non si tratta di ripensare l'idea di confine della patria o di individuare dove finisce il nucleare civile e comincia quello militare, quanto piuttosto di porsi in ascolto per riuscire a percepire fino a che punto arriva l'obnubilamento delle coscienze. Per questo parliamo della necessità di “generare il limite”. Sappiamo che per noi, che ci siamo generalmente poste nei confronti dell'autorità e della legge in un atteggiamento di obbedienza e rispetto, diventa difficile capire quando ciò che è legale non ha più legittimità e l'illegalità diventa legittima e necessaria. Ma è un esercizio doveroso divenuto oggi imprescindibile.

L'atteggiamento di Gesù, di fronte all'interpretazione del Sabato e di fronte ai mercanti nel Tempio, ci è di guida nel comprendere due cose:

- come a volte è necessario e utile fare ciò che non è conforme alla legge per operare con giustizia nella relazione con chi ha bisogno di cura (più volte opera guarigioni nel giorno del riposo attirandosi le critiche dei dottori della legge);
- quanto facilmente ci si abitui ad accettare le manipolazioni introdotte da chi detiene il potere (i sacerdoti hanno trovato utile introdurre il mercato nel Tempio, trasformando il rapporto con Dio in un *do ut des* di cui loro si fanno tramite, e tutti si adattano senza scandalizzarsi alla prassi comune, ma Gesù rovescia le mercanzie e prende a frustate i mercanti). Ma ancora più ci sono utili per capire cosa significa “generare il limite” gli atti posti in essere da due donne citate dalla Bibbia: la regina Vasti ed Ester. Ambedue mogli di Assuero re di Persia, infrangono la legge poiché non trovano tollerabile l'obbedienza al protocollo che l'autorità regale ha imposto. Vasti difende la propria dignità rifiutando di ridursi al rango di oggetto per essere messa in mostra davanti a un gruppo di ubriachi amici del sovrano e pagherà i costi di questa decisione. Ester, reputando grave la condizione in cui vengono a trovarsi i suoi correligionari, decide che non è tollerabile far prevalere né il rispetto delle regole né la tutela della propria posizione sulla necessità di tentare il tutto per tutto per la loro salvezza. Seppure con risultati diversi ambedue badano alla legittimazione morale del loro agire e non alla legge che le vorrebbe prone alle regole imposte dal re. La valutazione dell'accettabilità della situazione in cui si vengono a trovare le coinvolge in profondità portandole ad interrogarsi sul loro rapporto con il mondo che le circonda e sul modo in cui vogliono che all'interno di esso si strutturino le relazioni.

Questa è la lezione su cui siamo chiamate a riflettere. Dove individuiamo noi oggi il limite dell'accettabilità di ciò che i nostri governi scelgono di fare? In che modo ci rapportiamo alla “legalità” di ciò che è inumano? Sappiamo che le guerre attuali, fuori da ogni tradizione storica, sono ormai sia dalla parte degli stati sia da quella delle varie forme di “resistenza o terrorismo” quasi solamente dei massacri d'inermi.

Sappiamo che i militari professionisti sono preparati e pagati non per svolgere azioni di difesa ma per andare in “missione” all'estero.

Sappiamo che la legittimazione dell'uso della forza porta con sé il diffondersi della pratica della sopraffazione.

Ma a tutto questo ci adattiamo e non valutiamo intollerabile votare per partiti che hanno accettato l'uso delle armi nella soluzione dei problemi internazionali.

Non ci sembra neppure drammatico sostenere politici e poteri che considerano normale moltiplicare le basi militari in Italia.

Fino a dove pensiamo di poter arrivare prima di dire basta?

Riflessioni a ruota libera¹

Catti Cifatte

Sul finire dell'estate mentre si ha la certezza che occorre riprendere un cammino di lavoro e impegno che, con l'autunno, s'infittisce anche in funzione delle scadenze di fine anno, ritorno con la mente e con il cuore a una serie di riflessioni preparatorie al convegno nazionale delle donne delle comunità di base che si terrà quest'anno a dicembre. È per me un momento piacevole in cui la mente si distrae dalle incombenze varie e va alla riscoperta di un contesto di studio, di memorie e di elaborazioni teoriche, ma anche pratiche, diventato necessario, da condividere con altre donne, per darci forza e consentirci di accompagnare la quotidianità. Siamo chiamate a riflettere collegialmente e singolarmente al tema: *L'ombra del divino. Generare il limite: percorsi di vita delle donne.*

La mia prima considerazione nasce dalla constatazione che nonostante il nostro percorso di riflessione sul divino sia ormai pluriennale, articolato e complesso, rimangono aperti molti interrogativi, che il tempo e le occasioni per approfondire non sono mai abbastanza e che occorre ancora maggiore impegno per trovare vie di lettura condivise e partecipate dalle donne. D'altro canto nessuna di noi ha alcuna pretesa di offrire esaustive risposte, ma solo la volontà di un reale confronto, con meno condizionamenti possibili! Da qui senz'altro il permanere di un obiettivo: indagare il divino.

Ma cosa significa dunque “l'ombra del divino”? Propongo alcune riflessioni parziali che mi vengono spontaneamente.

Se consideriamo il divino al maschile imposto dall'alto allora possiamo sicuramente affermare che non siamo ancora riuscite a liberarcene completamente. Si tratta di un divino che è proposto da teologie e filosofie antiche, un divino che si identifica con una figura patriarcale, che ha caratteri repressivi verso le donne, che è stato usato per imporre

comportamenti violenti e che difficilmente vien messo in discussione, talvolta anche tra di noi, sia in termini di unicità sia in termini dimensionali e di contesto, ma che ci viene quotidianamente riproposto nel linguaggio, nelle immagini, nella dottrina, nell'immaginario ecc..., dalla espressione più arretrata della religiosità, dalle chiese ufficiali, dalle gerarchie e da una società passiva.

Se questo divino negativo continua la sua funzione, permea i nostri discorsi e i nostri riferimenti simbolici, è necessario che si riparta da ciò, e intorno al nostro tema, può essere sviluppata un'adeguata riflessione a partire dalla constatazione della sua 'ingombrante' presenza: la sua ombra opprimente. Dobbiamo conseguentemente continuare una ferma denuncia della strumentalizzazione del divino da parte delle gerarchie religiose oscurantiste, e sicuramente dalla ricerca, dallo studio e dal confronto, scopriremo legami con movimenti di liberazione delle donne nelle diverse religioni, dall'Italia all'Iran, tra gli ebrei ultraortodossi e in America del Sud o in Africa. La nostra traccia di percorso non potrà che sentire come necessità il conseguente impegno politico, rinnovato e mai scontato: ci si sta già interrogando su quali posizioni pubbliche assumere. Se consideriamo invece in positivo un divino che ci comprenda in quanto donne, che parta anche da noi, dalla considerazione dei nostri corpi e dei nostri limiti, che sia risposta al nostro anelito alla libera espressione delle diversità sessuali, che ci liberi da oppressioni e restituisca gioia e piacere, ebbene questo divino inedito è ancora, in gran parte, da scoprire. Di questo divino possiamo conoscerne alcuni aspetti concreti e farne esperienza nella relazione tra donne, e tra donne e uomini nella prospettiva di un cambiamento dei rapporti, nella riconciliazione con la natura e con il creato.

Tra di noi, per esempio, abbiamo fatto esperienze, ancora parziali ma già molto significative quando abbiamo scelto, a partire dal Sinodo europeo delle donne (2003), di intrecciare rapporti e relazioni con diversi 'gruppi donne' italiane e europee: ci siamo sentite parte attiva di un contesto

di liberazione ben più ampio. Abbiamo anche sperimentato forme e modalità espressive di un 'sacro' partecipato, di ritualità e spiritualità profonde: si può dire che abbiamo trovato una diversa dimensione del divino e dell'espressione del sacro?

Oppure siamo consapevoli che è un divino che stiamo ancora cercando e che difficilmente può essere definito in categorie o avere un'unica immagine simbolica. Tanto per intenderci, non è una 'madre chiocchia' sotto l'ombra della quale ci piace tanto ritrovarci, anche se i riferimenti al ruolo materno del divino sono essenziali! Sicuramente il divino che andiamo costruendo non può essere espressione di rapporti gerarchici, deve essere ritrovato invece in gruppi ove si sperimentano rapporti paritari e di condivisione. Ma certamente anche in quella parte della tradizione ebraico-cristiana in cui sono protagonisti le donne e gli emarginati, lì possiamo trovare la traccia di questo nuovo divino, un filo conduttore che giunge fino a noi. Nella nostra cultura, ma ciò vale anche per le altre culture e religioni, non possiamo che partire da lì, dalle testimonianze che storicamente si sono affermate, purché non ne facciamo una condizione senza la quale non vi possa essere relazione con il divino.

In tutti e due i casi abbiamo a che fare con l'ombra del divino che la tradizione culturale e religiosa ci tramanda e che 'ci rassicura'; vogliamo che sia ancora così? Siamo così sicure che ci serva la protezione-ombra del divino? E come ci comportiamo di fronte alla presenza della componente divina posseduta dalle donne delle religioni? Ed in particolare nei confronti di Maria madre di Gesù di Nazareth, che ricopre il ruolo materno per eccellenza nelle religioni cristiane, ed è la prima figura di 'intermediaria' con il divino?

Emerge dunque un percorso parallelo da esplorare, nella conoscenza e scoperta della "ombra della madre" che, nel nostro percorso di ricerca si fa strada per le connessioni con la scoperta del vuoto, della funzione uterina e del ruolo 'ricevente' delle donne, un tema che è anche già indagato da tempo dalle filosofe e dalle femministe. Non è dunque una

novità nelle nostre riflessioni: la relazione tra madre e figlia, e a maggior ragione di fronte alla perdita dei riferimenti maschili paterni, la riscoperta delle genealogie femminili con il loro significativo accompagnamento del movimento politico delle donne.

Anche il legame con la madre oscilla tra il negativo e il positivo: una presenza a volte ingombrante e pesante per l'eccessivo ruolo iperprotettivo, ma anche una figura di costante riferimento, di esempio, di stimolo al 'fare' che ognuna di noi sente nel suo intimo e profondo essere. A ben pensare il ruolo materno è quello nel quale ci identifichiamo più facilmente ma, nella maggior parte dei casi, dentro una concezione di dipendenza tra donne e non in un contesto di libertà femminili: nel senso che la madre, in quanto ci ha generato e ci ha 'donato' la vita, è generalmente quella figura di potere che esercita su di noi un richiamo al dovere e alla sottomissione. Notiamo, allora, che il pericolo di ricadere nei ruoli imposti dal patriarcato è sempre presente?

Uno stimolo in più dunque perché il processo di liberazione sperimentato tra le più giovani donne, le figlie, porti a una ri-generazione del rapporto con le madri, in un tentativo di superamento dello stereotipato ruolo possessivo e/o protettivo per l'acquisizione anche della libertà materna e della riscoperta della individualità femminile: scambio dei ruoli e reciproca cura, come nella relazione tra le mitiche madre e figlia Demetra e Core.

Così come andiamo verso la riscoperta della relazione di uomini e donne con il divino impariamo a riscoprire anche la relazione madre-figlia/o: sono entrambi processi complessi di cui è difficile a priori individuare dei limiti, delle scansioni temporali. Ci si può affidare alle esperienze del passato, rileggere e valorizzare la storia delle donne nel tempo, e nell'oggi non temere di mettere in luce o di mettere in ombra, quando occorre, le diversità di approccio e di avvicinamento al tema previsto, presenti anche tra di noi, consapevoli della necessità dello scambio e della valorizzazione delle differenze che diventa ricchezza per tutte.

Esigenza di comunità: riconoscere il proprio limite ²

Catti Cifatte

Nella quotidianità uomini e donne generano il limite della vita. Eppure il limite vien concepito come concetto o caratteristica negativa.

La vita è accolta e cresce nella donna, figlio e figlia della madre vivono in uno spazio vitale definito, in stretta relazione con lei nel periodo della gravidanza che è un tempo limitato. La madre è anche un contesto naturale ma limitato e a sua volta genera un "limite" e ciò non è da considerarsi fattore negativo: il limite consente la visione e la comprensione di sé e del proprio ruolo e della differenza da altra/o. Generalmente la donna è anche più vicina a chi supera la vita con la morte e la sua funzione di cura dei malati terminali le consente di conoscere più da vicino la situazione del limite della vita.

Sappiamo anche che il mondo che ci circonda, gli animali, le piante hanno un limite, nel senso che sono compresi nei limiti della nascita e della morte; così come ogni frazione di processo vitale, quello molecolare e/o atomico, piuttosto che il formarsi dell'universo, hanno un limite, ma gli scienziati vogliono continuare ad indagare per scoprire l'origine del nostro mondo e anche, dico io, concepire le modalità della sua possibile fine. Forse hanno paura? È di questi ultimi tempi l'organizzazione tecnologica avanzata di un contesto spaziale ove gli scienziati stanno tentando di ricreare le condizioni per la riproposizione del processo di formazione del nostro mondo; ma anche quelle tecnologie o 'prove' hanno evidentemente dei limiti. A chi giova questa corsa della scienza? Chi stabilisce il tempo, la velocità, il fine della ricerca?

Tutta la nostra società occidentale punta al superamento del limite, alla concorrenza oltre ciò che ci accomuna, all'individualismo sfrenato nella affermazione di un sé 'superiore'; il sistema, a cui purtroppo anche molte donne si adeguano, vorrebbe inculcarci il raggiungimento

dell'onnipotenza, ma proprio qui sta il suo limite, nel non voler valorizzare i limiti, le diversità e il loro significato. Del resto è evidente che lo sviluppo di certe ricerche scientifiche, come nel campo della biologia possono essere la spia della volontà della società patriarcale di spingersi fino ad occultare la potenza generatrice delle donne.

Ora pur riconoscendo l'importanza della ricerca scientifica che dovrebbe poter essere al servizio e rendere accessibile le conoscenze al maggior numero di uomini e donne, permane in noi il dubbio esistenziale e contestualmente una forte e sincera esigenza di divino condiviso comunitariamente. Si tratta di un anelito verso "qualcosa che vada al di là di noi", una spinta di sentimenti "religiosi", di coinvolgimento di mente, corpo ed emozioni verso "qualcuna o qualcuno" che concretizzi il nostro desiderio del superamento del limite, che costituisca meta di libertà e certezza del trionfo della giustizia e della pace. Constatiamo che tutte le parole che usiamo e tutte le definizioni scientifiche che man mano si acquisiscono, non cancellano ancora dal nostro linguaggio ciò che chiamiamo "il creato", presupponendo che ci sia un soggetto che ne ha determinato i limiti, l'origine e la fine e che questo soggetto sia amorevole, in questo senso il soggetto potrebbe proprio avere connotati materni e generatori.

Ma la dimensione divina rimane ancora da 'dimostrare' e ciò che la donna e l'uomo concepiscono del divino ha i limiti imposti dalla visione di genere, dai sentimenti, dal contesto storico, dall'ambiente culturale, dall'immaginario collettivo, dagli insegnamenti ricevuti e dalla propria capacità di elaborazione.

Ciò non significa che il divino sia irraggiungibile, illimitato e asessuato; anche se le religioni monoteiste e patriarcali ci hanno insegnato che il divino non avrebbe limite, s'identificherebbe 'preferibilmente' con un solo sesso, quello paterno, sarebbe sovraordinato ad ogni cosa che avrebbe generato come soggetto onnipotente e onnisciente e benché anche noi donne possiamo pensare che ci sia ben oltre la nostra concezione del

divino e che sia molto difficile tentare di definirlo, pur tuttavia dovendoci dare delle ragioni cerchiamo di individuare ciò che ci 'conviene' (e non solo in senso utilitaristico), che ci possa dare delle certezze.

Per noi donne, in particolare nei nostri gruppi ce lo siamo dette più volte, il divino deve poter essere tangibile, concretamente dalla parte dei più deboli, e dispensatore di bene, di cure e di sollievo dalle sofferenze e dal dolore, fonte di amore e piacere; per noi il divino che abbiamo indagato deve poter liberarsi da connotati teologici tradizionali e deve poter sconfinare, determinare vuoto, mancanza per lasciarci la riscoperta dell'autenticità di ciò che sta dietro le 'incastellature metalliche' di un costruito maschile. In questo senso la scelta dell'appartenenza al cristianesimo e la conferma del nostro situarci in questo filone della tradizione è certamente legata alla reale e concreta collocazione di parte fatta da Maria e Gesù di Nazareth, alla constatazione che dalla loro storia di vita si possono trarre modelli e vantaggi per un movimento di liberazione di tutte e tutti, anche se ovviamente non possiamo escludere che altri contesti di tradizione religiosa conducano allo stesso scopo.

Scopriamo così che tanti nostri singoli aneliti, tanti desideri anche espressi nel nostro intimo, tanti piccoli processi vitali collegati insieme tra loro, pur espressione dei nostri limiti, possono ben rappresentare il contesto del divino che andiamo cercando: ecco anche come si spiega il nostro desiderio di relazione. Quindi, nel nostro limite, concepiamo la dimensione divina proprio là dove si determina la differenza e l'articolazione delle diversità portate da ciascuna e da ciascuno. Il limite della differenza, tante differenze insieme, la conoscenza dei confini e il riconoscimento del proprio essere distinto dall'altro/a, danno una certa fisionomia alla dimensione della comunità e alla relazione con il divino. Emerge anche l'esigenza di vivere e di valorizzare le differenze nelle comunità, esaltando gli aspetti legati ai singoli e mirando alla condivisione del sentire, dando spazio a tutte e tutti in una dimensione meno astratta del sacro. Le fiammelle dello spirito che si posano sul capo di donne e

uomini raccolti nel nome di Gesù nella Pentecoste, e la possibilità loro offerta di parlare le mille lingue necessarie per andare incontro alle altre e agli altri, sono la simbolica rappresentazione della loro individualità e insieme il segno tangibile della presenza del divino tra loro. Una presenza del divino che accoglie e che non discrimina le diversità, che spinge e stimola donne e uomini al superamento dei confini e dei conflitti, dove si consolidino le relazioni e anche dove si riconoscono reciprocamente i limiti dei soggetti e dei componenti della comunità stessa.

In particolare poi, se le relazioni comunitarie sono 'sessuate' nel senso che sono anche espressione delle differenze connotate al maschile e al femminile, esse costituiscono l'elemento che caratterizza la pienezza della comunità; ora purtroppo per troppo tempo la comunità, come le chiese, sono state condizionate dalla prevaricazione di una visione maschile e hanno cancellato la presenza della visione femminile, sono state cioè comunità mancanti di una parte. La comunità diventa anche luogo ove esercitare le libertà nel rispetto degli altri e delle altre. Non un astratto sviluppo che distrugga il creato al solo destino dello sfruttamento da parte dell'uomo, ma una convivenza pacifica, un uso della terra e del mondo naturale che ci circonda per la sua piena valorizzazione, per il riconoscimento della sua esistenza e della sua necessità.

Il discorso si fa etico, quindi non solo esperienziale, ma di responsabilità, dove la relazione non può però essere fine a se stessa, la relazione porta necessariamente alla condivisione o al salutare confronto delle diverse esigenze di vita delle donne e degli uomini.

Ho accolto con molto interesse sulla rete di Noi Siamo Chiesa la comunicazione di Sara sul movimento "Future Church" che si è fatto strada negli Stati Uniti d'America: "(...) questo movimento ha circa 5.000 aderenti, tutte persone attive nelle rispettive parrocchie, e lotta (tra le altre cose) contro l'ineguaglianza delle donne nella chiesa cattolica. La campagna, nel corso di meno di due anni, ha ottenuto l'invio di circa 20.000 cartoline, tra elettroniche e cartacee, ai vescovi

statunitensi, al Papa e ai funzionari vaticani: le cartoline chiedevano che al sinodo fosse presa in considerazione la leadership femminile e le esperienze di predicazione e proclamazione della Scrittura di cui si parla nella Bibbia. Hanno contattato i e le leader dei vari ordini religiosi, che hanno scritto ai propri vescovi a sostegno della campagna, in particolare chiedendo la partecipazione di studiose bibliche al sinodo. Anche un buon numero di vescovi e cardinali ha scritto agli organizzatori del sinodo a sostegno della campagna o ha comunque manifestato interesse. La campagna non si limitava a una richiesta generica, ma inviava alle persone contattate del materiale informativo sulle donne e la loro partecipazione ed esclusione nella storia della Chiesa e proponeva un elenco concreto di 23 studiose bibliche di tutto il mondo disponibili a partecipare al sinodo. Inoltre, sono 11 anni che Future Church organizza delle celebrazioni in onore di Maria di Magdala come leader della Chiesa negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e in altri sei paesi (600 solo nell'ultimo anno e mezzo). Anche qui, Future Church lavora nel presente, inserendo in queste celebrazioni omelie e proclamazioni della scrittura da parte delle donne, che prestano servizio in ruoli liturgici visibili. Tre persone del consiglio direttivo di Future Church (Suor Christine Schenk, Fra' Gerry Bechard e la signorina Rita Houlihan) sono a Roma per seguire i lavori del sinodo."

Per informativa il sito di Future Church è tutto in inglese ma anche chi non conosce questa lingua può apprezzare l'impostazione delle immagini dove prevale il messaggio della maternità e della donna, Maria di Magdala, apostola tra gli apostoli: per me è uno dei tanti e importanti "segni dei tempi".

1) Pubblicato in "Tempi di fraternità" – Tempi di sororità, ottobre 2008

2) Pubblicato in "Tempi di fraternità" – Tempi di sororità, novembre 2008.

Per la rubrica Tempi di sororità, in "Tempi di fraternità", dicembre 2008 e gennaio 2009, Catti Cifatte ha successivamente pubblicato *Percorsi di vita delle donne e Lo spazio per l'ombra* con riferimento all'incontro di Castel San Pietro.

Nei laboratori

- ❖ Dall'oscurità alla luce: il percorso di Antigone in Maria Zambrano
- ❖ "Io abito la possibilità": il desiderio, il limite, la relazione
- ❖ Vado e torno: limite ed infinito nell'espansione del mio respiro
- ❖ Percezione del limite ed anelito di giustizia: relazioni sororalì
- ❖ Multiculturalità: limite e/o orizzonte

Dall'oscurità alla luce: il percorso di Antigone in Maria Zambrano

a cura dei Gruppi donne in ricerca di Ravenna e Verona con la partecipazione di Luisella Veroli, Marta Zordan e Grazia Biraghi*

Il laboratorio prende spunto da un testo di Maria Zambrano, la filosofa spagnola (1904-1991) che forse più di tutti nel Novecento ha rinnovato il discorso e il linguaggio filosofico alla ricerca, come scrive Annarosa Buttarelli, di “un nuovo umanesimo, differente da quelli già consumati dalla nostra cultura, un umanesimo capace di registrare e contenere anche l'autorità e la sapienza femminili”, aperto al sentire del non umano e alla parola nascente. (Maria Zambrano, *Per l'amore e per la libertà*, Marietti 2008, a cura di Annarosa Buttarelli, prefazione, VIII).

Tra i testi abbiamo scelto *La tomba di Antigone* (1967) per la sua forma narrativa, perché l'intensità del racconto facilita un rapporto di empatia con situazioni e personaggi, e rende più evidente il percorso di liberazione di Antigone.

Abbiamo subito immaginato di fare un lavoro corale in cui ognuna partecipasse attivamente e desse il suo contributo; una scelta in consonanza con la scrittura poetica di Zambrano dove parole poetiche non sono astratte, ma entrano nella corporeità, nelle viscere; sono parole evocatrici che risvegliano il 'sentire originario'. L'intensità di queste parole è stata contagiosa e ha fatto sì che sentissimo il bisogno di farci coinvolgere più profondamente nel rapporto corpo/mente; ci siamo rivolte a donne che, pur con percorsi diversi, potevano comprendere questa esigenza e sostenerla. In questo modo Luisella Veroli, Marta Zordan e Grazia Biraghi sono entrate a far parte del laboratorio, contribuendo a fargli assumere la sua forma definitiva.

Il titolo che abbiamo scelto pone subito un problema, chi è Antigone e

perché Zambrano ha visto in questa figura un archetipo dell'anima, al suo più alto livello di coscienza spirituale?

Antigone è un personaggio del mito greco, appartiene a quel gruppo di miti che accompagnano le vicende dei primi sovrani, re e regine delle antiche città greche, in questo caso quella di Tebe. Giovinetta di stirpe reale, viene implicata fino in fondo nella storia della sua famiglia; da bambina accompagna in esilio il padre cieco, Edipo; più tardi assiste alla guerra civile in cui si daranno la morte i suoi due fratelli gemelli che si contendevano il trono. Alla fine della tragedia familiare diventa protagonista di una sua tragedia narrata da Sofocle (V a.C.), intitolata appunto *Antigone*, in cui compie un'azione semplice ma di grande significato simbolico.

Di fronte al divieto del nuovo sovrano di Tebe, Creonte, – pena la morte – di seppellire quel fratello che aveva dato inizio alla guerra civile – punizione terribile per i Greci, perché l'anima degli insepolti non trovava pace e vagava per l'eternità – disobbedisce e compie il rito funebre. Chiamata a discolarsi, dice che non è nata per portare discordia ma amore (*synphilein*) e che ha obbedito a leggi più alte di quelle date da Creonte, leggi “non scritte e indistruttibili. / Non soltanto da oggi né da ieri / ma da sempre vivono, da sempre: / nessuno sa da quando sono apparse.” (Sofocle, *Antigone*, Garzanti 1977, p. 184). Verrà condannata ad essere sepolta viva, in una grotta, fuori dalla città.

Maria Zambrano pubblica *La tomba di Antigone* nel 1967, con *Diotima di Mantinea* è la sua prima narrazione poetica.

Molti critici hanno visto nel racconto della filosofa spagnola un riflesso delle sue vicende autobiografiche. Anche lei ha partecipato a una sanguinosa guerra civile, quella seguita alla proclamazione della Repubblica spagnola, conclusasi, nel 1939, con la sconfitta della Repubblica; anche lei ha vissuto un lungo esilio (44 anni). Un esilio in povertà, condiviso con la sorella uscita sconvolta di mente da quelle loro traversie. Ma il tocco di Zambrano va oltre queste affinità.

Antigone porta nella sua figura un nucleo più alto della sofferenza o dell'abbandono, un senso di integrità, di unità della persona – sovrantà la chiama Judith Butler – che costituisce il fascino del suo personaggio. Una figura che, per Zambrano, ha qualcosa d'intatto perché si alza nella memoria prima della separazione che avverrà nel mondo greco fra filosofia e poesia, in cui l'accordo fra sentire e movimento del pensiero ha mantenuto l'unità originaria, un carattere nascente, sorgivo.

Come si sa, Sofocle chiude la tragedia con il suicidio della protagonista; Zambrano dice, è impossibile, è un errore, inevitabile, in cui è incorso lo stesso Sofocle: non poteva uccidersi quella giovane donna, vissuta per gli altri con tanta lucidità, una volta che si ritrova sola con tutta la vita davanti. Bisognava, invece, restare con lei negli inferi e donarle il tempo/luce – così lo chiama Zambrano – necessario per pensare se stessa e la sua storia familiare, necessario per comprendere il senso della sua azione. Da quella tomba Zambrano ci racconta qualcosa di completamente nuovo, pieno di vita, in cui man mano che la fanciulla prende consapevolezza del suo gesto e del principio che l'ha generato, trova dentro di sé una forza capace di acquietare le ombre familiari che le si fanno incontro, e che si configura nel racconto come un chiarore che emerge dall'oscurità e irradia dalla stessa Antigone senza che lei ne sia consapevole. Se leggiamo la grotta come una geografia dell'interiorità, allora possiamo vedere che è un luogo che ci abita nel quotidiano, chiamiamolo depressione, lutto, luogo del disagio, della confusione e del dolore; un luogo che non va abbandonato ci dice Zambrano perché solo attraversandolo possiamo conoscere noi stesse, la realtà che ci abita e trascenderla; un passaggio anche per noi dall'oscurità alla luce.

Zambrano ha definito la sua filosofia una nuova concezione della chiarezza; non più la luce abbagliante di platonica memoria, di un sole che rischiarà senza residui d'ombra, ma una luce più modesta, che, quando ritroviamo al nostro interno, ci appare come quella di un'alba, di un'aurora, l'inizio di una nuova vita. In ambito filosofico questa luce esprime una nuova

forma di pensiero in cui la ragione è connessa al sentire, un pensiero/amore che si china verso il reale per dare spazio alla vita, nominandola, riconoscendola. Un pensiero che esprime parole di verità che riceviamo dall'ascolto dell'altro/a e che possiamo ritrovare dentro di noi. Sapendo, e Zambrano ce lo ricorda, che la parola umana si muove tra suoni non umani, tutta la natura, compreso il nostro corpo manda segnali, in qualche modo parla con ritmi suoni, colori; e che prima di darsi nella sua trasparenza la parola passa attraverso il balbettio e il delirio.

La pratica del laboratorio

L'esperienza di preparazione di questo laboratorio ci ha dato la possibilità d'impegnarci personalmente e di approfondire la relazione fra di noi, gruppo donne di Verona, e quella con le donne del gruppo di Ravenna. Il lavoro è stato impegnativo e arricchente perché è sfociato in una rielaborazione dei personaggi del dramma filosofico di Maria Zambrano basata sul vissuto personale.

Il laboratorio a Castel San Pietro si è svolto alternando momenti di lettura del testo a momenti di ascolto di sé e delle percezioni del proprio corpo. Abbiamo iniziato, la mattina, con l'intervento di Luisella che ci ha parlato del simbolismo dell'orecchio al tempo delle grandi dee e della pratica dell'*incubatio*, come rito e luogo di rivelazione della parola oracolare.

Grazie a questa introduzione ci siamo sentite predisposte all'ascolto dell'*Antigone*. Nella presentazione del testo sono stati intervallati momenti di riflessione, in cui ognuna delle componenti del gruppo ha letto il suo personaggio, a momenti di lettura dal vivo del testo a cura di Marta che ha interpretato alcuni passaggi [vedi *Appendice 1 a pagina 35*]. Le indicazioni scenografiche (luci, tempi di lettura, qualche gesto) sono state ridotte all'essenziale.

Abbiamo concluso questa prima parte con l'ascolto di una musica d'acqua e un esercizio di respirazione condotto da Marta.

Il laboratorio è proseguito nel pomeriggio: siamo tutte in cerchio, al centro del cerchio una cesta piena di sassi di varia provenienza, in prevalenza di fiume. Luisella interviene per prima e ci parla del simbolismo della pietra, simbolo dell'essere e del sé, di iniziazione; a questo proposito Luisella riporta la frase dall'*Apocalisse di S. Giovanni*: "Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca (Alba Petra) sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve." (2, III 17, *La Bibbia di Gerusalemme*, Edb, 1986).

A conclusione del suo discorso Luisella ci invita a far passare di mano in mano una pietra/manufatto del neolitico con incisi dei simboli femminili (vulva, cintura); invita, poi, ogni donna a prendere un sasso dal cesto e con questo gesto a prendere la parola per esprimere le proprie emozioni-riflessioni.

Il susseguirsi degli interventi è stato armonico e coinvolgente.

Il laboratorio si è concluso con un esercizio di prova sulla posizione dell'*incubatio* guidato da Antonia Tronti.

Il laboratorio è stato emotivamente coinvolgente proprio perché ha cercato di mettere in atto più linguaggi; ha coinvolto ed emozionato in modo profondo tutte noi e qualcuna lo ha manifestato nella notte seguente nei sogni. È nata così alla fine del convegno la proposta di Luisella di inviarle e far circolare questo materiale poco codificabile, in genere, ma che nella visione zambranianiana rappresenta il linguaggio sottile dell'interiorità.

Per questo motivo alla fine dei testi da noi elaborati sull'*Antigone*, il cosiddetto copione, sono stati riportati alcuni sogni e una percezione della pietra neolitica [vedi *Appendice 2 a pagina 53*].

Anna Caruso e Giuliana Savelli del Gruppo donne in ricerca di Verona

Appendice 1 - Testi dell'*Antigone* rielaborati

Nel laboratorio si è presentato l'approfondimento dei personaggi intercalato dalla lettura diretta di alcuni passi del testo (Maria Zambrano, *La Tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*. Ed. La Tartaruga, 1995). Durante il laboratorio una voce narrante ha collegato i testi tenendo il filo della trama.

Per facilitare la comprensione diamo un elenco dei personaggi della tragedia che scendono nella tomba:

- Ismene, sorella di Antigone;
- Edipo, padre di Antigone;
- Anna, nutrice delle due sorelle (personaggio inventato da Zambrano, assente nel racconto mitico);
- Giocasta, madre di Antigone;
- Arpia, figura mitologica col volto di donna e il corpo di uccello (personaggio introdotto da Zambrano);
- Emone, fidanzato di Antigone;
- Eteocle e Polinice, i fratelli gemelli di Antigone e Ismene;
- Creonte, re di Tebe, padre di Emone, e fratello di Giocasta.

L'oscurità iniziale (*Antigone si trova nella tomba*)

Mercedes Spada

L'inizio è commovente, Antigone si rivolge al fratello morto, Polinice: *Eccomi non mi aspettavi?*

Non vi è dubbio, nel suo pensiero il fratello sicuramente la stava aspettando, e per l'intesa che sempre c'era stata, e per quello che ultimamente lei aveva fatto per lui.

L'epiteto *fratello* è come una porta che si apre e ci conduce all'interno della tragedia di Antigone, nata nel cuore della sua famiglia.

Non troverà il fratello se non alla fine del suo lungo percorso compiuto all'interno di una tomba.

Quella strana tomba che lei percepisce come *in alto sopra la terra* e non dentro di essa, dove avrebbe potuto sentire *i battiti del cuore dell'eterna madre terra* e avrebbe potuto bere l'acqua per dissetare la sua *gola secca* e il *cuore vuoto*, come *un'anfora di sete* divenendo, forse, lei stessa terra, acqua.

Quindi non si trova nel *cuore della notte* ma in quella strana notte dove *nel silenzio, vi è tanto rumore*, percepito dalle sue orecchie divenute sensibilissime perché *levigate dalla sventura come l'interno di una lumaca*, che le hanno permesso *di udire i passi della sciagura che esala terrore*; terrore che l'ha rivestita sin da bambina come una tunica, definita seconda pelle. Terrore che come un parassita ha ridotto il suo corpo una *larva* sottraendolo per sempre al *risveglio*. La sciagura che esala terrore è un'immagine fortissima soprattutto se riferita all'infanzia. Fa subito pensare a una bambina che non mangia più terrorizzata da ciò che percepiva piuttosto che sapeva, che rifiuta di crescere, di approfondire, di prendere consapevolezza, che non vuole passare al "risveglio" dell'adolescenza, avvolta com'era da un'atmosfera di "terrore".

Ma il terrore non ha spento del tutto Antigone, invincibile, lei riesce a fare della sua tomba un *nido*, una *casa*, desidera, nonostante tutto, ancora udire ciò che solo le sue orecchie "levigate" possono udire: la musica della tomba, la canzone delle pietre bianche e l'eco, la voce e l'eco che l'accompagna.

Sono le "voci" quelle che non le permettono di udire, le stesse che non hanno saputo "ascoltare". A chi appartengono queste voci che non "permettono"?

Direi che sono quelle della sua famiglia che vuole essere ascoltata in tutte le sue componenti e che verrà in seguito a visitarla preannunciata da queste parole.

Perciò Antigone non colpirà né la porta né la tomba né chiamerà la morte, né vorrà morire, perché il suo destino si compia fino alla fine e attraverso lei le ombre, e quindi la sua famiglia, trovino parole di consolazione e forse pace.

Antigone, sola nella tomba come lo è stata nella sua famiglia per lei anch'essa "tomba", avverte ancor di più l'assenza del suo amore per cui dice di essere nata e viene invasa da una *pietà senza dei... una pietà di pietra* che le permette ancora però di pensare la madre... il padre; poi anche questa pietà sembra abbandonarla *non sento nulla*, tutto è immobile come in uno stato "prenatale".

Perché vedo quest'ombra c'è di nuovo luce... qui? Qualcosa si muove, una luce che sembra esterna, fioca, appena da permettere di vedere un'ombra, una luce ctonia da ricordare, piccolo filo che si srotola fino alla fine.

L'episodio si chiude con l'avvento di due ombre illuminate da questa luce non solare. La prima è *leggera, alta, fragrante*, non poteva essere lei ridotta a una *larva*, quindi prefigura la sorella.

Il sogno della sorella

Marisa Adami

Ecco! Arriva per prima, in sogno, la sorella Ismene. Le due sorelle appaiono insieme, bambine vestite di bianco in una stanza isolata del palazzo, sono smarrite, forse a conclusione di quella tragedia che sconvolse la vita dei loro genitori; ma loro due sono unite da qualcosa di più forte: un segreto. Segreto indicibile perché inspiegabile nell'intima sua natura e che si manifesta nel gioco; la campana (che noi tutte conosciamo).

A differenza dell'opera di Sofocle in cui Ismene, pur soffrendo la separazione dalla sorella, giudica Antigone priva di senno, Maria Zambrano supera il conflitto fra le due sorelle con dialoghi pieni di affetto. Non c'è rammarico in Antigone perché la sorella non l'ha seguita nel sacrificio e nella morte, *tu non avevi l'obbligo di venire con me a lavare nostro fratello senza onore... quella che lava sono io. Questo doveva fare parte del nostro segreto senza che lo sapessimo.*

Nel gioco ero quella che calpestava più volte la riga e per questo, solo per questo, perdeva sempre. Qui Antigone anticipa il suo destino futuro dove *rompe la riga separatrice* per aver seppellito il fratello Polinice contro la legge del Tiranno Creonte, re di Tebe.

Ismene è l'unica, nella tragedia, a non essere macchiata di peccato; ella rappresenta la normalità del vivere come donna destinata all'amore coniugale, ad essere sposa, madre, e non ha grossi dilemmi.

Il testo presenta Antigone come se scrivesse a un'amica cara, ora sorella, alla quale chiede notizie dei luoghi del loro vissuto, e nel ricordo Antigone

ripensa alla propria vita non vissuta, infatti non sposerà mai Emone, simbolo dell'attaccamento alla vita e dell'amore proprio.

A differenza di Ismene, Antigone vive in pieno il suo ruolo liberatrice ...*quella che lava sono io*; rompe il divieto di seppellire il fratello e la tragica catena delittuosa della sua famiglia e della società ...*lava il sangue di cui si è intrisa la storia e le lacrime per esso versate*.

Ismene rappresenta il quotidiano dove troviamo quella forza, quella spinta a risollevarci che esprime Antigone. Per Antigone Ismene è speranza: forza che ci fa vivere in attesa del cambiamento e, alla fine del colloquio, Antigone chiede alla sorella: *dimmi quando nascerà qualcosa, la peluria della primavera* – la forza che esprime la vita nascente – *dimmi, me lo verrai a dire?*

Dopo il peso dell'oscurità comincia ad essere chiaro. La riconciliazione con la sorella e la vita introduce nella tomba ...*un chiarore nuovo senza lucentezza, il Sole non lascia vedere, soffoca il chiarore. Adesso è come se cominciassi a vedere, si sta facendo tutto così chiaro. E adesso ... tu vai pure via*.

Lettura dal testo

Marta Zordan: *Lo avessi visto, sorella. Stava sopra una roccia, rossa del suo sangue, sangue fattosi ormai pietra, e io vi ho sparso sopra molta acqua, tutta quella che ho potuto, per lavarlo, lui, il sangue e che scorresse...* (pag. 76-77).

L'ombra di Edipo

Luisa Randi

Edipo, il padre che dopo aver scoperto le sue terribili colpe, si acceca per non vedere e non essere visto, e che ora, nell'oscurità della tomba di pietra, comincia appena a vedere se stesso.

Un padre – gli rimprovera Antigone – *che non è mai stato padre, sempre preoccupato per te stesso, intento solamente a vedere te stesso* e che non ha mai visto – scrive Zambrano nel prologo – di dover nascere come uomo e non come re, in una visione che lo acceca, *per il suo desiderio di volersi incoronare*

senza fermarsi a considerare nemmeno il modo con cui il destino con tanta facilità lo favoriva...

Io che ero come un sogno. Io che ero a stento il risveglio di una lucciola, il balenio di una fiamma, un po' di fiato, il palpito di un pallido cuore... io che non ero quasi nulla. Ero e non ero, ero appena... ero solo una nuvola soffice, calda trasportata dal vento, e mi toccò essere uomo... nuvola vagante, fatto di oblio, abbandonato e dimenticato da mio padre... Ora vedo tutto e non so nulla... vedo e non so...

Zambrano lo definisce una radice che s'inerpica, che ha voluto sempre innalzarsi e salire, a sottolineare il suo errore: il rifiuto costante della madre terra, del femminile che l'ha fatto nascere, in una smania continua di fuggire le sue origini, senza mai guardarsi dentro né intorno... *ma non bisogna far nulla senza essere prima tornati alla casa del padre...*

Neppure con Giocasta si è sentito in relazione ...*non mi sono veramente sposato, di lei mi dimenticavo spesso* – dice, a sottolineare la difficoltà a riconoscere l'individualità femminile. E la figlia era per lui solo *lo specchio in cui guardarsi, il suo compimento, la sua corona, la sua parola, la sua promessa...*

Eppure Antigone, *tanto piccola e senza nessuna colpa*, ha condiviso l'esilio di quel padre che non è mai stato tale ...*è al padre che tocca dirci chi siamo*. L'ha guidato con la luce dei suoi occhi *in quella strada in salita, sempre stretta, dove il cuore va tenuto alto perché non sprofondi*, l'ha sorretto tirandolo fuori dalle grotte in cui s'infilava (forse alla ricerca di un estremo disperato contatto con la terra, la madre che lui aveva negato?). Ha camminato con lui verso l'alba, verso l'aurora, guidata né dal sole, né dalla luna ma dalla sua stella del mattino...

Come un agnello l'ha accompagnato.

E ora nella tomba della sua aurora, in quello spazio senza tempo, lei che si trova nel luogo dove si nasce del tutto, aiuterà anche suo padre a nascere ...*aiutami, figlia, non lasciarmi a errare nell'oblio. Aiutami, che oramai ho cominciato a sapere; aiutami, figlia a nascere*. E Antigone sarà il suo tramite, perché, pur nella consapevolezza della difficoltà del suo compito, si sente ormai pronta a farli nascere tutti.

Antigone qui figlia e sorella, portatrice di verità, *la verità mi supera... la verità*

cade sempre su di me... giovane donna che ha per amore rinunciato alle nozze, diventa anche madre, levatrice... una figura che racchiude la forza positiva del femminile: la conoscenza di sé e degli altri, la cura dell'ascolto e il coraggio del dono.

La nutrice
Anna Cavalli

Antigone ha concluso il suo incontro con il padre Edipo.

Ha un momento di debolezza, di vuoto, quasi di resa: *sono rimasta senza vista, è come se non avessi mai veduto nulla. Non c'è luce né fuori di me, né dentro, né più in là. Sei tu morte?*

Si avvicina Anna, la nutrice. Antigone non la vede, ma avverte la presenza di qualcuno. Anna coglie questo abbandono, questo spazio aperto all'aiuto e, con la tenerezza di una madre, la rassicura con gesti semplici: le porta un po' d'acqua con la brocchetta, quella che lei usava abitualmente, e un rametto di basilico, oggetti e profumi del suo quotidiano. Anna sa che qualsiasi rinascita parte dal proprio vissuto, e per questo non ha lasciato un solo istante la sua diletta. Anna sa ascoltare, sa che Antigone nel suo percorso di consapevolezza va sostenuta, non va distolta con ulteriori preoccupazioni: *dammi retta, non ti preoccupare per me, se sono viva o morta. Ti sono sempre stata accanto, senza che tu mi vedessi e senza poter far nulla quando vedevo che non avevi riposo.* Le resta accanto con discrezione, senza forzature, senza mettersi sul suo cammino per guidarne la direzione, magari per evitarle sofferenze, come fanno talvolta le madri con i figli per quello smisurato amore che, a volte, impedisce loro di lasciarli crescere autonomamente. Eppure è con grande amore che segue il cammino interiore della ragazza portando sulle sue spalle il peso dell'impossibilità di porre rimedio alle sue sofferenze. È quel prendersi cura mantenendo la "giusta distanza", non rinunciando a offrirle lo specchio per guardarsi e riconoscere la propria natura, una natura in cui l'amore, simile all'acqua di una sorgente, penetra ovunque e risana.

Letture dal testo

Marta Zordan: *Sì, bambina stavi sempre appiccicata all'acqua e poi...* (pag. 86).

L'acqua viva
Anna Turri

Sì, bambina, stavi sempre appiccicata all'acqua... sempre alle prese con l'acqua come se tu all'acqua appartenessi...

Sofferamoci sull'acqua: la nutrice Anna, che viene ad incontrare Antigone nella tomba, porta la brocchetta con l'acqua che serviva alla fanciulla per giocare e per dissetarsi; ma ora che nella caverna vive in una dimensione altra, l'acqua acquista un significato ulteriore: servirà per lavarsi, purificarsi e, a sua volta, per lavare e purificare diventando simbolo di acqua viva. Questo passaggio viene indicato in modo allusivo nel testo; quando la nutrice le offre la brocchetta con l'acqua, Antigone dice che quest'acqua, che scende dalla fonte non è più per lei, Anna le risponde: che ne sai tu da quale fonte scende quest'acqua? Quell'acqua viva che troviamo anche nei Vangeli (vedi *Giovanni 4, 11-15*) nell'incontro del Gesù di Nazareth con la donna della Samaria.

L'acqua all'inizio serve a placare la sete del corpo (aspetto di cura), ma poi diventa simbolo e si trasforma nell'acqua viva che serve a placare la sete dello spirito: quel bisogno che è nell'essere umano di cercare, di andare oltre la dimensione dell'umano.

È il divino, è l'inafferrabile, l'irraggiungibile, è quella forza che ci abbraccia quando sprofondiamo nella caverna, nei meandri bui della vita: ci abbraccia, ci pervade, ci solleva dalle nostre profondità umane, ci fa vedere quel raggio di luce che filtra nell'oscurità della nostra caverna; è capace di farci intravedere, a noi moderne Antigoni, quella luce (possiamo anche chiamarla 'sofia'), quel chiarore che è oltre gli spazi umani, quella forza che dà speranza e che è capace di azioni che vanno oltre, sia nei protagonisti della tragedia sofoclea ma anche in tante donne e uomini contemporanei, che travalicano l'agire umano come

fa Antigone. Questo gesto di lavare, prendersi cura con compassione che è profondamente radicato nei Vangeli, è anche nell'atto sacro che Antigone compie di gettare acqua, tanta acqua sul sangue del fratello morto.

La nutrice

Anna Cavalli (prosegue)

Anna è la saggezza, la forza, la sapienza delle donne, del presente e del passato. Non ha visibilità *nemmeno quando mi avevano davanti agli occhi mi vedevano*, non si impone per desiderio di potere, ma intuisce la possibilità di aprire varchi di libertà e quando la sua voce diventa più forte e decisa, perché libera, ispirata e consapevole, raggiunge lei, Antigone, e la conduce nel suo percorso di ricerca interiore *e quando cantavo un po' più forte... e quando parlavo più a lungo facevano perfino capannello intorno a me. Io dicevo quello che dovevo dire, senza indugiare più del necessario.*

La sapienza di Anna è così propulsiva che non si ferma in Antigone: *Anche se non ho toccato la tua acqua, tu mi hai lavato, Anna. Sono pulita, pulita. Tu mi hai lavato. E ora sento il bisogno di lavare io*, questa sapienza si irradia necessariamente, diventa quel potere, quella spinta ad osare di essere libere.

Anna ha uno sguardo ampio: *siamo tutte e due di quelle persone alle quali non succede niente di più di quello che sta succedendo agli altri: liberi come l'acqua, incatenati dall'amore e dalla pena di vederli soffrire e sbagliare, un giorno dopo l'altro.*

Con le sue parole di saggezza comprende quella parte dell'umanità che legge e vive il proprio tempo con libertà, ma anche con amore e pena per quanta sofferenza e ingiustizia viene prodotta nel mondo.

Antigone capisce il valore di questa presenza, di questo amore, di questa cura, umile, terrena, essenziale: *Anna, sei sempre la stessa... tu sei l'unico essere, stavo per dire l'unica dea, che ho conosciuto.*

L'ombra della madre

Maria Rita De Momi

Antigone incontra l'ombra densa e muta della madre, dopo che Anna, la nutrice, se ne è andata lasciandola pulita e con il bisogno, lei stessa, di lavare. Nel muto dialogo con la madre sono importanti i silenzi sottintesi che provocano mutamenti nel giudizio di Antigone.

All'inizio la madre è salutata con un'espressione lamentosa che fa riemergere quell'infelicità che accompagnò Giocasta negli ultimi giorni della sua vita: *Abi, sei tu, madre che torni. Che torni anche tu qui. Non hai trovato riposo.*

Dapprima Antigone vorrebbe suggerire alla madre di rimuovere dalla memoria ogni evento accaduto: le augura di tornare bambina, di non sposarsi mai e soprattutto di non avere figli. Poi però Antigone capisce. La madre non è qui per essere aiutata a dimenticare; desidera, piuttosto, tessere con la figlia un rapporto che in vita non ebbe mai; vuole che Antigone sia finalmente sua figlia *una volta sola e per intero.*

Antigone ricorda alla madre la responsabilità di non avere mai spinto il padre nel ruolo di Padre, ma di averlo presentato ai figli come fratello: *E noi, così, non abbiamo mai conosciuto la collera del padre, né quell'intensa tenerezza che la avvolge e la impregna.* La madre tuttavia, anche se fu spettatrice passiva di forze distruttive, in quanto madre conserva comunque qualche tratto di divinità in nome di una comune discendenza del popolo delle donne dalla Madre. Antigone sa che uno dei suoi compiti consiste nel restituire identità e dignità di madre alla propria stessa madre e la rimprovera: *Se una volta saputo tutto anche tu, ci avessi chiamati figli, figli miei...*

Giocasta purtroppo era certa di una punizione inevitabile quando invece una sua parola pietosa, pronunciata al momento giusto, avrebbe impedito forse la diaspora familiare e la fine tragica di tutti i componenti della stirpe.

L'assunzione del ruolo materno – simile a una solenne investitura religiosa – deve avvenire subito: *Avresti dovuto rifugiarti, quando tutto ti si svelò, in questa tua maestà, maestà di Madre, seppure con la sua macchia.*

Del resto prosegue Antigone: *c'è forse qualche Madre del tutto pura, qualche donna del tutto pura che sia madre? Tu sai che non c'è. È il sogno del figlio, questa purezza della madre.*

La regina/terra/madre viene poi dalla figlia riconsegnata alle Grandi Madri. Quando Zambrano fa riferimento alle Grandi Madri pensa a quelle divinità arcaiche che presiedono con la loro potenza sotterranea alla fecondità della terra e dei corpi femminili. Rappresentano l'identificazione della madre con la terra, con il procedere della vita e della morte nel ciclo della natura. Figure ambigue: da una parte genitrici senza nome e mute, dall'altra sacerdotesse di vita capaci, anche da morte, di elaborare sempre nuovi modi di stare al mondo. Nel simbolo della madre si trova la stessa ambiguità presente nei simboli del mare e della terra: vita e morte sono in correlazione, nascere significa infatti uscire dal ventre della madre, morire è ritornare alla terra.

Al momento del congedo Antigone rivolge alla madre queste parole: *Va madre nel tuo Regno, creatura, figlia anche tu. Ora che, sapendo tutto, ti ho chiamata non solo Madre ma anche figlia.* Antigone purificata dall'ombra della madre, accolta dentro di sé come figlia, sembra vedere dentro l'abisso insondabile da cui sono sorte le prime forme di vita.

Ora Antigone comprende che la sua meta è andare incontro alla luce attraverso le ombre familiari, *tutte percorrendole fino a giungere a te, luce intera.* La luce intera è il divino, quel senso di unità, dio, centro di chiarezza che Antigone ritrova alla fine del cammino. Senso di unità della persona, sempre irraggiungibile. Antigone si illumina di quel chiarore che cerca e sente dentro di sé.

L'incontro con la madre segna il limite nella discesa di Antigone verso gli inferi, perché le Madri sono l'esperienza che ci porta, oltre la storia, alla coscienza: una esperienza atavica, remota, che si comprende con gli albori del percepire la vita.

Lettura dal testo

Marta Zordan: *L'ombra della madre* (pagg. 90-93).

L'Arpia

Anna Caruso

Antigone comincia realmente a vivere quando sembra destinata alla morte. La condanna che ha ricevuto, infatti, le offre il tempo della vita, tempo di cui lei finalmente può disporre per *vivere la sua morte*. Il suo non è un tempo a caso ma un tempo "giusto": il tempo di una notte in cui tutto sembra essere sospeso, *un tempo-non tempo* tipico dei sogni.

Ed è in questo *sogno-vita* che Antigone incontra Arpia. Viene descritta come un'oscena creatura che incarna la volgarità; essa pronuncia giudizi da vecchia comare pettegola e saccente che contamina tutto ciò che tocca, ed è sempre pronta a dare suggerimenti alle fanciulle prossime all'età da marito su come conquistare lo sposo. Ella consiglia, ovviamente, arrendevolezza, civetteria, passività. *...mi accosto alle ragazze quando è ancora tempo, quando sono in fiore e si esasperano quando, alla fine, mi guardano e si vedono in me come in uno specchio,* Arpia annuncia alle ragazze un triste presagio: un invecchiamento triste pieno di rimpianti. Ma le arti di questa Arpia, vecchia fattucchiera, non colpiscono Antigone che già sa che "non avrà vecchiaia", non avrà futuro: la giovane, forte delle sue scelte, per tutta la durata del dialogo non la degnerà di uno sguardo. Questo terribile personaggio è forse una proiezione del delirio di Antigone, ma attraverso di lei la giovane ritrova una consapevole fermezza che la salverà negli incontri successivi.

Arpia rappresenta la ragione, la legge della ragione che si contrappone, o meglio non riesce a comprendere la legge dell'amore *che tu sola conosci* afferma Arpia rivolta ad Antigone.

La legge dell'amore è quella che stimola, che spinge Antigone verso l'agire ed è in contrapposizione con la legge del tiranno, legge *del terrore a cui tutti... si attengono.*

Eppure Arpia ha da sempre bisbigliato nelle orecchie di Antigone giovane quali erano le regole che come donna avrebbe dovuto rispettare ma non era mai stata ascoltata. Arpia è proprio come un *ragno nell'anima/cervello che tiene pulito ogni*

angolo della mente e condiziona a tal punto da condurre tutti/e a comportarsi, a vivere secondo schemi già stabiliti e sperimentati.

L'arpia rappresenta tutte quelle donne/arpie che tramandano le "leggi" della morale alle giovani donne (non rischiare, stai attenta, non è cosa buona...).

Antigone non l'ha mai ascoltata ed è per questo che ha sempre "calpestato la riga" durante i giochi con sua sorella, ed ha scelto di infrangere la legge del potere per lavare il corpo del fratello morto. Lei, che ha pagato fin da bambina le colpe dei genitori, che ha accompagnato nel suo esilio il padre cieco, ha avuto il coraggio, l'autorevolezza, la capacità di seguire "la legge dell'amore fraterno".

Arpia la stuzzica, la rimprovera quasi, *ti sarebbe stato così facile: una tua parola... metterti a piangere, come fanno sempre le donne... Gli uomini sono sempre uomini* – quante volte ci hanno detto che le donne con le lacrime e con le moine riescono ad affascinare tutti gli uomini!

Ma Arpia non comprende l'agire di Antigone, chiede spiegazioni e la giovane risponde: *L'ho già detto: perché c'è un'altra Legge, la Legge che è al di sopra degli uomini e di quella fanciulla che piange che io, quando ho pianto, sono stata.*

Arpia non riesce a capire e insiste: *quest'intelligenza... in quella testolina così rotonda... per una ragazza è la punizione*, e continua a tormentare la giovane donna ricordandole ciò che ha, con il suo comportamento, perduto: lo sposo, l'amore coniugale, la vita...

Antigone cerca di cacciarla via, *Vattene, ragionatrice... tessitrice di ragioni, vattene con esse... L'amore non può abbandonarmi, perché è stato lui a muovermi sempre, e senza che io lo cercassi...* L'amore dona la ragione frena.

Via via che il colloquio procede la giovane e ingenua Antigone prende coscienza della propria vita, delle proprie scelte, e in parallelo acquista sempre più sicurezza nei confronti dell'arpia: la fanciulla è in grado di rispondere tono su tono alle sue provocazioni. È questo il lento ma deciso percorso che, dal buio della legge imposta dal potere, porta alla luce della legge dell'amore, all'apertura, al superamento della tradizione chiusa e limitante. È il passaggio che noi donne stiamo vivendo: dalle leggi del sacro che ci hanno imposto alla luce della ricerca del divino.

I fratelli, Eteocle e Polinice, cercano Antigone

Michela Ronchi

Eteocle, il re, offre alla sorella Antigone la gloria del potere, l'ordine, la città. Polinice, invece, vuole condurre Antigone in un mondo nuovo nella città dei fratelli *in cui non ci saranno né figli né padri*, dove ci si *dimenticherà di questa terra in cui c'è sempre qualcuno che comanda, senza esserne capace*, dove *si finirà di nascere, dove si nascerà per intero, dove non esiste sacrificio e dove l'amore non è accerchiato dalla morte.*

I due fratelli tanto diversi eppure tanto simili, uniti da un unico padre sordo e cieco e da una madre *impazzita che parlava da sola per le gallerie, per i cortili, in ogni angolo delirando*. I due fratelli giudicano che ciò che è successo loro sia *accaduto a causa del Padre, di lui, e di nient'altro che di lui.*

Antigone li rimprovera di *non avere voluto vivere davvero... di non avere lasciato un istante alla verità, alla verità della vita. Un poco di tempo.*

I due fratelli dovevano morire e ammazzarsi, Antigone fa una riflessione profonda sui mortali che non danno tempo alla verità di svelarsi perché *i mortali devono ammazzare, pensano che se non ammazzano non sono uomini. Li iniziano così, prima con gli animali e con il tempo e con quel granello di purezza che si portano dentro, e poi con altri uomini, credono che ammazzando diventeranno signori della Morte... E non basta, tocca ammazzarsi per il potere, per l'amore. Tocca ammazzarsi tra fratelli, per amore per il bene di tutti, tocca ammazzare, ammazzarsi, in se stessi e negli altri.*

Ma ammazzarsi per quale vittoria?

Per Antigone/Zambrano *...tutte le vittorie poggiano sul pianto e il sangue versato non ammorbida i cuori dei vincitori. Sotto i vincitori tutto si fa pesante, tutto si trasforma in colpa, in pietra tombale. Vincitori e basta, che i vittoriosi, nelle storie che ci raccontano, sono davvero pochi. Tutti coloro che non sono diventati, come quelli decretano, di pietra, coloro che sono rimasti vivi, vivi si trovano a essere sepolti.*

Eteocle e Polinice sono morti per una patria che non esiste più, Tebe, senza

gloria. Se la loro morte fosse stata diversa, la gloria risplenderebbe sulla città e Antigone sarebbe felice di adagiarsi ai loro piedi, come una violetta sradicata e però sempre vicina alle consorelle: invece i fratelli sono *caduti ai piedi di nulla* e ora *vagano erranti senza un centro verso il quale dirigersi*.

Polinice la vuole condurre fuori dalla tomba come avrebbe voluto condurla fuori dalla città negli anni della guerra civile, ancora una volta Antigone lo rimprovera. Lei doveva e deve restare per conoscere la verità anche se la verità ha un costo, *ogni goccia di sapere costa sangue*.

E questa verità, questa Aurora che si svela nella tomba, non può prescindere dalla conoscenza e dal districarsi dal labirinto delle viscere della terra e delle viscere della famiglia.

Non può andarsene con Polinice nella città dei fratelli, in quel mondo utopico *in cui non esiste sacrificio, in cui non si nasce, in cui si pensa senza averne coscienza, dove tutto trascorre all'interno di un cuore senza tenebra* perché la verità è altrove. È in quella tomba che le si svela la vera conoscenza.

Emone

Fernanda Villa

Emone, appena giunto al cospetto di Antigone, le ricorda di essere l'unico che è morto per lei, per il suo amore, mentre tutti gli altri *sono andati incontro alla morte per qualche altra cosa – per i loro sogni o per i loro principi – senza far caso alla ragazza Antigone, che hanno divorato*. Emone è dunque convinto che la sua promessa sposa sia stata vittima dell'egoismo e della prevaricazione della sua famiglia, di tutta la sua famiglia, del padre, dei fratelli, ma Antigone risponde con fermezza: *A divorarmi non sono stati loro, ma la pietà*, affermando così che ogni sua azione è stata frutto non di una costrizione, di un condizionamento, ma di una libera scelta d'amore per *l'altro* a cui non poteva sottrarsi.

Poi la fanciulla chiede all'amato: *Sei qui, anche tu per la tua parte?* consapevole che anche lui è venuto, come gli altri, non per accoglierla e amarla nella sua "interezza", ma "per costringerla" in una parte, un ruolo, quello di sposa, come

prima lo era stata in quello di figlia e di sorella. Anche se Emone è l'unico a vedere la luminosa vitalità di Antigone: *E ora, più bianca che mai, luce della tua propria luce, ora che nasci vieni con me che ti sto accanto fin dalla nascita; vieni a nascere insieme a me che non ho ancora finito di morire...*

Ma Antigone vuole ad ogni costo riaffermare la propria "interezza", quale creatura intera, integra, che conserva la capacità di donarsi tutta quanta per salvare ogni anima.

Emone continua a sollecitarla a seguirlo perché *loro sono soltanto morti che ritornano per riportarti con i morti*, ma i fratelli non vogliono lasciarla andare, anzi Polinice, che ha mostrato di nutrire per la sorella un sentimento intensissimo, ai limiti dell'innamoramento, sollecita Emone a dimenticare *quella storia dello sposo e a seguirli nella città dei fratelli* – in quella città in cui la dimensione verticale della genitorialità e della filialità deve essere sostituita da quella orizzontale della fratellanza.

All'invito Emone risponde: *Sarò, Antigone, il tuo sposo fratello, non è questo che volevi?* Antigone, ancora una volta riafferma la sua autonomia di giudizio e di scelta congedando i fratelli e il promesso sposo con queste parole: *Andatevene, lasciatemi sola. È necessario, io verrò, verrò appena possibile a ricongiungermi con voi in quella città che tu dici, fratello. E tu, sposo mio, continua a sperare, ad aspettarmi*.

Creonte

Mafalda Morelli

Arriva Creonte. Antigone lo accoglie dicendo: *Anche tu... non puoi fare a meno nemmeno tu di venire in questa tomba?*

Creonte tenta di rassicurarla, dicendole che la porta è aperta, invitandola a salire con lui verso la vita perché in fondo lui voleva solo darle una lezione.

Primo tentativo di Creonte: invitarla a riprendersi la vita senza che lui cambi la legge. Antigone risponde che lei è già salita in alto anche se si trova nella grotta. *Salita lo sono già – anche se tu mi trovi qui così di sotto. Siamo sempre stati tutti*

noi sotto di te. Perché tu sei di quelli che per stare in alto devono gettarsi gli altri quanto più sotto possibile, anche sotto terra nel caso si ribellino. Accontentati di questo, Creonte, che altro vuoi.

Il secondo tentativo è il potere. Creonte invita Antigone a salire con lui per regnare con lui, ma lei risponde che sta già entrando in un altro regno.

Terzo tentativo: gli affetti. *Che dirò a tua sorella che ti aspetta* e cosa diranno gli amici che rimarranno delusi dalla sua scelta e penseranno che è lei che non vuole tornare da loro.

Antigone non cede, non sono valide per lei queste motivazioni; se qualcuno la piangerà, sarà un bene per lui: si purificherà.

Creonte insiste ancora, la invita a seguirlo verso il sole, in alto, ma Antigone risponde che quel sole non le appartiene più. Creonte se ne va e Antigone dice: *È chiaro, lui veniva per avere la mia collaborazione e perché io sia sua complice sottraendomi alla condanna e aiutandolo così, è chiaro, a passare sopra la legge senza cambiarla. Fosse venuto con una nuova legge!*

L'aprirsi della notte (*la notte successiva all'ingresso di Antigone nella grotta*)

Mercedes Spada

Sin dalle prime pagine ritorna la contrapposizione tra la luce del sole che s'insinua nella grotta *come un'insidia* e l'altra luce, quella della notte, che *sento sempre di più*. Bella e tremenda l'immagine del sole che ha aperto due ferite, gli occhi, sul viso degli uomini, come se così facendo avesse impedito agli uomini di vedere quel chiarore che Antigone percepisce, intravede, sente.

È dal tema dell'esilio, trattato in più riprese, che nasce una specie di pace per l'anima di Antigone, una quiete che giungerà sotto forma di luce notturna, *Astro... Stella*. L'esilio di Antigone non è solo una metafora è anche racconto di vita, Zambrano ha realmente vissuto il suo esilio con enorme sofferenza come ci riportano le parole di Antigone. *Per molti pietosi che fossero... nessuno si è mai avvicinato dicendoci: "Eccovi la chiave della vostra casa..." ci ricoprivano con la loro generosità ma non era questo che chiedevamo, chiedevamo che ci lasciassero*

dare perché un relitto è al tempo stesso un tesoro.

E ancora più avanti l'esilio è definito *strada troppo stretta*, durante il tragitto bisogna stare attenti a non abbruttirsi, a non perdere la sensibilità, la capacità di provare sentimenti, *il cuore bisogna tenerlo alto perché non sfugga*; ed è nello sforzo immane del procedere, dell'andare avanti tenendo il cuore in alto, che Antigone inizia ad amare il chiarore delle stelle, la luminosità iniziatica dell'aurora che non abbaglia come la luce del sole. (Il tema dell'esilio e quello della luce si congiungono).

Ed è in questo camminare senza meta sostenendo il padre, non più re, non più padre, quando il buio sia interno che esterno si ricongiungono e tratteggiano un "immenso" buio, che avviene per Antigone la scoperta di una luce che illumina, ma questa volta dall'interno verso l'esterno. *Quella luce che si accende dove maggiore è l'oscurità facendo di essa un cuore una luce senza tramonto... Io resterò qui come una lampada che si accende nell'oscurità.*

La luce interiore e Antigone/lampada di luce sono sicuramente figure di quella che lei chiama "Nuova Legge", la legge dell'amore non conosciuta da Creonte, né dagli uomini che vivevano sulla terra.

E a me piace pensare che questa luce interiore sia delle stesse molecole del chiarore che rischiarla la notte "senza stelle" di Antigone, della stessa luminosità dell'Astro che appare unico in questa notte *alla quale tutte le luci rinviano*. Della stessa pacata, ma non per questo meno intensa luminosità della Stella: *E poi è comparsa, come nascendo, rilucente e pallida, la Stella del Mattino, la mia.*

E che questo diffuso chiarore sia in consonanza con la luce interiore che illumina Antigone e in questo universo notturno regni finalmente una luminosa Armonia d'Amore. *Dovunque si trovi essa è il centro, lo fa sentire, lo vede, lo stabilisce... Un raggio di vita che consuma tutte le mie vite*, che permette di seguire il cuore *quando l'oscurità lo avvolge* – e di – *entrarsene con lui dove più si addensano le ombre, ridursi fino a giungere nella stanza segreta in cui la luce si accende.*

Adesso sì, dev'essere il momento ormai. Adesso che è qui la Stella.

I due sconosciuti

Mafalda Morelli

Appaiono due sconosciuti: nessuna indicazione della loro identità, ma alcuni indizi ci fanno pensare. Il primo sconosciuto non è di *quelli che si intrufolano attraverso le pareti* quindi non è un Dio, non un defunto, *io arrivo in un altro modo, in un modo molto diverso da tutti coloro che sono scesi fino ad ora...* quindi è un mortale, poi più avanti *ho tante parole qui nel petto che mi si affollano in gola...* Può essere quindi un poeta... perché no? Sofocle che si vuole riprendere la sua creatura... *Vorrei, volevo portarmela via viva. Lei, non la sua ombra, che conoscesse la vita prima di morire...*

Il secondo sconosciuto si presenta così *non mi riconosci perché arrivo in questo modo? Perché non mi mostro? E nessuno ha gridato il mio nome? Non mi hai visto qualche volta? Ho l'abitudine di passare molto in fretta. Sono sempre indaffarato: mi comandano, mi richiedono.* Può essere il tempo, il tempo che Maria Zambrano ha dato ad Antigone per sviscerare e dipanare quel filo che conduce verso il chiaro che giace sul fondo e che ella va conoscendo man mano.

Qui il tempo non è inteso come cronologia di eventi ma come tempo interiore di conoscenza di sé. Questi due personaggi non si riconoscono, almeno il primo non riesce a riconoscere il secondo.

“...è curioso il rapporto del poeta con l'antico alleato di ogni artista creatore: il tempo, il secondo sconosciuto che Sofocle non riesce a riconoscere”. (Questa è l'ipotesi di Margherita Anselmi nella sua tesi di laurea in filosofia, *Ontologia e mito nell'Antigone di Maria Zambrano*, Verona 2005).

I due sconosciuti parlano, ognuno vorrebbe portarsi via Antigone, ma non si capiscono. *Parli per enigmi: vuoi dire che continuerà a stare qui sola parlando ad alta voce?* – dice il primo sconosciuto.

Per Antigone non ti affliggere più, tutto è passato ormai per lei. Non la vedi? Ella ha raggiunto quella parte di vita da cui anche se si continua a respirare non è più concesso tornare. Del tutto però non se ne andrà mai, non vi lascerà mai. Sì finché la storia continuerà, avrà vita e voce.

Il primo sconosciuto non capisce. *Finché ci saranno uomini?*

Sì, finché ci saranno uomini, senza sosta come la vedi ora sul confine tra la vita e la morte.

Zambrano dà Tempo ad Antigone, che non si suicida nella tomba, la fa entrare nella storia.

Il primo sconosciuto se ne va e il secondo sconosciuto si avvicina ad Antigone, le prende la mano e: *Antigone, vieni. Andiamo, andiamo.*

Sì, dove, dove mai? Sì, amore, amore. Terra promessa.

Appendice 2 - I sogni e la pietra viva

Dopo il momento assembleare, il laboratorio ha concluso il suo percorso con una prova dell'*incubatio* guidata da Antonia Tronti; un momento di rilassamento e di armonizzazione che ci ha liberato dalle tensioni. Ritornata a Milano, Luisella ha raccolto vari sogni sui quali non c'è stato un ritorno collettivo; non c'è stato né un approfondimento né uno scambio di questa delicata esperienza. Ci sembra importante, però, averla registrata anche se pone il problema di come attraversarla, di come portarla avanti in modi nuovi, senza giocare alla camera analitica. Tra i sogni pervenuti, riportiamo con il suo consenso, due sogni di Luisa Randi, di cui lei stessa ci dà la chiave. E inoltre, come si è già accennato, una percezione particolarmente intensa sulla pietra lavorata del neolitico portata da Luisella (vedi lettera di Anna Turri alla pagina seguente).

Primo sogno, la notte di domenica 7 dicembre, verso il mattino di lunedì.

Mi trovo a Massa Lombarda, il paese in cui sono nata, nel cimitero dove sono sepolti i miei genitori, i nonni paterni e altri cari. Mio marito mi segue. Mi dirigo in una vecchia zona del cimitero che deve essere demolita perché le pietre si stanno sgretolando; molte tombe sono già state smantellate. Cerco la tomba di mio zio Giulio, lo “zio” della mia infanzia e di sua moglie Luigia.

Sono preoccupata, temo di non trovare più la loro lapide con le belle cornici di pietra intagliata, che incorniciano i loro volti. A destra e a sinistra, al posto dei muri fatiscenti e delle cavità dove si trovavano le bare, tutto è liscio, nitido: una mano di calce bianchissima li ha come levigati. Percorro quella stradella con un'apprensione a cui si sostituisce una sensazione di vuoto. Poi avverto, in mezzo a tutto quel bianco luminoso una strana calma. Sono quasi in pace. Ho pensato, appena sveglia: "Ecco, Antigone e le ombre dei suoi familiari, che per alcuni mesi hanno accompagnato i tuoi giorni e i tuoi affanni, ti hanno lasciata, si sono congedate, ma non vogliono essere dimenticate. Stai finalmente elaborando il loro e il tuo lutto".

Secondo sogno, a casa, il lunedì notte, verso mattina.

Mi aggiro con mia madre, una presenza viva, e con altri familiari, ombre sfocate, per sentieri e strade. Ritorniamo spesso sui nostri passi, come girando a vuoto, in una specie di labirinto.

Insisto, continuo a camminare, non trovo la direzione, m'invitano a fermarmi, ma non li ascolto.

Ecco, finalmente, quel che cercavo: un giardino dove sta per iniziare un concerto. L'orchestra si prepara. Molte persone, già sedute, si dispongono ad ascoltare. Siedo anch'io e la musica mi avvolge.

Mi sono svegliata con una sensazione benefica, un desiderio di sorridere.

Una pietra viva

Cara Luisella, mi scuso se solo ora riesco a scriverti le sensazioni che ho provato durante il laboratorio di domenica a San Pietro Terme: quando hai iniziato a far girare il "sasso" io ho incominciato a prendere appunti e mi sono concentrata nel trascrivere le sensazioni ed emozioni che ciascuna via, via esprimeva, perciò' quando questa interessante pietra è arrivata a me, quando la mia vicina me l'ha passata, io stavo scrivendo e l'ho posata un attimo sulle ginocchia. È a questo punto che mi è successa una cosa strana e del tutto inconsapevole: ho sentito una forte energia e credo anche calore, proiettarsi verso di me e poi

quasi simultaneamente e altrettanto fortemente uscirne.

In quel momento ho avuto la sensazione per un attimo di aver partorito. Curioso è che io non ho avuto figli: non ho perciò mai partorito, almeno nel senso biologico del termine, ma in quell'istante la sensazione è stata quella che ti ho descritta. Non mi ero mai soffermata ad ascoltare l'energia delle pietre, anche se le amo moltissimo e ne ho raccolte molte anche immergendomi sott'acqua, anche nella splendida Corsica; ma ora, dopo questo "evento" sono incuriosita e affascinata e sicuramente le "ascolterò" con nuovo interesse. Ti ringrazio per il percorso fatto insieme. Anna

Cara Anna, non a caso ho chiamato quella pietra, nel mio libro *Prima di Eva*, pietra della vita. Anche a me, quando l'ho trovata, mi ha dato quella sensazione e attribuisco a lei la nascita della mia scrittura e il parto del libro, dopo una *incubatio* di nove mesi. Spero per tutte voi che l'avete toccata che vi dia l'energia che desiderate e, se verrete in Corsica, vi mostrerò il luogo magico dove l'ho trovata. Un abbraccio, Luisella

*• Luisella Veroli, archeologa dell'immaginario, ha fondato Melusine, Associazione culturale di Milano di cui cura l'archivio iconografico e la collana editoriale; ha posto al centro della sua ricerca gli archetipi del femminile. Ha curato la prima biografia di Alda Merini, *Reato di vita. Autobiografia e poesia*, e scritto *Prima di Eva, viaggio alle origini dell'eros*, sempre nelle edizioni Melusine.

• Marta Zordan, educa-attrice, lavora nel campo del teatro curando laboratori teatrali, e in quello del sociale partecipando a diversi progetti educativi. Con altre socie fondatrici ha dato vita (2001) all'Associazione Madamadoré, una casa rifugio per giovani donne vittime di tratta.

• Grazia Biraghi, psicologa, psicoterapeuta presso l'ospedale Niguarda di Milano, responsabile dei progetti di cura del Programma Stranieri presso il Cps di zona; ha promosso e curato la realizzazione di uno spettacolo teatrale, *Il ballo di Antigone*, ispirato al testo di Zambrano, rappresentato in vari luoghi, e a Verona al teatro Camploy (2001), esito finale di un percorso di cura che ha affiancato a un gruppetto di ex pazienti del Cps, due attrici professioniste.

“Io abito la possibilità”: il desiderio, il limite, la relazione

a cura del Gruppo donne Cdb Roma San Paolo

Siamo quattordici donne provenienti da varie realtà: Adriana (Spinea), Antonella (Padova), Chiara (Padova), Claudia (Milano), Emanuela (Bologna), Gemma (Milano), Lorenza (Trento), Maria (Imperia), Ornella (Alba), Rosetta (Torino), Sandra (Mestre) oltre a noi due, Emanuela e Gabriella (Roma). Ci sediamo in cerchio attorno a un telo verde su cui abbiamo appoggiato un foglio con il titolo del laboratorio. Prima di iniziare ci presentiamo e raccontiamo come siamo giunte a questo convegno e, in particolare, perché abbiamo scelto questo laboratorio. Siamo state colpite dalle parole del titolo e soprattutto dalla poesia di Emily Dickinson (*vedi a pagina 63*) che ci apre alla possibilità. Vengono fuori vissuti personali dolorosi, complessi, impegnati, aperti al futuro.

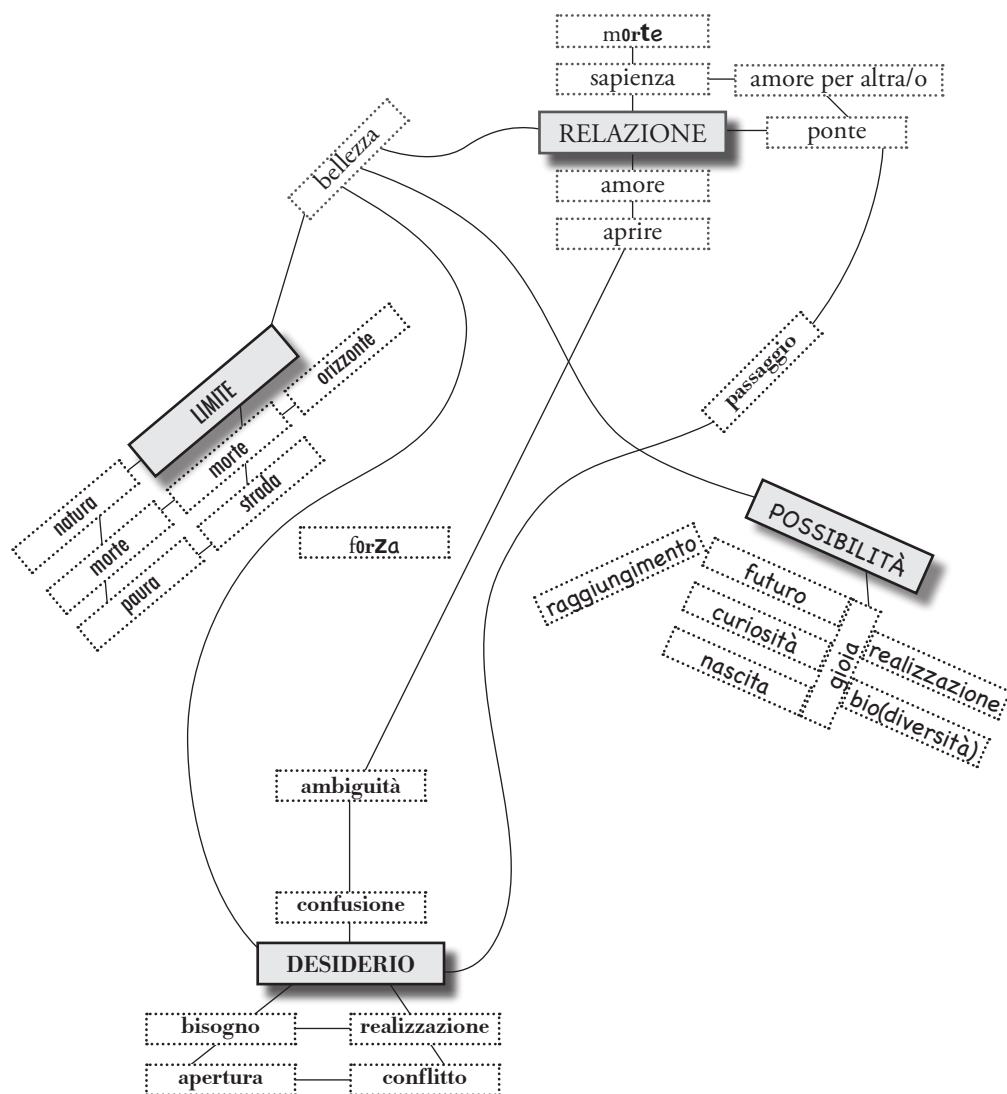
La mappa delle parole chiave

Le modalità con cui è pensata questa sezione del laboratorio è quella della riflessione attraverso l'associazione fra parole in modo da costruire un percorso riflessivo comune, interattivo che riproduca e rappresenti anche visivamente – e con oggetti concreti come i cartoncini che adopereremo – gli stimoli e le interconnessioni tra i nostri pensieri e le nostre realtà attivati dalla “provocazione” proposta.

Alle parole chiave del titolo del laboratorio (possibilità, desiderio, limite, relazione – ognuna trascritta su un cartellone bianco, per terra al centro del cerchio) ciascuna affianca altre parole – scritte su cartoncini colorati – che sente collegate per continuità di pensiero, per antinomia, per percorso di vita, e che costituiscono altre chiavi di lettura della realtà e di apertura di altre possibilità di percorso, magari diverso da quello di chi l'ha iniziato.

Di seguito abbiamo riportato le parole che sono uscite fuori, dove sono state collocate e i collegamenti e le riflessioni che ciascuna di noi ha fatto mentre scriveva/collocava il proprio cartoncino sul grande tappeto (*v. mappa pag 58*).

- **POSSIBILITÀ.** A me fa venire in mente il concetto di FUTURO, pensare al mio domani, inventarlo, trovare dei percorsi fattibili. La possibilità per me ha una dimensione temporale.
- Sotto il **DESIDERIO** metto **REALIZZAZIONE** e appagamento delle emozioni che navigano dentro di me in modo continuo. Quindi scelgo la parola realizzazione.
- In questo momento associo la parola **LIMITE** con la **MORTE** un po' per aver accompagnato una sorella in questi giorni, essere stata presente alla sua agonia. Si aprono tante riflessioni sul senso della vita che si scontra con questo limite grande e questo vedere una lotta per la vita fino all'ultimo respiro.
- Oggi vedo il **LIMITE** come una cosa possibilmente positiva; lo vedo come strada, cammino, se lo si accetta (sia quello della storia che il limite nostro). Il limite ultimo è la **MORTE** ma all'interno di quello ci sono infinite possibilità e se quello che mi può capitare, se il rischio massimo è morire, posso incominciare qualsiasi percorso, avere coraggio.
- Metto **RELAZIONE** con **AMORE PER L'ALTRO/A**, alterità, perché il desiderio se nasce incontra subito l'altra persona. Appena nasce il mio desiderio diventa “politico”: va in cerca dell'altro ed è la cosa più importante per vivere. Il desiderio è desiderio d'amore, ma ci vuole amore pratico per incontrare l'altra persona e quindi la relazione.
- Metto qui accanto a **DESIDERIO** la parola **BISOGNO** perché è importante capire come desiderio e bisogno sono due facce dello stesso vissuto. Il bisogno serve per vivere; il desiderio ci apre anche a dei rischi e a delle responsabilità. Come nasce il desiderio? In genere da qualcosa che ci ha mosso dentro, da una parola, da un libro letto che si va sempre a riprendere, da una persona incontrata che ci ha detto qualcosa che



ci resta dentro. Françoise Dolto fa dei paragoni bellissimi come quello della bambina che chiede alla mamma una caramella. La bambina non ha bisogno di mangiare la caramella, ha bisogno di affetto, di attenzione. Se le viene data subito la caramella si soddisfa un bisogno. Se intorno a quella caramella si fa un discorso “sulla” caramella, si suscita il desiderio. Si porta il bisogno nel registro del desiderio. Se invece si fa scadere il desiderio nel registro del bisogno, finisce lì. Può scattare il desiderio come capacità di trasformazione di qualcosa di banale in qualcosa d’altro. Avrei potuto anche mettere la parola ALLEGRIA perché quando scopro il mio desiderio divento allegra.

• Siccome le parole non sono neutre ma dicono qualcosa di quello che siamo dentro, io penso che il bisogno è un assoluto dell’anima e del corpo e ha una grande dignità quindi, riferendomi all’intervento precedente, sostituirei alla parola “scadere” – per il “bisogno” – la frase “trasferire su un piano che non è il suo”. Comunque metto sotto **POSSIBILITÀ** la parola **CURIOSITÀ** perché ho una grande curiosità sia a partire dalla mia storia (andare alla ricerca delle minime possibilità perché lavoravo con bambini handicappati) sia in questo momento della mia vita perché sono curiosa di scoprire quali sono le mie possibilità nella vita, dopo il ciclo lavorativo, l’essere madre ecc. Avere allegra curiosità di scoprire le mie possibilità.

• Sotto la parola **POSSIBILITÀ** metto la parola **NASCITA** perché secondo me la nascita è l’apertura alla possibilità, spesso nascosta sotto il termine vita. Fondamentalmente la nascita porta con sé il limite della non libertà di scelta. Già non si sa perché e come si nasce e quindi la nascita è una possibilità che accada o non accada la vita. Sono anche stata tentata di mettere la parola **MORTE**, come termine della vita e come termine delle possibilità.

• Io scrivo **ORIZZONTE** vicino a **POSSIBILITÀ** perché è il limite della nostra (come umanità) possibilità visiva, però questo limite è molto ampio perché prima dell’orizzonte ci sono molte cose da vedere e da

esplorare che, se si va oltre, si rischia di non vedere. Orizzonte anche come termine ultimo, ma non in senso negativo perché è qualcosa di mobile, uno spostamento del limite, si può guardare con il piacere di guardare, senza angoscia. Lo vedo come termine per esplorare e vivere profondamente tutto quello che c'è prima.

- Io metterei FORZA (multicolore) accanto alle parole LIMITE, RELAZIONE, DESIDERIO, qui in mezzo, perché ancora non sento la possibilità come forza e quindi è un cammino che devo fare nell'accertamento dei miei limiti.
- La parola RAGGIUNGIMENTO in prima battuta l'ho collegata alla POSSIBILITÀ ma è anche DESIDERIO, è anche RELAZIONE; ha varie valenze.
- GIOIA. La metto in mezzo perché, per la mia storia, aver sperimentato un limite e la capacità di superarlo per generare un altro limite, mi ha fatto sperimentare anche nel concreto la possibilità di realizzare diversamente il futuro; la possibilità di rinascere in una dimensione personale nuova, diversa, che ha ricostruito la ragazza che c'era in quel *gioco di luci e ombre*, quella proiezione di ombre che le donne di Padova ci hanno fatto vedere ieri sera (Chi sei tu? Sei di più). Io sono ancora quella ragazza, quella gioiosa, piena di curiosità, piena di piacere di vivere, di tutte queste cose positive che, secondo me, sono dentro tutte noi e che per tante vicende, per scelte libere, sono andate magari appannandosi nelle relazioni. Adesso sono al punto in cui ho colto la possibilità e ho usato un momento della mia vita per rinascere e per recuperare una dimensione interiore che mi porta, oggi, ad attraversare le cose della vita (che anche recentemente mi hanno messo a contatto con la morte di due persone care che ho accudito nel momento del trapasso) con una condizione interiore di serenità.
- Sto riflettendo su questi spunti e mi rendo conto come i concetti si stiano intersecando alla grande, come cose così semplici riescano a smuovere tantissimo. Io metto sotto RELAZIONE la parola APERTURA (il sen-

so dell'aprire) perché l'orizzonte c'è, è lì, invece nell'aprire sei tu che fai l'azione. Fai qualcosa che ti proietta all'esterno. Così come apertura va bene vicino a desiderio e a bisogno e ci metterei vicino anche la parola forza. Ripensando a Penelope che si pone dei limiti, lei interferisce anche nella vita degli altri, non solo sul suo bisogno.

- Tra RELAZIONE e DESIDERIO metto come ponte AMBIGUITÀ perché adesso lo vivo così anche per la ricerca di un orientamento più chiaro nella mia vita.
- PONTE. È una dimensione che mi ha dato tanto nella vita. Mi ci sono appoggiata. La RELAZIONE come ponte, anche se qualche relazione è finita nel corso della vita.
- CONFLITTO lo metto sul DESIDERIO perché il desiderio è infinito e continuamente dobbiamo aprire conflitti o per realizzarlo o per dirlo a noi stesse o dirlo agli altri. Chiaramente è legato alla relazione, il desiderio di relazione.
- PAUSA ma non come concetto di morte, la metto vicino al LIMITE. Il limite lo vedo in senso positivo mentre ho paura della morte. L'immobilità dei corpi morti, come la fine di tutto.
- SAPIENZA e la lego a RELAZIONE perché ci vuole una vera e propria sapienza di noi donne per non perdere, per mantenere i legami e per crearne altri. È come quando Fromm dice che l'amore è un'arte che si impara. E così la sapienza di mantenere le relazioni si impara attraverso i conflitti, le perdite, gli sbagli. Ma, attraverso passi indietro e passi avanti, si riesce piano piano ad acquisirla.
- Partendo dalla parola DESIDERIO scrivo PASSAGGIO perché mi piace passare sul PONTE per trasformare le RELAZIONI.
- Avevo già introdotto la parola MORTE, che è un accadimento, e la vedo legata con la fine delle RELAZIONI e con il LIMITE perché in questo momento della mia vita la vedo come una cosa fondamentale, per la possibilità di "generare il limite": alla fine di ogni possibilità di tessere relazioni, tessere anche la realizzazione di sé, darsi la morte. Quindi

accanto alla SAPIENZA, alla saggezza, di darsi la morte.

- ALTRO/A perché solo con l'altro/a riesco a tessere relazioni.
- DIVERSITÀ di persone, della natura. Solo amando le diversità si scoprono le possibilità. Nell'unicità non c'è possibilità.
- Metto CONFUSIONE perché a questo punto non so cosa scrivere e la metto lì in mezzo.
- BELLEZZA che sta bene con tutte le parole.
- NATURA per la mia esperienza riguardo alla morte, il contatto con il corpo morto che è comunque di un'assoluta rilassatezza. In questo momento non ho problemi riguardo alla mia morte; l'unica cosa che mi può far pensare è per quelli che rimangono, i figli, ma poi penso che sono grandi e se la caveranno. Per me la dimensione della morte è come la dimensione della vita. È una cosa che passa attraverso la nostra esperienza umana, ed è quello che ci dice la natura. Non mi spaventa neanche la perdita delle relazioni perché, sperimentando la perdita di mio padre, ho scoperto che è dentro di me e la relazione resta. Io sono il frutto di questo, come lo saranno i miei figli rispetto alla relazione con me. È quello che insegno ai miei figli. Accetto quindi la dimensione naturale.

Dopo aver terminato questa fase ne discutiamo brevemente tra noi scambiandoci impressioni relativamente ai percorsi e le esperienze che ci siamo consegnate l'un l'altra e che si sono venuti creando e intersecando. Ognuna delle parole chiave è stata scritta con un colore diverso e le partecipanti erano invitate a utilizzare lo stesso colore della parola di riferimento per scrivere quella che si intendeva affiancare.

L'atto dello scrivere è un atto creativo così espressivo della propria interiorità che alcune di noi hanno sentito il bisogno di scrivere la propria parola con tutti i colori utilizzati a significarne anche cromaticamente l'ambivalenza o l'interdipendenza con le altre.

Anche il fatto di alzarsi dalla propria sedia accucciandosi al centro del

circolo per posizionare il proprio cartoncino ha determinato una diversa percezione della riflessione individuale e comune che si è dovuta misurare anche con gli impedimenti e le limitazioni fisiche che ciascuna di noi portava con sé.

Il confronto a partire dai testi

Il confronto si svolge in varie fasi a partire dalla lettura dei testi e possibili chiavi di lettura proposte dal gruppo donne di Roma che ha preparato questo laboratorio e distribuite in cartella all'inizio dell'incontro.

Io abito la Possibilità (Emily Dickinson, 1862)

*Io abito la Possibilità
Una casa più bella della prosa
più ricca di finestre
superbe le sue porte*

*È fatta di stanze simili a cedri
che lo sguardo non possiede
Come tetto infinito
ha la volta del cielo*

*La visitano ospiti squisiti
La mia sola occupazione
spalancare le mani sottili
per accogliervi il Paradiso*

Possibili chiavi di lettura: *la possibilità al posto della necessità; l'evento nascita apre alla possibilità; fare il vuoto/abitare la possibilità/ri-nascere.*

Gabriella prende spunto da queste possibili chiavi di lettura proposte, in particolare fare il vuoto per trovare questa possibilità, per abitare la possibilità e ri-nascere. Questo rinascere è presente in Maria Zambrano

come concetto di un'esistenza che è un continuo nascere. Lei dice che ognuno di noi cerca il proprio compimento, non nel senso della morte, ma nel senso di compimento della nascita, finire di nascere veramente. Quindi nella vita si rinasce continuamente per generare il futuro, guarire, risanare, aiutare gli esseri a esistere in verità e pienezza.

Cosa ci vuole dire Emily Dickinson quando sceglie l'immagine della casa? La casa può essere interpretata come la Poesia ma può essere anche la sua dimora interna perché ha grandi porte e finestre che sono i passaggi dall'interno all'esterno e viceversa. La dimora interna che si apre verso l'esterno, ma dove possono anche entrare gli altri. Questa è la dimensione orizzontale della casa. Poi c'è anche la dimensione verticale (stanze simili a cedri, come tetto al volta del cielo). Questo, dove vanno e vengono ospiti, è il luogo del suo pensiero, delle sue emozioni e della sua fede. Sembra dirci che in questi luoghi interiori tutto è possibile, tanto è vero che la sua unica occupazione, arrivata a questo punto, è quasi un'apertura verso l'immortalità che è possibile vivere già su questa terra perché i messaggi che ci arrivano dall'esterno visitano la nostra anima, nutrono la poesia (o l'anima). C'è una poesia di Dickinson in cui lei dice "io non amo il paradiso". Quindi non è una donna che parla in termini di fede cristiana; il paradiso per lei è da mettere a confronto con il vivere quaggiù, come qualcosa che sta sopra di noi, ma che vuole accogliere nelle mani, quaggiù, in un sentimento di eternità vissuto già ora.

A proposito del discorso sul bisogno, avere una casa è un bisogno per dimorare, ma è anche il luogo in cui si ricevono ospiti. Quindi c'è quello scarto in più che fa desiderare di accogliere e di scambiare discorsi e desideri.

Dopo che Emanuela ha raccontato la vita di Emily Dickinson viene naturale chiederci quale vuoto debba aver abitato e attraversato per poter scrivere quello che ha scritto stando chiusa per anni in casa. Si parla della casa non solo come luogo di abitazione ma come archetipo, simbolo, relazione di vicinato, per aprirsi alle possibilità (attraverso porte e finestre).

C'è chi è passata attraverso la recente morte di una persona cara, ha attraversato il vuoto, e pur nella drammaticità del momento sta riscoprendo tante possibilità di vivere in modalità diverse e in situazioni nuove con le persone che incontra.

Confrontiamo questo ricco stimolo con l'esperienza della prima fase del laboratorio.

Genesi 3

1. *Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?"*
2. *Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,*
3. *ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete".*
4. *Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto!"*
5. *Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male".*
6. *Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.*
7. *Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*

Possibili chiavi di lettura: *l'autonomia delle scelte/la conoscenza del bene e del male; il percorso verso la conoscenza e l'ombra del divino; la relazione nei percorsi di vita.*

Emanuela introduce la discussione evidenziando l'atto di scelta da parte della donna, all'ombra di un Dio incombente che in quel momento non parla come non parla l'uomo. La donna comprende i limiti e conosce le regole di convivenza in quel luogo, ma esprime autonomia di scelta.

Tutte prendono parola a rotazione: la maggior parte degli interventi si sofferma sull'importanza di "conoscere il bene e il male", sul senso di questa conoscenza/consapevolezza e sulla distinzione tra conoscenza e giudizio (che si ritiene non legato a questo). Altre si soffermano proprio su cosa sia bene e male in termini legati a desiderio, necessità, relazione e limite poi altri interventi sono più focalizzati su altri aspetti come l'obbedienza, la trasgressione come elemento che porta a conoscere "oltre", sulla possibilità di autodeterminazione che l'esempio di Eva rappresenta anche rispetto alla sua scelta di rinunciare al "paradiso" per sperimentare la conoscenza. Alcune riportano difficili esperienze personali legate alla pratica dell'obbedienza anche imposta da strutture ecclesiastiche.

Letterina di Natale

*Caro Gesù bambino ti scrivo una poesia:
ti amo perché con quello che ci dai
vivere ci fai
ma perché ci fai morire?*

Daniele

Possibili chiavi di lettura: *il mistero della morte/ la ricerca del divino/le religioni; infanzia/maturità...; paura della morte/accettazione della morte/ il silenzio sulla morte.*

Interventi diversi ricollegano la riflessione su questo tema alle parole emerse nella prima parte del laboratorio.

Ecclesiaste 3

1. *Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo;*
2. *un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è piantato;*
3. *un tempo per uccidere e un tempo per guarire; un tempo per demolire e un tempo per costruire;*
4. *un tempo per piangere e un tempo per ridere; un tempo per far cordo-*

glio e un tempo per ballare;

5. un tempo per gettar via pietre e un tempo per raccoglierle; un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci;

6. un tempo per cercare e un tempo per perdere; un tempo per conservare e un tempo per buttar via;

7. un tempo per strappare e un tempo per cucire; un tempo per tacere e un tempo per parlare;

8. un tempo per amare e un tempo per odiare; un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Possibili chiavi di lettura: *c'è un tempo per tutto all'interno della propria vita...?; possibilità di scegliere i tempi/ desiderio, relazione, limite; quali sono i nostri tempi? / i tempi dell'oggi.*

Si parla, quindi, del tempo e dei tempi:

- tempo come nemico che ci avvicina alla morte;
- come mediatore tra vita e morte (come sono mediatori il suono, la parola, l'amore, la memoria);
- attraversandolo si può sperimentare, mediare, cambiare, migliorare;
- c'è sempre meno tempo per ascoltare l'altro/a;
- è difficile scegliere i tempi; sono imposti dalle condizioni di vita: c'è chi arriva prima e chi arriva più tardi;
- non si può andare contro il tempo; profonda obbedienza verso il tempo; imparare ad accettare, imparare ad invecchiare;
- il tempo della politica delle donne è per tutta la vita; forse è la mia accettazione del divino;
- è la risorsa più grande che ho: dare tempo è dare vita, ricevere tempo è ricevere vita; non è riciclabile; non si torna indietro; il tempo di scambio nelle relazioni è prezioso; non si deve abusare del tempo degli altri;
- siamo impotenti di fronte a tante cose ma l'amore per la vita è un amore contagioso, si espande;
- indirizzare la vita con le relazioni poco per volta, bastano piccole cose

quotidiane; è una presunzione voler cambiare il mondo;

- tempo personale e tempo collettivo; ci sono generazioni che hanno vissuto *solo* in tempo di guerra (v. Palestinesi); ci sono anche persone che hanno anticipato i tempi; pensare alla pace in tempo di guerra: questo è pensiero fecondo;
- persone che provano a vivere un tempo diverso da quello che vivono (v. Etty Hillesum); aiuto a superare il presente;
- altri hanno programmato per noi il tempo; io mi programmo;
- chissà quanto tempo mi rimane ancora da vivere? non voglio consumare il tempo, ma viverlo, ascoltarlo, coglierne il senso;
- il tempo delle possibilità: scoperta, speranza, desiderio; questo istante è irripetibile; il tempo sconosciuto, che continuerà in altro modo e in altro luogo che non sappiamo;
- senso di infinito; fa sconfinare; c'è qualcosa in ombra che più di così non posso cogliere;
- eternizzare l'attimo; ci sono momenti eterni di per sé: quello che ho provato oggi non finirà.

Poi abbiamo cantato, ballato e condiviso un momento di gioia e canto comune.

Non c'è stata necessità di tirare una conclusione perché il laboratorio si prefiggeva di aprire e non di definire esperienze, vissuti e riflessioni.

Emanuela Bonaga e Gabriella Natta

Vado e torno: limite e infinito nell'espansione del mio respiro

a cura de Il Cerchio della Luna Piena, Padova

Portare sulla carta quel che succede in un laboratorio che lavora con il corpo non è facile. Si rischia di fare un resoconto delle tecniche e delle attività svolte: interessante ma arido. O si ripiega al tentativo di descrivere le sensazioni di chi ha partecipato, con il rischio assicurato di non riuscire a riportarne l'intensità e la freschezza, e nemmeno di riuscire a trasmettere il legame sottile che lega la tecnica usata alle esperienze psicofisiche che essa permette di schiudere e far emergere. Ogni laboratorio, inoltre, ripetuto con le stesse tecniche ed esercizi in momenti diversi, offre soluzioni ed esperienze differenti perché differente è la materia prima sulla quale e con la quale ci si trova a lavorare: le donne. Simile ad ogni altra donna nel corpo, nelle esperienze di vita, nelle gioie e nelle sofferenze, ciascuna di noi è invece un vissuto unico, un universo a sé stante, capace di sentire in modo differente da ogni altra persona al mondo, di cogliere sfumature e significati assolutamente personali, seppure simili in qualche modo. Da questa magia sgorga un risultato unico ogni volta che ci si trova ad organizzare e tenere un laboratorio sul corpo: fissato nel canovaccio di lavoro ma assolutamente non scontato sul risultato che si ottiene, tranne per il fatto che questo tipo di attività crea legami profondi e nuovi con se stesse e con le altre, conosciute o sconosciute che siano. È riscoprire un antico linguaggio per comunicare con le altre, una espressività profonda che difficilmente si riesce a trascrivere perché è fatta di parole ma di respiri, sospiri, riso e lacrime, tocco, fiducia e condivisione e non solo di parole.

Il tema del convegno ha portato a suggerire riflessioni e approfondimenti su parole fondanti della nostra vita, basilari ma spesso evase, non abitate. Parole come *vita e morte*: limiti primari della nostra esistenza; *respiro*,

inteso come strumento di vita, non essendo possibile vita senza respiro, ma considerato anche come unione tra vita e morte. Si nasce alla vita attraverso un'inspirazione, si lascia la vita attraverso un'espiazione e la nostra esistenza non è che un fluire di *fiato* ed *energia* da fuori a dentro di noi... da dentro a fuori di noi. Un'onda continua, con maree e cavalloni improvvisi che ci animano... o momenti di secca e di bassa marea, quasi che rimaniamo spiaggiate e senza forza, in terre lontane da noi.

Invece il nostro respiro riparte e ci riporta alla vita. Ci riporta alle cose del mondo mentre noi ci dimentichiamo di lui e diamo per scontato uno strumento di vita che è fondamentale atto di ascolto di se stesse ma contemporaneamente porta di uscita dal sé e dal contingente, da quel quotidiano che ci fa crescere ma che spesso ci rende prigioniera di una realtà creata dalle menti, alla quale difficilmente sappiamo dare i giusti limiti.

Da qui nasce la necessità di conoscere il respiro, di frequentarlo, di capirne l'essenza, l'assenza, le possibilità al di là del limite fisico attraverso piccoli esercizi di respirazione e di polarizzazione dell'attenzione ai sensi, analizzati uno per uno, per riportare l'attenzione ad atti quotidiani scontati e dimenticati.

Nella giornata passata insieme abbiamo cercato di arrivare a questo partendo dalle provocazioni presentate alle partecipanti; abbiamo iniziato presentandoci l'una alle altre, presentando i nostri nomi e noi stesse, le reciproche reazioni agli esercizi, avvicinandoci fisicamente fino ad arrivare a sperimentare l'apertura e la fiducia verso l'altra; piccoli esercizi di respirazione e piccole attività sensoriali, esercitate dalle donne ciascuna sola con se stessa per qualche breve istante, ma sicura, sorretta e protetta dalla presenza delle altre donne, in una sala tranquilla o in un giardino che ha regalato scorci di sole, di bellezza, di profumi e di suoni nonostante l'inverno inoltrato.

Gli esercizi in giardino, in particolare, ci hanno permesso di osservare le piccole cose, di avere altri parametri, di ribaltare il punto di vista usuale scoprendo volti nascosti del quotidiano, per focalizzare su noi stesse e

conoscerci meglio ma allo scopo di aprire successivamente a chi ci sta intorno, imparando a fidarci delle nostre compagne, respirando con loro, osservando come il reciproco respiro solitario piano piano si armonizzava con quello della propria vicina, e poi con quello delle altre, a formare una rete di respiro, una rete di luce e di armonia... uno scambio che non significa perdita di ricchezza personale ma permette di arricchirsi in modo reciproco, aumentando la *luce* del mondo e non impoverendola. *Sperimentare che si può passare dal respiro come funzione vitale al respiro come mediatore di sacralità*: si può stare nel respiro, viverlo e goderne; ma se ne può uscire e infilare quel sottile varco che permette di volare via, di staccarsi dalla propria riva personale e spingersi in alto, di allontanarsi dal dolore e dalla gioia per poterli vedere dal di fuori. Attraverso il respiro arrivare al *Bardo*¹, oltrepassarlo e in piena leggerezza e libertà vedere se stesse dal di fuori e guardare la vita e tutte le sue manifestazioni per quel che sono e quel che valgono davvero. Un attimo brevissimo di pausa, una piccola fessura della realtà che non la incrina ma la libera e libera se stesse, per tornare alla realtà più consapevoli, più attente ma più distaccate.

Quando i sensi si sono calmati

Quando la mente riposa

Allora il più alto stadio è raggiunto

Chi raggiunge il controllo della mente e dei sensi

*È libero dalla delusione*²

L'esercizio del lasciare andare è un'altra delle cose che abbiamo toccato nel laboratorio. Come si lascia andare il respiro, così bisogna imparare a lasciare andare le cose del mondo: quelle che ci piacciono e quelle che non ci piacciono. Piccoli allenamenti mentali e fisici per staccarci dalla *illusione del mondo* e permetterci forme di pensiero più autentiche, imparando a recidere quei vincoli che ci legano a passati consunti e obiettivi falsi.

Il proprio respiro espresso attraverso la propria individualità. La propria individualità espressa attraverso il proprio respiro. Io sono il mio respiro. Io sono ... nasco ad ogni ispirazione e muoio ad ogni espirazione. Perché non provare, allora, un esercizio di abbandono totale, un lasciare andare assoluto di se stesse, perse nel buio, nell'assenza di Luce e di contorno? Una discesa nella *tenebra*, paurosa e misteriosa, ma che lascia intravedere laggiù in fondo ancora una volta un respiro, una *luce; energia* che rifiorisce dentro di me, qualcuna che mi attende e mi chiama per nome, qualcuna che aspetta che io, come un piccolo seme gettato nella scura terra, possa germogliare e rifiorire a *nuova esistenza*, possa inebriarmi ancora una volta di *fiato* e di *luce*, di una carezza dolce e di braccia che si protendono verso di me, ascoltando il mio nome come se fosse la prima volta, danzando la mia nascita e la nascita della *luce*.

Respiro... assenza di respiro... nascita morte... buio... luce... sensi... essere se stessi... lasciarsi andare... Vita... lasciare andare... Morte... accogliere... fissare la luce dentro di se... pace profonda... pensieri tristi... dolore... gioia... essere insieme rimanendo se stesse... condire senza perdersi nella totalità della vita... trovare amore... avere fiducia... regalare se stesse... ricevere ... donare... nel respiro... nel respiro...

Io sono il mio respiro... nasco ad ogni ispirazione... muoio ad ogni espirazione, per rinascere un momento dopo, sempre io e sempre diversa nel Respiro cosmico che pulsa insieme a me.

Franca Filippone e Marina Marangon

1) Il Bardo è lo stato intermedio della mente in seguito alla morte, oppure quando la coscienza viene separata dal corpo ad esempio negli stacchi durante le varie fasi del respiro.

2) Citazione dal professor Cesare Boni.

Percezione del limite e anelito di giustizia: relazioni sororalì

a cura del Gruppo donne Cdb Genova Oregina

Al coordinamento preparatorio di questo incontro nazionale, il gruppo donne di Oregina di Genova recò come contributo la seguente riflessione, ispirata dalla lettura dei *Quaderni* di Simone Weil: *La recrudescenza del razzismo e della xenofobia, del vittimismo assolutorio del benpensante è anche conseguenza dell'oblio ostinato – nell'ambito sociale e politico – della coscienza della dimensione creaturale (di limite, miseria, insufficienza) che è la sostanza, il fondamento della giustizia, della convivenza, dei diritti umani*.

Con questa consapevolezza consideravamo compito della comunità delle donne, vittime-complici della colonizzazione delle coscienze, generare il limite, il legame, la mortalità. Intorno dunque a questo tema si sono snodate le intense giornate del coordinamento ed è nato il titolo del IV laboratorio "Percezione del limite e anelito di giustizia: relazioni sororalì".

La ricerca di una corretta percezione del mondo è il *fil rouge* del pensiero di Simone Weil; tutta la sua filosofia cresce radicandosi su questa esigenza: *Questo mondo è una porta chiusa, è una barriera, ma nello stesso tempo è il passaggio*. Il limite è una condizione, se non la condizione, necessaria all'esistenza, da considerare un bene comune; la sua percezione è il primo passo per abitarlo e, superando il confine che esso segna, generarlo. Nelle strutture sociali è spesso mascherato dall'oppressione del potere esercitato nelle relazioni: il potere ideologico induce a credere normale e naturale ciò che è sovrastrutturale e abitudinario.

Simone Weil dice: *Per il fatto che l'anima tutta intera (l'essere umano nuovo, illuminato di Paolo) non ha saputo conoscere e accettare la miseria umana si crede che vi siano differenze tra esseri umani, si manca così alla*

giustizia, sia facendo differenza tra il proprio vantaggio e quello altrui sia facendo distinzione di persone fra gli altri. E aggiunge: Vedere la propria miseria non come una cosa individuale, quindi non essenziale, ma come la miseria della creatura in sé (dai Quaderni).

Il nostro gruppo è partito dunque dall'esigenza condivisa di "testimoniare spazi e figure di giustizia" in modo che le diverse prospettive ed esperienze potessero confluire in uno 'snodo', crocevia significativo che mantenesse l'alterità e la comunicazione. Non c'è un progresso lineare, una crescita illimitata, tutto quello che si conquista: beni, idee, servizi è ottenuto sacrificando, sfruttando, privando altre/i considerate/i inferiori. Da queste riflessioni è scaturita l'esigenza di approfondire nel laboratorio i temi della pace e della giustizia nell'orizzonte di "generare il limite". Questi temi rispecchiano anche il nostro "percorso di vita di donne" che, come gruppo, abbiamo intrapreso da quando ci siamo riunite nell'estate 2008, vogliamo infatti che il nostro elaborare parta prima di tutto da noi, dalla nostra condizione personale e vogliamo anche che il laboratorio costituisca il momento del confronto: non ci siamo sentite di imporre un unico filone d'indagine e di espressione cercando quindi di fornire spunti che possano servire a tutte le partecipanti per meglio esprimere il proprio sentire in ricerca.

Portando interventi stimolatori, leggendo insieme poesie, brani sul limite, sulla guerra e sulla condizione delle donne nei conflitti, presentando immagini, trasmettendo le nostre impressioni e le nostre aspettative abbiamo consentito un confronto a tutto campo: ciascuna partecipante ha avuto quindi la possibilità di recepire, di vivere ed esprimersi in modi diversi con gli strumenti per parlare, disegnare, colorare, declamare, scrivere, meditare, dialogare, cantare.

Maria Rosa e Piera Filippone

Lecture e dialoghi

La porta (Simone Weil)

*Aprite la porta, dunque, e vedremo i verzieri,
berremo la loro acqua fredda che la luna ha traversato.
Il lungo cammino arde ostile agli stranieri.
Erriamo senza sapere e non troviamo rifugio.
Vogliamo vedere i fiori. Qui la sete ci sovrasta.
Sofferenti, in attesa, eccoci davanti alla porta.
Se occorre l'abbatteremo con i nostri colpi.
Incalziamo e spingiamo, ma la barriera è troppo forte.
Bisogna attendere, sfiniti, guardare invano.
Guardiamo la porta; è chiusa, intransitabile.
Vi fissiamo lo sguardo; nel tormento spingiamo;
noi la vediamo sempre, gravati dal peso del tempo.
La porta è davanti a noi; a cosa serve desiderare?
Meglio sarebbe andare senza più speranza.
Non entreremo mai. Siamo stanchi di vederla.
La porta aprendosi liberò tanto silenzio.
Che nessun fiore apparve, né i verzieri;
solo lo spazio immenso nel vuoto e nella luce
apparve d'improvviso da parte a parte, colmò il cuore,
lavò gli occhi quasi cechi sotto la polvere.*

Dopo questa prima lettura, il dibattito che si è sviluppato è stato molto intenso e questa sintesi, con le citazioni delle intervenute, non potrà sicuramente "fare giustizia" di tutto quanto detto e condiviso, ma diventa modalità necessaria per estrapolare l'essenza della riflessione comune, evidenziando le tematiche tra loro coordinate e intrecciate. Betta Profumo dice: "Abbiamo davanti a noi un ostacolo che è la porta che è anche una possibilità, cerchiamo di abbatterlo non ci riusciamo. Il fatto che

noi pensiamo che dietro alla porta ci siano i fiori, è importante, noi ci immaginiamo e abbiamo dei desideri. Poi non si realizzano. Una volta che buttiamo giù la porta non ci sono i fiori c'è un'altra cosa, e allora i nostri desideri in qualche maniera ci vincolano a non accettare la realtà". Per tutte questa riflessione ha toccato, in sintonia con il titolo del laboratorio, il livello della percezione del limite, limite che non deve diventare un ostacolo all'incontro con lo spazio che sta al di là della porta, che è spazio di relazione con gli altri e le altre diversi/e da noi. C'è contrasto tra il dentro e il fuori.

Dice Wanda Gozzi: "Credo di inserirmi in questo contrasto di apertura e chiusura: personalmente ho sentito molto i limiti che venivano dalla mia incapacità di comprendere fino in fondo le cose per mancanza di conoscenze e questo grande desiderio invece di spazio lo ritrovo ogni volta che stiamo insieme. Per me venire agli incontri è sempre aprire una porta ed entrare in un grande spazio e ritorno sempre arricchita". E Maria Rosa Filippone interviene: "Questo pensiero incarnato nella vita di tutti i giorni è proprio un tema molto importante che sia Maria Zambrano che Simone Weil trattano quando dicono che siamo un tutt'uno e portano avanti il tema che nasce dalla carne del nostro corpo. Nel Vangelo di Giovanni si dice: 'Il verbo si fece carne', ma c'è un filone di pensiero che dice che è dalla carne che nasce il verbo".

Per ciascuna di noi diventa molto importante la parola 'percezione' perché c'è dentro tutto. C'è prima di tutto conoscenza, poi recepire qualche cosa di nuovo, poi farlo nostro. Ma c'è anche il concetto dell'anelito di giustizia che fa riflettere. La giustizia diventa quindi il tema su cui, in questa prima parte del laboratorio ci confrontiamo di più; "Nell'anelito mi vedo spinta nel futuro ad agire, perché desidero, perché sono in attesa di qualcosa. Tanto più che l'aver unito alla parola anelito la parola giustizia ci porta verso il futuro, ci porta ad agire in positivo e non in negativo. Questo è il bello della nostra scelta" dice Rosetta Mazzone.

E Giancarla Codrignani: "Vedo tipicamente femminile questo bisogno

di spazio e mi è venuto in mente quando tu hai parlato del quotidiano, cioè 'una stanza tutta per me'. È una stanza senza pareti che una vuole propria per l'insoddisfazione di quello che come donne riceviamo dalla risposta della storia. Noi siamo fatte solo di limiti. La nostra ricerca è partita dal divino, sul divino credo che ci sia una confluenza di temi perché questo bisogno di spazio è un bisogno di una alterità che non troviamo. Mi ha sorpreso che anche ieri abbiamo molto parlato di una reazione nella ricerca di respiro e abbiamo parlato di spazio, non di tempo. La porta, la nostra storia e noi siamo un frammento, una contingenza con tutti i nostri desideri, che riassumono però i desideri generali, che vorrebbero arrivare a essere universali, come i diritti che si dice che sono universali ma poi bisogna farli rispettare e mettere in atto".

Marta Ghezzi sta sperimentando un periodo della sua vita molto interessante, ci dice: "Ho scritto un libro dal titolo *Pensionamento come tempo di scelte*. Da quattro anni sono badante di mio marito e come antidoti ho la lettura e ricevo in casa: personaggi, amici, lo chiamo 'Alzheimer caffè', balliamo, cantiamo, mi sono portata il mondo in casa, sono tentativi di superare il limite. Le mie porte si sono spalancate".

Per tante di noi questa poesia suggerisce un dinamismo progressivo, diverse tappe di vita, le aspirazioni e le relazioni fra il dentro e il fuori, cioè tra l'interno-privato e l'esterno-pubblico e politico. Si passa comunque da fasi positive a fasi negative, fra desideri e delusioni, da un sogno a una realtà, e la percezione del limite non deve essere statica ma portarci a fare delle scelte con "anelito di giustizia". Si tratta di una giustizia diversa da quella che comunemente intendiamo: una giustizia che non dovrà essere quella delle leggi o quella distributiva, delle divisioni in parti uguali, ma dovrà essere connessa alle diversità, dovrà calarsi nella realtà, partire dalla condizione di oppressione per condividere l'ingiustizia e caricare la scelta giusta di 'misericordia'.

Per Catti Cifatte "...una volta che percepiamo il limite e abbiamo anelito alla giustizia, cioè alla condivisione dello spazio, sappiamo che questo

passa necessariamente attraverso delle relazioni sororalì, relazioni positive che possono avvenire anche tra uomini e tra uomini e donne, infatti sororità può essere vera condivisione tra i generi”.

Dal dibattito sul limite e la giustizia si passa alla riflessione sulla guerra e lo spunto ci viene dalla lettura di una poesia scritta da una anonima bambina in guerra:

Nella guerra (Anonima)

*Sono nata in mezzo alla guerra,
vivo in mezzo alla guerra,
gioco in mezzo alla guerra,
ho il terrore della guerra,
vedo morire tanta gente,
vedo morire i miei cari.
Per quanto tempo ancora
dovrò sopportare questa vita?
Io desidero con tutto il cuore,
amare, vivere, giocare,
essere uguale a tante altre bambine.
Esiste un mondo dove si può
essere liberi e non aver paura?
Esiste un mondo dove ci sia la PACE.*

Raffaela Periotto di Trento ci racconta allora che nel loro gruppo sono state toccate dalla guerra, sia perché sono andate in Jugoslavia partecipando ai lavori delle Donne in nero sia perché qualcuna di loro è andata in Palestina. “Riflettere sul limite è stato il chiederci quanto dobbiamo o possiamo accettare l’idea, che è in noi, della guerra, perché ci siamo accorte che, pur soffrendo della guerra in altri paesi, in fin dei conti viviamo in modo diverso dalla gente del luogo e, in qualche modo, in questi ultimi tempi, cominciamo a convivere con l’idea della guerra, quasi ad accettarla, anche

la cosiddetta guerra umanitaria: tanto è là e noi siamo qua”.

Giancarla è stimolata da questo spunto e dice: “È già un miglioramento quando i generali devono mettere un aggettivo, perché ormai la guerra è impronunciabile come valore. Fino a prima della II Guerra mondiale la guerra era un’onore. La pretesa di essere noi a creare la pace è illusoria, ad esempio: nel conflitto fra Israele e palestinesi è chiaro che le vittime sono i palestinesi, ma tu non ti puoi schierare con i palestinesi perché anche tu accetteresti la logica del tuo nemico”. Ma ribatte Graziella Bevilacqua: “Ci sono dei passi in avanti. Ieri, per esempio, l’Equador ha messo nella sua Costituzione recente di non consentire più la presenza di basi militari Usa sul suo territorio. Le basi non sono destinate a durare in eterno. Noi abbiamo raccolto le firme in questi anni e sono state raccolte in modo sufficiente per presentare una legge di iniziativa popolare che chiede la soppressione del segreto di stato sugli accordi militari. I firmatari proponenti l’hanno consegnata alla Commissione della Camera ma chissà quando l’affronteranno. Certo non possiamo far passare un concetto che è filosofico-culturale: ‘fuori la guerra dalla storia’, però fare delle azioni che nel tempo aiutino a raggiungere questo obiettivo lo possiamo fare”. La questione ci coinvolge e i riferimenti al movimento contro la base Nato di Vicenza, alle manifestazioni che si sono succedute pur nella sconfitta subita, forniscono spunti ancora oggi per un ripensamento anche nei giovani militari statunitensi che vivono un contesto conflittuale sia politicamente che psicologicamente. In tutte noi c’è la certezza che anche a piccoli passi, con gesti che sono , in partenza, perdenti ma coerenti e sinceri, si possa ottenere un cambiamento delle coscienze. Più volte si richiama il sogno di Martin Luther King e l’auspicata svolta nella politica degli Stati Uniti (Giancarla).

Dice Valeria Valpiana di Padova: “È partita la lotta dei ragazzi dei centri Sociali a Vicenza e si sono aggregate subito delle persone esperte che hanno supportato questi ragazzi e ho visto questi ragazzi e professionisti trasformati, si apre la porta e si va avanti. Soprattutto nella condivisione

della difficoltà c'è la profezia, nella forza in cui ti senti immersa. L'8 settembre è venuto Don Gallo ma c'è stato il divieto del Vescovo per fare la messa al presidio. Un prete ha accettato di ospitarlo c'era tanta gente: i ragazzi rasta con i tatuaggi, bambini, donne vecchi, ho incontrato un giovane gesuita che concelebrava e gli ho detto: "Tu adesso vai a fare una notte al presidio. Secondo Isaia, Ezechiele e Amos avete venduto il povero per un paio di sandali". Tutto contento è andato. Poi sulla rivista dei Gesuiti di novembre è uscita una lettera di Sergio Sala (il giovane gesuita) su questo argomento".

Rosetta ritorna sulla necessità di operare nella giustizia, cita l'impegno per il referendum sul divorzio, cita alcune azioni da lei svolte nel suo operare in ambito della giustizia, si definisce fanatica della giustizia ed è per questo che con convinzione ha scelto il nostro laboratorio e dà il suo contributo alla discussione: "la giustizia è quando vedo un'ingiustizia verso un estraneo, la vedo in autobus, la vedo una volta che ho aperto la maniglia di una macchina perché passavo e vedevo un uomo che schiaffeggiava con gusto una donna. Io ho aperto lo sportello e ho chiesto: 'C'è qualcosa che posso fare?' Lui è sceso, è venuto con il dito contro il mio occhio, ma io stavo guardando un'ingiustizia dovevo fare in modo che lei non venisse picchiata, non l'ha più fatto almeno per quei cinque minuti".

Per Wanda Gozzi ciò che ha detto Rosetta ha scatenato una riflessione personale e con il metodo del partire da sé ci comunica il suo percorso di liberazione femminile iniziato nel dopoguerra, in difesa delle donne, partecipe del movimento delle donne e delle Comunità di base, fino alla scoperta della riflessione religiosa al femminile sempre con un senso d'appartenenza e senza rinnegare la sua radice cattolica che l'ha comunque stimolata a ribellarsi alle ingiustizie.

Si evidenzia nel confronto la dimensione politica della giustizia, la necessità della tutela dei diritti sanciti dalla Costituzione, la lungimiranza nel capire i mutamenti sociali ed economici, il ruolo delle donne e del movimento femminista che può continuare con una funzione nella for-

mazione delle coscienze; poi si riflette sul nostro ruolo, il nostro percorso che, ancorché limitato nel tempo, apre a nuovi orizzonti nel contesto sociale e culturale, oltre che religioso, e più intimo per ciascuna.

Giancarla ci ricorda che "...la prima violenza è la pulsione sessuale dice Freud, tutte le violenze nascono da lì. La mancanza di rispetto verso di noi, diventa la mancanza di rispetto verso tutte le differenze, perché noi siamo la differenza fondamentale, ma non si riesce a farlo capire. La Chiesa ha fatto il Sinodo e hanno tirato fuori il lettorato per le donne: il lettorato è uno dei quattro ordini minori cui vengono sottoposti coloro che vogliono intraprendere il sacerdozio. Se ci danno uno degli ordini minori poi ci dovranno dare i maggiori. Siccome la lettura, ho appena finito di dirlo per la poesia, è interpretazione, dobbiamo portare avanti la nostra interpretazione a prescindere che ci diano o non ci diano gli ordini. Non mi interessa il percorso ufficiale, mi interessa che le donne continuino a interpretare, a dire, a imporsi".

Antonella Visintin di Torino entra nella discussione con la denuncia di come siamo esposti e in particolare i bambini a "bombardamenti" da parte delle Tv; ripensando alla bambina della poesia della guerra, si domanda se esiste un mondo dove si può essere liberi e non aver paura. "Il tema della libertà e della paura è stato una scoperta importante del femminismo che bisogna continuare a inverare e a ricollocare in contesti diversi della nostra vita. È qualcosa che parte da noi e che mette in moto l'indignazione, che non a caso è un *proprium* di una generazione che ancora aveva un'educazione di tipo etico. Con il passare del tempo questo paradigma etico è caduto, quindi non viviamo più nel mondo del lecito o non lecito, ma nel mondo del possibile o non possibile. Noi viviamo nella guerra, pensavo a mio figlio, nato nel '91, quando iniziavano le guerre del golfo e vive comunque in mezzo alla guerra, e lui se ne rende conto. Noi finanziamo le guerre. Sono andata a Vicenza, ma rimane la questione che peschiamo nel nostro ventre molle del consumismo".

Graziella ci richiama però alla speranza, come dimensione politica,

dell'agire: "La porta che si apre a volte è inaspettata, ne sono un esempio i ragazzi e le ragazze dell'onda". Come la poesia di Elisa Kidané, missionaria comboniana che ha lavorato in Africa per tanti anni.

Ho visto la speranza danzare (Elisa Kidané)

*Corriamo verso il tramonto
Per tuffarci nella notte oscura
E avvolti dal chiarore delle stelle
Intonare canti di speranza
Aspettando fra danze ritmiche
L'alba di un nuovo mondo*

Anna Rita, Rosetta, Wanda, Gianna, Giancarla, Graziella, Maria Rosa, Marta intrecciano riflessioni sulla poesia e sull'autenticità della stessa. Il dubbio che sia stata la bambina a scriverla, che non sia possibile nelle condizioni di guerra avere la lucidità della critica, che occorra passare attraverso l'esperienza dell'ingiustizia per poter gridare la nostra denuncia, l'importanza della ricerca di forza per uscire dalla paura, il sostegno dei grandi ai bambini così provati dalla guerra, le nuove vie di comunicazione anche durante le guerre, l'aspirazione alla pace, il contesto in cui nascono espressioni poetiche: c'è bisogno di fare l'esperienza dell'ingiustizia o possiamo raggiungere sufficienti livelli di conoscenza nelle relazioni che ci consentono di schierarci? In questo modo si concretizza il percorso di riflessione del laboratorio: dalla percezione del limite all'anelito di giustizia, alla ricerca dei percorsi di donne così diverse tra loro.

Quindi, continuando con gli spunti di lettura, vengono proposte alcune poesie di Emily Dickinson. Come noto la poetessa ha volutamente scelto di vivere la sua vita dentro una stanza, senza contatti con l'esterno, se non sporadici, ma ha raggiunto il cuore di tutti con una sensibilità altissima, con la volontà proprio di incidere sull'impossibile con il suo pensiero, a volte semplice a volte più contorto, perché alcune sue poesie

si comprende che sono travagliate e che è una donna di limitatissime esperienze fisiche ma comunque molto profonda. "Mi pare che lei avesse avuto molti rapporti epistolari con un certo mondo anche se fisicamente era in un vuoto, cioè la sua rete di relazioni era piuttosto estesa, così come le sorelle Brontë che, pur avendo un padre pastore, avevano avuto modalità educative che oggi si sono perdute. Per esempio il padre portava loro delle immagini della tradizione irlandese, c'era tutto un retroterra che accresceva l'aspetto dell'immaginario. Il problema è invece vedere se, bambini che non hanno ancora maturato un'esperienza, possono avere una coscienza critica e se possono allargare l'immaginario come fanno le persone adulte" (Graziella).

I seguenti versi evidenziano che Emily Dickinson conosce spazi infiniti ma senza dare a questi spazi una sacralità usuale o tradizionale.

*Concentrarsi come il tuono al proprio limite
e poi sgretolare con sfarzo e fragore
mentre ogni cosa creata cerca rifugio
questo – sarebbe poesia -*

*O amore – che i due vengono insieme -
nessuno o entrambi conosciamo -
proviamo o consumiamo -
perché nessuno vede Dio e poi vive.*

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

*Non sapendo quando l'alba possa venire,
apro ogni porta,
che abbia piume
come un uccello,
o onde
come una spiaggia!*

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

*Non sappiamo di andare quando andiamo.
Noi scherziamo nel chiudere la porta.
Dietro, il Destino mette il catenaccio
E non entriamo più.*

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

*Il presagio è quell'ombra che si allunga sul prato,
Indice di tramonti,
Ad avvertire l'erba sbigottita
Che su lei presto scenderà la notte.*

Il dibattito tra noi si sposta a considerare il contesto in cui nasce la poesia di Emily Dickinson, la diversità dalle altre donne, la mancanza di relazione fisica che non impedisce la conoscenza e la volontà di colloquio, la sensibilità religiosa e la spiritualità. Dice Giancarla "...sono storie di donne che riconoscono il destino e noi riconosciamo i condizionamenti che hanno avuto, perché la storia di Emily Dickinson è la storia di una donna, non è la storia di un poeta. Quanti poeti donne non abbiamo potuto leggere perché scrivevano in cucina, scrivevano nella notte quando i bambini erano a letto e abbiamo perduto questo e non abbiamo neanche la trasmissione orale, che c'è stata in altri paesi: perché le madri della chiesa hanno parlato, hanno trasmesso la fede, mentre noi abbiamo solo i volumi dei padri della chiesa perché le donne non sono state scritte. Quindi una come Emily sia per fragilità psicologica, sia per educazione ricevuta da bambina, crescendo è rimasta in quell'ordine incapsulata. Si è negata perché aveva paure, inibizioni, però la liberazione sua è stata l'arte. Io non so se fosse più facile per una bambina che vive esperienze o per una Emily che non ha vissuto esperienze".

E Catti fa un riferimento storico-biblico: "Avete presente la descrizione

della Pentecoste? Un gruppo di amiche e amici dopo la morte di Gesù con grande paura vivono all'interno di una ambiente chiuso con porte sprangate: un limite fisico oggettivo. Evidentemente erano in confronto tra loro, parlavano di quello che era successo, della morte in croce che era appunto la situazione peggiore attraverso la quale dovevano passare i sovversivi. Tra di loro nasce la volontà di esprimersi all'esterno e di andare al di là dell'ambiente chiuso.

Metaforicamente il messaggio ci viene tramandato con dei simboli molto importanti. Uno le fiammelle di fuoco sulla testa di ciascuno/a: il simbolo dell'identità di ciascuna/o; effettivamente erano delle singole identità, quindi delle diversità, non solo diversità di genere, anche diversità di provenienza e di storia. L'altro simbolo è il superamento della paura attraverso la conoscenza delle lingue. Migliaia di lingue che loro improvvisamente vengono a conoscere, la lingua cioè lo strumento per eccellenza della relazione. Loro acquisiscono, nella loro individualità, una capacità di relazione infinitamente più grande di ciò che era pensabile allora.

Questi due simboli stanno un po' a significare quello che ci siamo dette oggi: cioè avere la percezione del limite, la conoscenza della propria situazione, l'individuazione per avere una prospettiva diversa e la capacità di usare tutti gli strumenti per esempio la sinergia delle lingue, per andare incontro in uno spazio diverso al di là della porta".

Allora Antonella, Marta e Maria Rosa, vogliono ritornare a riflettere sul titolo del convegno "L'ombra del divino" e i riferimenti vanno quindi a testi di Maria Zambrano: "Solo nella penombra, tra le ombre, annida la liberazione anche per il sole: la liberazione dal suo proprio regno che con il suo potere imprigiona anche lui", ritornando anche al pensiero di Simone Weil, al rapporto con le diversità degli uomini e delle donne. Tra tutte emerge una riflessione sulle affascinanti filosofie orientali, sugli stili di vita che aprono a dimensioni e a spazi e tempi inusuali per noi occidentali e sulla necessità di confronto e di superamento di divisioni

e volontà di integrazione: a riguardo viene citata da Marta l'esperienza di Panikkar.

Ma per Giancarla, molto interessata al confronto con l'Oriente, vi è il dubbio che noi occidentali siamo in grado di cogliere il vero senso del divino: la storia del crocifisso appeso ai muri insegna! Ci siamo costruiti delle immagini sacre del divino che ci condizionano, mentre altre religioni, come quella ebraica e islamica, non hanno rappresentazioni di Dio, non c'è l'ombra del gigante buono che noi abbiamo costruito derivata dall'immagine di Zeus.

Valeria dice: "Da circa duemila anni abbiamo il Vangelo, i Canonici ci tramandano una serie di persone che sono sconosciute, in gran parte sono donne, e contengono una parte di ombra che va illuminata. Ricordiamo la Madonna alle nozze di Cana che dice: fate quello che lui vi dirà. Poi non ha più parlato. Questo è il testamento della madonna! Poi c'è la assira fenicia, poi c'è la cananea, la samaritana, la prima passionaria di tutto il cattolicesimo anzi di tutto il cristianesimo. Marta e Maria, le donne della Croce. Maria di Magdala." Donne che diventano per noi punti di riferimento e che testimoniano, nella loro coesione, che tra loro vi erano relazioni sororalì.

Le ultime riflessioni di gruppo riguardano la figura di Antigone: al di là della narrazione storica ed epica, per tutte noi Antigone è un personaggio femminile importante che non poteva essere altro che una donna, molto sicura di leggi non scritte, perché lei è sicura dell'amore, perché lei ha amato tutti e due i suoi fratelli e lega una sua esperienza a una legge universale "L'Adè ha il gusto delle leggi uguali". Anche noi non crediamo alla certezza della legge, ma che ci sono leggi che vengono calate dall'alto e che poi il popolo può rigettare, chiedendo addirittura la modifica. Per Marta "la grandezza di Antigone è dovuta al fatto che disobbedisce alle leggi. Dovremmo attrezzarci noi laici progressisti a fare i conti con la disobbedienza che è un valore alto. L'obbedienza, dice don Milani, non è più una virtù".

Il tempo del ricco "dibattito parlato" è già passato e Graziella ci domanda: "...relativamente al tempo e alle comunicazioni che dobbiamo portare domani, come si pensa di organizzarci?" Si sviluppa così la seconda parte del laboratorio.

Catti Cifatte e Maria Rosa Filippone

Parole e immagini

Al fine di coinvolgere tutte le partecipanti al Laboratorio, abbiamo pensato di elaborare parole e immagini, con metodo informale, accostate fra loro secondo la libera interpretazione di ciascuna, per comporre un collage inedito e personale, sui temi della discussione. Per questa parte di azioni interne al laboratorio, dal titolo "Parole e immagini attive di provocazione e il contrasto degli opposti", abbiamo trascritto una lunga serie di nomi evocativi, su strisce di carta, che ognuna ha potuto scegliere intenzionalmente o prendere affidandosi all'energia del caso. In un'altra cartella aperta sono state collocate varie immagini, alcune astratte come il simbolo del Tao, qualche riproduzione di opere della pittrice espressionista Kate Kollwitz, ma la maggior parte di esse erano state ritagliate da riviste e giornali di attualità: la pubblicità offre un'enorme gamma di spunti su cui lavorare, attraverso fotografie molto forti e belle dal punto di vista formale. Ognuna di noi ha trovato uno spazio fisico per isolarsi, pensare e comporre il proprio elaborato: alcuni sono risultati molto scarni ed essenziali, quasi folgoranti nelle loro intuizioni, altri più complessi e di tono più narrativo.

Due o tre di noi hanno lavorato sul termine PERCEZIONE, con il supporto di immagini quali uno spazio urbano, lavoratori di colore in una fabbrica, una bambina yemenita... Un esempio di scrittura: "... percezione del limite quotidiano, la violenza e la non-violenza in ogni gesto, in ogni passo, cambiando, se possibile, la prospettiva del nostro camminare, rivisitando/demistificando armonie consolidate, guardando

attraverso le immagini armoniche e rassicuranti”.

Il termine ILLUSIONE OTTICA è stato interpretato come ambivalenza delle immagini, a cui poteva legarsi il manifesto sull'ASIMMETRIA DEI DIRITTI, interpretato visivamente attraverso la discussa immagine pubblicitaria di una donna seminuda, “crocefissa” su di un letto con la scritta “chi paga per i peccati dell'uomo: il corpo del reato”.

Le parole OPACITÀ/OMBRA sono state scelte per commentare l'immagine femminile incisa e stampata da Kate Kollwitz: “...la donna si trasforma in una chiusa, tragica, difensiva coscienza di sé che è ombra, manto avvolgente di dolore che non si vuole comunicare né offrire all'indiscrezione del mondo. Questa fanciulla violata, offesa, con le mani mantiene l'altro, che ancora non ha scelto, solo non vuole dare disperazione o vendetta...”.

La coppia LUCE/OMBRA è stata rapportata alla nostra realtà quotidiana, fatta di contrasti che disorientano e inquietano e potrebbero portarci all'inettitudine: “solo insieme possiamo agire e promuovere la giustizia”. L'INSICUREZZA: “nasce per la nostra rigidità, per la maschera che portiamo: ma possiamo uscirne e trovare ALLEGRIA E LEGGEREZZA”.

Alcune hanno scelto e interpretato PAROLE TRA CONFINI, “come quelle di Antigone, profetessa dell'amore e ricercatrice della verità”. Sul METICCIATO è stato scritto: “...è la nostra storia, il nostro destino, la nostra ricchezza: È la grande risorsa per lo sviluppo della scienza, della letteratura, dell'arte, della politica, della convivenza pacifica”. Sul retro del cartello ancora “...non esistono razze e culture pure: siamo tutti bastardi e ibridati... La storia è frutto dell'incontro/scontro di culture diverse”, consapevolezza, questa, messa a legare PREGIUDIZIO e CULTURE.

Il termine ANELITO è stato legato alla parola CREATIVITÀ, intesa come “...capacità di mettere insieme, in modo inedito, il già noto” o altrove definita attraverso una serie di aggettivi “...creatività attenta, vitale, difficile, impegnativa, dolorosa, esaltante, liquida, coraggiosa,

curiosa, inclusiva, antica, spregiudicata...”.

La capacità generativa della creatività porta all'azione del trasformare. In uno dei manifesti si legge “...TRASFORMARE: il limite in azione, l'accettazione in indignazione, la paura in razionalità, le ragioni in giustizia, l'ombra, che potrebbe essere un rifugio in una presenza sulla via che apre alla luce – o ancora – l'esperienza dolorosa in consapevole armonia” anche per vie insolite come quella del villaggio dei pastori Andini completamente priva di ogni forma di energia elettrica (per ritrovare una dimensione altra).

Infine un cartello monocromo, con un grande punto interrogativo blu e, accanto, queste parole: “Io lo chiamo Dio, ma non so chi è (forse il tutto?). L'umanità, la poesia, la bellezza, la musica, la natura, l'energia”.

Graziella Bevilacqua

Multiculturalità: limite e/o orizzonte

a cura de Il Graal - Milano

Come Graal - Milano abbiamo partecipato alla preparazione del Convegno e il tema della multiculturalità ci è stato proposto perché avevamo accennato a un progetto di incontro-confronto con le donne immigrate relativo alla esperienza religiosa.

Il fenomeno migratorio ha assunto proporzioni notevoli negli ultimi anni, da un milione di presenze nel 2000 siamo arrivati a circa 4 milioni nel 2008. Negli altri Paesi europei l'immigrazione è un fenomeno più antico e si è sviluppata più lentamente, legata anche ad inserimenti programmati tra i governi o all'arrivo di persone dalle colonie.

La presenza crescente di persone di altre culture nella nostra società ci interpella continuamente sulla differenza, siamo passati da una società monoculturale a una società multiculturale. A questo proposito ci è sembrato significativo un passaggio delle riflessioni di Catti Cifatte in preparazione al Convegno [*vedi pagine 19-27*]: "Nel nostro limite concepiamo la dimensione divina proprio là dove si determina la differenza e l'articolazione delle diversità portate da ciascuna e da ciascuno. Il limite della differenza, tante differenze insieme, la conoscenza dei confini e il riconoscimento del proprio essere distinto dall'altro/a, danno una certa dimensione alla comunità e alla relazione con il divino."

In preparazione al laboratorio avevamo pensato, in un primo tempo, di confrontarci su problematiche quali l'impatto con il mondo musulmano, la condizione delle donne, i riti di passaggio, ma poi abbiamo tenuto conto di osservazioni che a volte ci fanno le donne immigrate: "Perché non vi confrontate su di voi, invece di tenere sempre acceso l'interesse su di noi?".

Ci siamo rese conto che le difficoltà di accettazione della presenza degli immigrati stanno crescendo e sfociano in episodi di dominio pubblico.

Ma come, succede proprio a noi che siamo stati migranti e che ci credevamo immuni da episodi di intolleranza?

Ci siamo interrogate su noi stesse e ci siamo rese conto che, a fronte di una generica, affermata, posizione di apertura e di accoglienza siamo preda di reazioni negative nel nostro quotidiano, alla constatazione dei cambiamenti nelle nostre città e nel vivere, reazioni delle quali non siamo sempre consapevoli.

Come riconoscere queste reazioni, questi limiti, per accedere a una consapevole accettazione delle differenze e dei cambiamenti?

Come passare dal "noi-loro" a un noi condiviso?

Come passare dalla "multiculturalità" che presuppone coesistenza senza relazione, a una interculturalità feconda? Noi che contributo possiamo dare, contributo particolarmente necessario in questa fase del Paese?

Abbiamo proposto perciò un laboratorio che consentisse alle partecipanti di esprimere e condividere vissuti, atteggiamenti ed esperienze legati alla presenza multiculturale, per stimolare consapevolezza, apertura di orizzonti e progettualità. Dieci iscritte al laboratorio: Giovanna di Alba, Angela dell'Emilia, Tina di Firenze, Gianna di Milano, Luisa di Rovereto, Fabiola, Nives, Anna Maria, Carla e Chiara di Roma.

La scelta del laboratorio sulla multiculturalità veniva presentata come determinata dall'interesse per il contenuto e per la proposta metodologica del partire da sé.

Le due conduttrici hanno esperienze di formazione con adulti, una in particolare cura da molti anni interventi rivolti a donne immigrate.

La mia personale migrazione

La prima proposta è consistita nel ripensare a una propria esperienza di migrazione: da una città all'altra, da una casa etc. Il "rivisitare" la propria esperienza consente una più profonda comprensione di quanto altri e altre possono sperimentare ed una relazione molto più significativa con loro. Molto interessanti i contributi, che presentiamo in modo sintetico.

Vanno da esperienze di:

smarrimento, radicamento, paura di non essere all'altezza, perdita di uno spazio proprio, sorpresa per richieste di mascheramento dell'accento per omologarsi, difficoltà di adattamento e di comunicazione, nostalgia della città e degli affetti;

ad aspetti positivi:

allargamento di orizzonti, cambiamento positivo, spinta alle novità e alle relazioni, speranze, attesa di apertura;

a quelli ambivalenti:

cambiamento difficile, aiuto degli amici, della comunità; ricreare casa: negativo e positivo.

Questi vissuti dovrebbero consentirci vicinanza e comprensione delle persone che condividono la vita nelle nostre città, invece emergono molte insofferenze, e noi stesse le sperimentiamo.

Io non sono razzista ma...

Passiamo così alla seconda tappa dell'incontro, proponendo il confronto in piccolo gruppo a partire da questo stimolo: *io non sono razzista, ma...* Nella ripresa del pomeriggio i due gruppi presentano la sintesi di quanto discusso tramite cartellone (vedi pagina accanto).

Il confronto di gruppo è stato ricco e articolato, ognuna delle partecipanti ha avuto modo di esprimere le proprie opinioni e vissuti ed ha ascoltato le altre, aumentando il proprio livello di consapevolezza.

Verso una società interculturale

Abbiamo, come terza tappa, proposto un "fotolinguaggio": ognuna è stata invitata a scegliere una o due delle immagini in bianco e nero proposte, che esprimessero un aspetto importante per la costruzione di una 'società interculturale', dove le varie culture si mettono in relazione.

La foto più scelta rappresenta *un girotondo di ragazzi e ragazze su uno sfondo di natura*.

primo gruppo

IO NON SONO RAZZISTA, MA...

HO FORME DI INTOLLERANZA (fastidio, rabbia, etc.):

paura

ignoranza

pregiudizio

HO BISOGNO DI CONSAPEVOLEZZA: valori

risorse

background culturale

capacità di attenzione

PER ORIENTARE E AGIRE INTENZIONALITÀ

RELAZIONARMI

CONOSCERE

MEDIARE

A livello personale, locale globale – complessità di questo mondo

secondo gruppo

IO NON SONO RAZZISTA, MA...

NECESSARIO RIELABORARE IL PROPRIO VISSUTO:

importanza del lavoro introspettivo, allargare confini, steccati, mondo che non è molto diverso dal nostro – ha valori simili, per esempio per i Rom: giustizia, feste, amore dei bambini

Lavoro continuo da fare, scartavetrare

PER FAR EMERGERE:

- LINGUAGGIO: lingua come comunicazione per entrare in relazione
- AMBIVALENZA: paura del diverso, stereotipi – l'ignoto è fonte di paura, ci sono diversi codici di comunicazione, a volte si rischia di dimenticarlo
- ANALISI di una categoria inaccettabile – non accettiamo di riconoscerci come "razziste" – importante andare a fondo
- VIOLENZA: come viene vissuta
- PAURA DELL'IGNOTO

Riportiamo in sintesi quanto è stato visto come significato:

- l'auspicio di un futuro in cui le differenze siano sincronizzate, in cui condividere gioiosamente;
- le persone si danno la mano: che il mondo futuro sia unito, un mondo futuro migliore del nostro;
- che la vita diventi gioco, che impariamo a comunicare come i bambini (riferimento: Il Vangelo), che già ora vivono esperienze di amicizia.

Viceversa, l'aspetto di asperità delle esperienze che stiamo vivendo oggi in Italia è stato visto ben espresso nell'immagine di *un albero sradicato*, con grosse radici che si intrecciano: da questo aggrovigliamento di energie potrà emergere una società espressa dall'immagine successiva, *una città tranquilla*.

La musica, forza che può portare al divino, con contaminazione di strumenti diversi, e *la danza*, in cui si devono coordinare emozioni e testa, con un lavoro duro che porta in alto, sono state viste come ambiti su cui lavorare per l'interculturalità.

Accanto a questi sono stati individuati *l'alfabetizzazione e lo sport*.

Si aggiungono aspetti legati alla fatica delle donne, a steccati di tradizioni da rompere, all'importanza di "creare il vuoto" per poter costruire qualcosa di nuovo.

Simbolica la scelta di una foto che ritrae un *ragazzino arabo* con lucerna accesa – verso il futuro – segno di speranza e così pure immagini riferite all'*acqua*, elemento fondamentale nel globo e alle *ninfee*, con riferimento alla natura e all'ambiente.

Confronto sulle buone prassi

Per la parte conclusiva, si era previsto un "confronto sulle buone prassi". In un primo giro sono state comunicate esperienze molto concrete e positive:

- Luisa di Trento dal 1996 ha messo a disposizione dei soldi ereditati da sua madre per piccoli prestiti, sempre rientrati. Ora è in contatto con

le Casse rurali trentine, l'assessore alle Politiche sociali e la Caritas per formalizzare questa forma di micro-credito, che può essere preziosa per i momenti di difficoltà.

- Tina sa che a Firenze c'è il Fondo Essere, che dà prestiti.
- Anche ad Alba una Banca del Cuneese ha messo a disposizione del Centro di ascolto Caritas 50.000 euro. C'è il problema del discernimento di come distribuire questi soldi, in genere chiedono aiuti, ma non prestiti da restituire, ora stanno iniziando.
- A Roma c'è il Soccorso palestinese, che si rivolge ai Palestinesi della diaspora. È un microcredito che funziona bene. Si impegnano poi nella vendita dei ricami preparati da donne palestinesi dei campi profughi. Non praticano l'adozione a distanza, aiutano le famiglie al momento del bisogno. Per quanto riguarda la formazione, si sono dati come obiettivo quello di organizzare dei corsi di formazione per quelli che vogliono tornare, in modo che acquisiscano competenze. Non è facile, perché a volte i figli non vogliono tornare.
- C. si è confrontata con il problema degli stranieri, iscritti ai corsi di italiano, che non possono continuare perché non in possesso dei documenti. Si è messa in contatto con la rete dei corsi di italiano, è importante lavorare in rete.

A questo punto una partecipante sposta l'asse dell'attenzione: "Ok questi progetti, ma bisogna passare alla dimensione politica, sentiamo molta frustrazione per come vanno le cose, per l'ingiustizia che c'è nel mondo". Questo passaggio crea un silenzio di riflessione e di smarrimento, anche un riscontro oppositivo, dal quale il gruppo esce con una serie di suggerimenti:

- Facciamo riferimento a una corretta pratica di relazione, di cui abbiamo bisogno tutti/e. I partiti come la Lega ascoltano la gente. È fondamentale rievocare la dimensione politica, ci sono forme di populismo imperante.
- Ripartiamo dai ragazzi, dalle scuole. I ragazzi hanno bisogno di ascolto,

sono soli. L'esperienza del comitato "Madri per Roma Città Aperta" è molto positiva.

• I giovani sono il futuro. Stiamo vivendo un passaggio epocale, dato dall'impatto tecnologico. È la rappresentazione stessa dell'essere umano che sta cambiando. I bambini nascono *digitali*.

Una parola per finire

Ci vorrebbe ancora un po' di tempo perché stiamo toccando dei nodi importanti, avremmo voluto proporre ad ognuna delle partecipanti un impegno per il futuro, ma è ora di concludere.

Proponiamo "una parola per finire":

- ottimismo
- speranza fondata
- impotenza
- consapevolezza
- inquietudine
- ascolto
- incapacità
- esperienze di vita
- rete
- frustrazione
- certezza
- ricchezza umana
- gratitudine
- solidarietà

Il vissuto complessivo è di coinvolgimento e di riconoscimento delle ricchezze e delle potenzialità reciproche, ci scambieremo gli indirizzi di posta elettronica per poter creare contatti.

Anna Maria Burgnich e Pia Zuccolin

In assemblea

L'ombra del divino sulle strade del mondo

Antonia Tronti

Innanzitutto vi ringrazio perché è stata un'esperienza bella, intensa, che arricchisce il mio percorso. Tanto ho letto, nel tempo, della ricerca femminile e ora la vado incontrando sempre più attraverso le persone. Questo è per me un grande dono.

Quando sono stata invitata, mi è stato detto che il mio compito avrebbe dovuto essere quello di ascoltare, guardare, partecipare, e poi, a fine incontro, proporre delle riflessioni che scaturissero dalle giornate trascorse insieme. Perciò ho scelto, venendo, di non portare, per questo momento conclusivo, alcuna relazione già scritta e alcun pensiero già formulato. Mi sarei lasciata ispirare, strada facendo, da quello che avrei visto e sentito. E così è stato. Le sollecitazioni sono state talmente tante che le riflessioni che ora vi propongo sono venute da sé. Ieri sera, quando sono tornata in camera, dopo cena, mi sono messa a scrivere e tutto è fluito in maniera molto immediata. Ciò significa che gli stimoli che ho ricevuto sono stati forti e diretti.

Nell'introduzione vi ho proposto un'esperienza che si incentrava sul sottotitolo del vostro incontro: "Generare il limite", focalizzando la mia e la vostra attenzione sul concetto di limite e/o confine. Ho scelto di fare questo innanzitutto perché, in quanto insegnante di yoga, mi sembrava importante farvi fare un esercizio pratico sulla percezione del limite corporeo e del suo continuo modificarsi, ma forse anche perché quanto contenuto nel titolo principale, "L'ombra del divino", un po' mi spa-

ventava e non riuscivo bene a capire in che modo lo avevate formulato e come avrei potuto aiutarvi ad approfondirlo.

Oggi mi sembra di aver intuito qualcosa di più e vorrei sollecitarvi a riflettere proprio sul contenuto del titolo: "L'ombra del divino".

Premetto che mi sembra di aver colto in voi, rispetto ad entrambi i titoli, sia su "generare il limite" sia su "l'ombra del divino", un'ambivalenza di atteggiamento. Da una parte l'affermazione della positività delle due immagini, dall'altra un esplicito timore. In rapporto all'ombra del divino questa ambivalenza mi è parsa ancora più evidente.

Ho sentito alcune dire che quest'ombra le spaventa, incute loro paura, e che la sentono come un'immagine opprimente e claustrofobica; in altre, invece, è emersa l'esigenza di rivalutare l'ombra e di confrontarsi senza timore con quello che viene avvertito come il "versante oscuro" della divinità. Forse all'origine di questa ambivalenza di atteggiamento c'è una doppia possibilità di figurarsi il divino ed è per questo che, prima di parlare dell'ombra, vi chiedo di fermarvi e capire a che cosa, o a chi, ci si riferisce con questa espressione.

La nostra reazione di fronte all'immagine dell'ombra del divino non è univoca perché non ci siamo dette prima di quale divino stiamo parlando, non ci siamo confrontate su come ce lo figuriamo e immaginiamo.

Ho visto dagli Atti dei vostri incontri degli ultimi anni che avete lavorato molto su questo. Ho visto che avete fatto un grande lavoro di smantellamento, per liberarvi da una certa definizione e da una certa immagine del divino. Ed è proprio in virtù di questo che è possibile oggi per noi qui provare ad attribuire una connotazione positiva a quell'ombra.

Se infatti fossimo ancora legate a una vecchia immagine della divinità, ovvero a quella che tanta tradizione religiosa ci ha proposto per secoli, non potremmo far altro che percepire l'ombra del divino come un'immagine oppressiva e claustrofobica. E se istintivamente la percepiamo così, è perché tracce di quel retaggio, nonostante tutto il lavoro di smantellamento e liberazione che abbiamo fatto, restano nella nostra memoria.

Se pensiamo al divino come ce lo hanno descritto per secoli, ovvero come a un Essere inavvicinabile, che abita in alto, nei cieli, onnipotente, immutabile, separato dal mondo, privo di limite, sarà inevitabile pensarlo come qualcuno che stende la sua ombra su tutto ciò che ha sotto di sé, quasi dominandolo. Allora la sua ombra sarà avvertita come una coltre opprimente, una sorta di mantello magico con cui Dio copre, controlla e "oscura" il mondo e gli esseri che ci vivono dentro. Un'immagine inequivocabile di dominio, talvolta mascherata e mitigata con l'idea della cura o della custodia. Dall'alto. Su di noi.

Le conseguenze di questa immagine del divino e della sua ombra sono facili da intuire. Se la si accetta, si legittima una tentazione cui gli uomini non hanno mai saputo, e non sanno tuttora sottrarsi: imitare quel Dio, diventare sulla terra immagine della sua onnipotenza. Assumendo l'immagine del Dio onnipotente come modello, l'uomo sperimenta la tentazione del dominio e del potere e desidera stendere la sua ombra sugli altri, che vengono allora percepiti non più come propri simili, ma come propri sudditi. A immagine di una certa immagine di Dio, si pone in alto e dall'alto impone il proprio potere su quanti vivono sulla terra. A volte sostituendosi a Dio, altre volte pretendendo di parlare e agire in suo nome.

Ma se si sta facendo un percorso di smantellamento di questa vecchia immagine del divino, bisogna ri-figurarsi in modo diverso anche l'ombra. È un percorso che in diversi contesti e a partire da diverse esigenze si sta oggi facendo, e che ha come effetto immediato di rompere una falsa immagine di Dio e di delegittimare ogni potere che su di essa pretende di appoggiarsi.

D'altra parte, proprio quell'immagine del divino che certa tradizione religiosa ci ha trasmesso e che stiamo cercando di smantellare era stata già frantumata circa duemila anni fa. Noi oggi cerchiamo di ri-scardinarla perché l'abbiamo vista ri-formarsi, però non possiamo non ricordare che c'è stato un momento nella storia dell'umanità in cui quel Dio lì è stato

smantellato da Dio stesso. Forse proprio per sottrarci alla tentazione di figurarci un divino onnipotente, immutabile, dis-umano.

Duemila anni fa, nel momento in cui Gesù, “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (*Fil* 2, 6-8), nel momento in cui si presentò a noi come il figlio dell'uomo, il servo, il crocifisso, ovvero nel momento in cui c'è stato il processo di Incarnazione, l'immagine di quel Dio si è rotta.

Ed è stato Dio stesso a romperla, mandando nel mondo il Figlio, nel quale ha assunto il limite dell'umano, in particolare dell'umano sofferente e morente. Assumendo corpo e vita umana, Dio ha rinunciato alla sua onnipotenza, alla sua illimitatezza, e ha cessato di essere separato dalle proprie creature. È sceso sulla terra e ha lasciato quella posizione “celeste” nella quale l'immaginazione umana l'aveva collocato. Questo evento avrebbe dovuto segnare per sempre la fine del Dio onnipotente, portandoci a vedere il divino nelle strade del mondo camminare accanto a noi. Ma è ovvio che se siamo qui, dopo duemila anni, di nuovo a cercare di frantumare la vecchia immagine dell'onnipotenza di Dio, è perché qualcuno, dopo Gesù, ha ricomposto quell'immagine, depotenziando il fatto che Dio ha scelto proprio il terreno del limite per incontrare l'essere umano, proprio quel limite che noi pensiamo appartenere solo all'umano, ma assolutamente non al divino. Sembra quasi che nella nostra tradizione non abbiamo preso sul serio l'incarnazione...

Ma se proviamo ad assumere come possibile figura del divino il Dio che ha scelto di assumere su di sé il limite, e di calpestare accanto agli uomini e alle donne le strade di questa terra, allora che ne è della sua ombra? Se pensiamo a un Dio che non vuole più abitare nell'inaccessibilità dei cieli e da lì dispiegare la sua ombra, ovvero la sua potenza, sull'umano, di cosa parliamo quando ci riferiamo all'ombra del divino?

La mia proposta qui è di sostituire l'immagine dell'ombra che il divino stende dall'alto sul mondo, con l'ombra che il divino in Gesù ha portato su questa terra. Ombra fisica. Simile a quella che il corpo di ognuno di noi proietta sulla strada. Mi è venuto in mente uno dei dipinti di Masaccio nel ciclo di S. Trinita a Firenze, in cui viene rappresentato l'episodio di S. Pietro che, camminando, con la sua ombra cura uno storpio lungo la strada.

L'episodio mette in figura quanto narrano gli Atti degli Apostoli: “Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore, fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro” (*At* 5,14-15). L'ombra di Gesù è quella di un uomo che cammina per le vie del mondo e incontra chi lo incontra. E così l'ombra dei suoi discepoli dopo di lui. E così la nostra ombra.

L'immagine statica di un Dio che dall'alto stende la sua ombra sul creato, tenendolo il più possibile fermo e ordinato secondo un suo disegno, viene sostituita dall'immagine dinamica di un uomo che passa, si muove, percorre i sentieri del mondo.

Un monaco camaldolese, Ivan Nicoletto, ha pubblicato un bellissimo libro dal titolo *I passaggi di Dio* (edizioni Dehoniane), in cui ci invita a cogliere nelle nostre vite il “passare” di Dio, a riconoscere i momenti e le modalità del suo passaggio. Mentre siamo per via, la sua ombra può incrociarsi con la nostra o incontrare i nostri corpi. I vangeli sono ricchi di esperienze di questo tipo, per donne e uomini.

Figurandoci un divino che sceglie di assumere su di sé il limite, la condizione dell'essere umano, del più umile degli esseri umani (“la condizione di servo”), di colui che viene “per servire e non per essere servito” (*Mc* 10, 45), poniamo le premesse affinché cada l'immagine di potere, di regalità, di forza che abitualmente attribuiamo a Dio e talvolta a noi stessi, quando cediamo alla tentazione del potere.

Il nostro percorso non dovrebbe avere come modello l'illimitato, il perfetto, il potente. Tentazione insita nell'umano di ogni cultura, ma che il cammino spirituale dovrebbe smascherare e depotenziare.

Nell'ambito della tradizione yoga, ad esempio, mi ha sempre colpito il fatto che nei testi antichi, quando si descrivono le pratiche (posizioni, respirazioni, esercizi di concentrazione), si dice spesso che queste pratiche porteranno al superamento dei limiti costitutivi dell'essere umano. Si dice: assumendo questa posizione supererete ogni malattia, oppure otterrete l'immortalità, oppure sconfiggerete la vecchiaia. Il messaggio veicolato da queste affermazioni è chiaro: lo yoga è uno strumento che aiuta a smantellare i limiti dell'umano, e dunque conduce a una perfezione che, proprio perché costituita dalla rottura dei limiti dell'umano, non può che essere divina. Ovvero, lo yoga dà a chi lo pratica la chiave di accesso alla divinizzazione.

Questo mi sorprende sempre quando lo metto a confronto con la tradizione cristiana, dove viene descritto un processo opposto. Non è l'essere umano che con la propria pratica si divinizza, ma è Dio che, scegliendo di farsi umano, scegliendo di assumere un corpo e una storia, si sottopone ai limiti che più spaventano l'essere umano: sofferenza e morte.

Questa via, che Dio ci ha indicato in Gesù, è un invito ad abbracciare un cammino simile. L'"imitazione di Cristo" non mi porta a disumanizzarmi, bensì ad assumere sempre più consapevolmente la pienezza della mia umanità. Non a diventare potente e priva di limiti, bensì ad assumere il limite dell'umano così come lo ha assunto Dio stesso in Gesù. E con quel limite camminare fisicamente per le strade del mondo, proiettando lungo la via un'ombra sanante per i miei simili. Come Lui ha fatto in Gesù.

A fondamento di tutto questo, un'unica motivazione, quella che è stata all'origine dell'Incarnazione: *agape*, l'amore. "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16). Solo per amore. Dio non

domina il mondo dall'alto, ma lo ama e cerca il modo per incontrarlo e coinvolgersi in esso. È spinto verso l'umano da quel desiderio che nasce dall'amore. Desiderati da Dio, siamo incontrati da Lui proprio sul terreno della nostra umanità.

Anche in uno dei testi della tradizione indiana in cui si racconta l'origine del mondo, si parla del desiderio del divino nei confronti del mondo e degli esseri che lo abitano. La tradizione indiana conosce diverse narrazioni della nascita del mondo, e in una di queste (*Bhradharaṇyaka Upanishad*) si dice che *in principio* il divino era Uno (*Ekam*), più precisamente "Uno-senza-secondo". Ovvero perfetto in sé, completo, non bisognoso di altro. Ma – si dice – a un certo punto questo Uno-senza-secondo cominciò a desiderare di avere un altro da sé, cominciò a desiderare quel "secondo" che non aveva. Non gli bastava più la sua autoperfezione e sentì la sua condizione come sterile. Allora diede vita a un altro-da-Sé, smise di essere assoluto unico e solo, e fece spazio a un altro da poter incontrare, con cui poter dialogare. Questo altro, questo secondo è il mondo.

Anche questa storia ci insegna che assumere il limite è l'unico modo che abbiamo per incontrare l'altro/a. Se assumiamo la figura dell'onnipotenza, se ci riteniamo completi in noi stessi, autosufficienti, non sentiamo alcun desiderio di incontro, di relazione, di conoscenza. Neghiamo a noi stessi la possibilità dell'amore.

A questo proposito sono meravigliose le riflessioni di Luce Irigaray sull'essere in due (*In tutto il mondo siamo sempre in due*, ed. Baldini e Castoldi 2006). C'è un'affermazione – scrive Irigaray – che dovremmo fare nostra e ripeterci spesso: "Io non sono il tutto". Io non sono l'intero, non sono completa in me stessa, sono una figura delimitata e in virtù di questo desidero l'altro-da-me, lo cerco, lo amo. La consapevolezza del mio limite e l'aspirazione a una maggiore completezza mi portano ad essere aperta alla relazione, al confronto, allo scambio. È quello che ha fatto Dio in Gesù al momento dell'Incarnazione. È quello che ha fatto il

divino indiano nel momento della nascita del mondo. Hanno rinunciato alla loro "tuttità", hanno assunto su di Sé il limite e a partire da questo hanno reso possibile la relazione.

È quello che dovremmo fare tutti: rinunciare ad avere come obiettivo del nostro cammino una perfezione astratta e isolante, e comprendere che la condizione del limite ci apre alla possibilità dell'incontro. Alla possibilità di camminare verso la completezza insieme agli altri. Con il mondo e non contro o al di sopra del mondo.

Spesso, nella nostra vita quotidiana, siamo vittime di un'immagine astratta e disumana di perfezione che la nostra mente e la nostra volontà ci suggeriscono. Una perfezione talmente astratta che è sempre lontana dall'essere raggiunta e che dunque ci sposta sempre in avanti, lontano da ciò che siamo, verso qualcosa che ancora non siamo mai.

A questo proposito c'è una pratica nello yoga che io ritengo molto importante. Quando fate delle pratiche fisiche, c'è il rischio di imitare immagini di perfezione non vostra. Se prendete un libro di yoga o se guardate il vostro o la vostra insegnante, si crea nella vostra mente un modello, la posizione perfetta, ovvero l'immagine di come dovrebbe essere l'esperienza che vi accingete a fare. Ci sono delle scuole nelle quali l'insegnante dice direttamente il nome della posizione che bisogna fare e vi chiede di assumerla: sentendo la sua indicazione, voi cercate subito di imitare la posizione (di cui conoscete la figura dall'insegnante o dai libri) con il vostro corpo nel modo più perfetto possibile, rischiando di forzare i limiti naturali del vostro corpo.

C'è invece un altro modo di lavorare con lo yoga, che ritengo molto più sano e molto più significativo per ognuno/a di noi, che consiste nel dirsi innanzitutto: "Quella che ho visto nell'insegnante o nei libri è un'immagine della posizione, ma non è quello che mi interessa". L'insegnante invita non a copiare la posizione come la si conosce, ma ad entrare gradualmente in essa, sentendo le singole parti cambiare disposizione: prima sposto un braccio, poi una gamba, poi assesto il piede, ecc. Ecco

che l'immagine finale svanisce, perché ci si occupa con gradualità di ogni parte del corpo che viene coinvolta nella forma. A volte l'insegnante guida il processo di spostamento delle parti senza neanche dire qual è l'immagine finale a cui si sta tendendo. In questo modo non è possibile che la mente formuli un'immagine ideale. E tutto si sposta dal piano dell'esperienza astratta mentale, al piano dell'esperienza corporea reale. E man mano che il corpo si muove, è fondamentale assumere quella meravigliosa pratica di libertà che consiste nell'individuare, per ogni parte del corpo e per il corpo nel suo insieme, quale potrebbe essere il nostro punto limite e scegliere di non raggiungerlo, di fermarsi un po' prima di raggiungerlo. Quasi sempre noi facciamo il contrario: ci forziamo oltre il nostro limite, sfidando la nostra capacità di illimitato. Ma il corpo, quando forziamo, si irrigidisce e quindi ostinatamente si blocca su un punto limite che non ci permette altri passi.

Da qui la frustrazione nei confronti di tutto ciò che, aldilà del nostro limite, ci appare irraggiungibile. Il risultato è che: 1) ci condanniamo dentro un limite insuperabile; 2) ci neghiamo l'esperienza interiore, tutte prese come siamo dall'ideale da raggiungere.

A volte durante la pratica facciamo uno sforzo immane: lì chiaramente non c'è esperienza interiore, c'è semplicemente lo sforzo di raggiungere un'immagine esterna, vista sul corpo di altri/e. Non c'è sentire: solo un tentare di copiare un modello.

Se invece so che potrei arrivare "fin là" ma scelgo di non arrivarci, mi libero dall'immagine astratta del modello e vivo la mia esperienza. Assumere una posizione senza forzarla permette, tra l'altro, di mantenerla più a lungo, in un atteggiamento disteso di osservazione. Non costretta dallo sforzo di stare sul confine del limite, sto liberamente al di qua del limite e vivo l'esperienza con consapevolezza e tempo. Questo farà sì che il corpo si ammorbida e che quindi inaspettatamente proceda lentamente e spontaneamente verso uno spostamento del limite iniziale. Esperienza sorprendente.

Accettando il limite, infatti, accetto anche lo spazio del vuoto, del non realizzato, del non ancora formato. Ho fiducia in possibilità che potrebbero aprirsi. Ritrovo la consapevolezza dello spazio che accoglie i corpi, come luogo di possibilità ed elemento di relazione. Tra un confine e l'altro, infatti, c'è sempre uno spazio, piccolo o grande. Se "io non sono il tutto", c'è uno spazio che mi relaziona con l'altro da me. Ed è in quello spazio che si produce l'ombra. Quando sono un corpo che cammina sulla terra, immersa nello spazio, illuminata dalla luce.

Dibattito

Giovanna Romualdi

Innanzitutto un grazie sincero ad Antonia Tronti per essersi messa in sintonia profonda con il nostro percorso e aver accolto con tanta disponibilità il nostro invito a partecipare in pieno ai nostri lavori e a darci un suo contributo di riflessione non preconstituito ma scaturito da questa partecipazione.

Fra le varie suggestioni che Antonia ci ha ora offerto vorrei, come prima cosa per ricollocarmi nella realtà dell'oggi, raccogliere questa ultima immagine dello spazio vuoto tra un confine e l'altro "come luogo di possibilità ed elemento di relazione" non solo fra due corpi limitati – fra me e l'altra/o – ma anche fra due soggetti collettivi, due popolazioni. In questo momento mi interroga, cioè, l'immagine della 'terra di nessuno' fra due confini – spazio peraltro regolato da un potere – che io vorrei riprendere come immagine di "spazio di confronto" fra due popolazioni con forti identità. Riprendo questa immagine in rapporto alla necessità di riuscire a trovare, a partire dalle proprie tradizioni, dalle proprie culture – che nessuna di noi può mollare completamente ma piuttosto farci i conti – qual è il limite del proprio patrimonio valoriale e fare lo sforzo di fermarsi un momento prima del limite, rendendolo quindi flessibile per cercare questo spazio di confronto fra due identità collettive, due corpi sociali.

La seconda riflessione mi viene dal fatto che da parecchio tempo mi interrogo

sul problema di nascita e morte. Parto dal fatto che la nascita porta in sé già un limite: il limite della non libertà di scelta (non sappiamo neanche se siamo nate per un atto d'amore consapevole o per una casualità...). Ma in questo momento voglio pensare alla morte: certo è un limite, però se io riesco anche a pensarla come limite di un processo di accadimenti – perché questa è la vita – riesco forse a reintrodurre la capacità di poter anche scegliere quando poter arrivare a morire e arrivare a questo momento ineluttabile come una scelta. Francamente questo incontro – questa "ombra del divino", questo "generare il limite", quello che ci siamo dette in tutto il periodo di preparazione – l'ho sempre letto avendo davanti a me quel corpo di donna, di Eluana Englaro, che forse in maniera incosciente si era data un limite. Ora, questo limite lei non se lo può dare perché c'è forse l'ombra di un divino oppressivo che poi finisce per essere legato a una natura che non sappiamo che cos'è e che cosa non è. Eluana è condannata a rappresentare un'immagine quasi di infinito. Perché all'infinito continua giorno dopo giorno a dover respirare senza poter neanche sentire il limite, gli spazi del respiro. Quella immagine del respiro che Antonia ci ha dato in apertura di questo incontro lei non la percepisce, non la può percepire. Ecco, nell'oggi, queste sono per me le ombre che un divino di vecchia maniera ancora lascia: questi confini rigidi, immutabili, fra identità collettive e questo limite della morte che sembra debba essere soltanto affidato a un potere, e non a un fatto naturale o a una possibilità di scelta.

Catti Cifatte

Il percorso che tu (Antonia Tronti) hai fatto in questa esposizione è, più o meno, un percorso che ci accomuna e in particolare mi sono sentita coinvolta perché anch'io parto da questo nei miei scritti che ho preparato prima del convegno. Però io mi interrogo anche, nella mia professione di architetto, quotidianamente per la creazione dello spazio: e per la creazione di uno spazio che sia spazio di relazione, che consenta non solo la riscoperta delle proprie identità, ma la vicinanza, la comunanza, la condivisione tra identità e diversità. Quindi sono proprio in sintonia con quello che tu hai detto.

Mi sembra che anche nell'ambito della nostra tradizione cristiana, lo spazio di relazione costruito dalle donne è quello che consente la visione della nascita e anche della morte, cioè dei limiti, in un modo veramente emblematico. Fin dalla prima descrizione del concepimento di Gesù, Maria instaura uno spazio di relazione veramente nuovo con Elisabetta e si sposta in un percorso di vita di donne (è la frase di sottotitolo che di fatto conclude questo nostro convegno "percorsi di vita delle donne"). Maria si muove dalla sua casa e va in un lontano percorso e anche in un lontano spazio a trovare sua cugina anch'essa incinta e si trasmettono reciprocamente una conoscenza, una relazione, della propria condizione e della propria identità. In quella descrizione, in quella relazione è sintetizzata la coscienza femminile che emerge poi anche in altri passi del vangelo dove riscopriamo un ruolo delle donne nel movimento, nella relazione, nella trasmissione di quel messaggio di liberazione e di frantumazione cui tu ti riferivi. Il nostro sforzo è anche quello di andare un po' al di là dei messaggi che ci hanno trasmesso e di rileggere queste vite vissute nella nostra tradizione (e tu facevi anche i paralleli con le altre tradizioni) per valorizzare di più il percorso delle donne e quindi in questo senso anche la figura di Gesù, nella relazione con il divino; e non dimentichiamo la tradizione della nostra cultura nella quale il divino è trinitario, dove c'è una componente di legame che nella teologia femminista viene attribuita al femminile proprio come riconoscimento forte di quel congiungimento tra uomini e donne, in quella costruzione dello spazio che è prettamente dimensione femminile.

Paola Morini

Vorrei dire qualcosa rispetto alla resurrezione e alla battuta che è stata fatta mentre parlava Antonia Tronti: "ci ha fregato la resurrezione". Io non credo che sia così, nel senso che se guardiamo alla resurrezione 'confondendola' con l'ascensione, allora è vero. Ma se ci rendiamo conto che la resurrezione è tale proprio perché è possibilità per Dio di continuare la propria presenza nel mondo attraverso la testimonianza dell'incontro, allora è altro. Perché questa è la resurrezione: le donne vedono e annunciano, Tommaso finalmente si convin-

ce; i discepoli sulla via di Emmaus riconoscono... Quindi la resurrezione è la capacità di rendere ancora presente quel tipo di messaggio, quello che Gesù ha portato. Questa è la resurrezione e sta nella presenza nel mondo e nella relazione, perciò mi pare che non ci sia contraddizione.

Un'altra cosa che mi interessa è il discorso molto bello sul dinamismo del limite, perché questo ci consente di capire che appunto ogni limite può esistere, può spostarsi, e si manifesta nei riconoscimenti di appartenenze differenti che non sono mai identità univoca e stabile ma sono sempre possibilità di riconoscimento dinamico. Anche Gesù lo dice spesso: quando dice "io sono la vite e voi siete i tralci" o quando parla del suo radicamento nell'amore del padre. Evidentemente sottolinea questa possibilità di riconoscere spazi diversi spostando anche il confine della propria percezione di sé. In questo senso "generare il limite" può voler dire anche riconoscere il dinamismo di questo limite che, ad esempio, accoglie altri nella comune umanità.

Qui però c'è un interrogativo che vorrei porre. All'interno di questo discorso sul dinamismo del limite, in che rapporto ci mettiamo oggi con la tecnica? Essa, che da sempre agisce sulla relazione tra persona e ambiente di vita, essa, che ha reso irrilevanti le distanze tra un paese e l'altro ed ha attribuito al tempo un nuovo valore, sta, secondo me, agendo in profondità nella modificazione della percezione di sé da parte di ciascuno/a di noi. Faccio l'esempio stupido del telecomando, per cui io non ho più bisogno di attraversare lo spazio per andare a cambiare il canale: c'è un rapporto diretto tra me e la televisione, tra me e quello che voglio vedere. Io mi chiedo spessissimo cosa significhi per le nuove generazioni crescere in una realtà in cui la volontà è atto, nel senso che io arrivo davanti a una porta e quella si apre da sola. Che cosa produce nelle nostre menti questo annullamento dello spazio attraverso la tecnica? Ho fatto l'esempio del telecomando, un esempio all'acqua di rose, ma proviamo a pensare ai bombardamenti nelle ultime guerre in atto... Il bombardamento aereo consente l'attraversamento immediato dello spazio e nel contempo garantisce la sostanziale invisibilità degli umani che costituiscono l'obiettivo dell'azione, inducendo l'annullamento della percezione della realtà. Quando qualcu-

no butta la bomba atomica, non c'è neppure la più vaga idea della relazione con gli altri che saranno distrutti. In questo senso la tecnica quindi mi toglie due possibilità: quella di avere lo spazio relazionale, ma anche quella di avere un'anima (non la intendo separata dal corpo, sia chiaro), insomma di avere quella interiorità che mi distingue dalla macchina. E qui potrebbe agganciarsi il discorso sull'eutanasia e sull'assistenza alla vita vegetale. Ecco su tutto questo mi piacerebbe avere una risposta.

Giancarla Codrignani

Prima di tutto una parentesi: sulla questione "armi" credo che dobbiamo misurare i cambiamenti della storia. Nella seconda metà dell'Ottocento un gruppo di ufficiali russi contestò l'uso delle armi da fuoco perché l'onore della guerra doveva restare l'arma bianca: uccidere a distanza senza avere relazione diretta di odio contro il nemico sembrava immorale. Con la prima guerra mondiale l'aviazione fece capire che il nemico è la popolazione civile e con la seconda i milioni di morti furono appunto quelli dei bombardamenti delle città. Poi Hiroshima e Nagasaki sono fantasmi che ci ricordano che le armi nucleari sono miniaturizzate e che si può controllare l'ampiezza dell'area di intervento. Le armi chimiche e batteriologiche sono dietro l'angolo e nelle Commissioni Difesa se ne parla da vent'anni. Oggi le neuroscienze sono nella ricerca del Pentagono, dove d'altra parte nacque il computer per nuovi usi militari delle comunicazioni.

Ma torno alla "resurrezione" per evidenziarne il dato simbolico. A prescindere dagli elementi di fede che ciascuna di noi ha (o non ha), la resurrezione si lega alla forma fisica di chi risorge: il corpo di Cristo che si riceve nell'eucaristia è immateriale ma resta corpo. Su questo simbolico l'istituzione dovrebbe argomentare, perché, non ripensata nel suo "senso", sta perdendo di significato. Allo stesso modo sulla verginità della madonna non possiamo restare al medioevo e alla figurazione orrenda della levatrice che va a verificare se è rimasto intatto l'imene, per soddisfare la sessuofobia di chi vuole che la sessualità sia sempre peccato. Ma è in particolare il simbolico del corpo risorto che resta poco compreso, legato alla concezione pagana dell'immagine di Dio, che ci è

stata trasmessa nella forma antropomorfa di Giove Ottimo Massimo. Che cosa risorgerà di noi resta una forma ignota. Per questo la resurrezione va pensata in primo luogo nella storia di chi ci ha preceduto, quelli di famiglia ma anche gli esseri di duemila o diecimila anni fa, il cui risorgere è perenne nella conoscenza che abbiamo di loro, che possono essere poeti greci o la bambina anonima che leggevamo nel gruppo [v. poesia a pag. 78]. C'è sempre un raccogliere eredità, un portare avanti cose già incominciate e mai finite, da cui può darsi che ricaviamo poco, ma che con noi riprendono il cammino.

D'altra parte non ci accorgiamo di quanto il simbolico sia viziato dal suo opposto, che è lo stereotipo. Come donne siamo penetrate da una tradizione così dominante da aver intaccato l'interiorità. Pensiamo al linguaggio che è la prima forma del simbolico: quanta è la fatica per dire, anche se si è donne, "avvocata", "ministra", "sindaca". Accettiamo "maestra" perché "vale" poco, e non "ministra" che morfologicamente è la stessa parola, ma non ci "spetta". I nomi fondanti le autorità, come "padre", "madre", producono i sostantivi del rispettivo potere: *patrimonium*, *matrimonium*. Il potere femminile è tutto nell'essere madre.

Nelle parole è rappresentata una struttura interna che faticiamo ad estrarre nel rappresentarci. Ed è qui che Dio ci schiaccia. I preti dicono che in ebraico si dice *uomo* e "*uoma*"; però Dio resta sempre il sostantivo maschile, anche se quest'Uno che invociamo non è quello ebraico-cristiano, che, secondo la Scrittura, vuole essere conosciuto come "io sono colui che sono" e – sembra significare – a te non importa riconoscermi per nome e immagine, perché non io, ma tu sei in questione. Per l'ebraismo, infatti, e per l'Islam, Dio non si nomina e non si raffigura.

Dovremmo dunque mettere il crocifisso negli edifici pubblici? E se, per rispetto di tutti i culti, volessimo mettere anche le immagini degli altri, come faremmo con chi non vuole raffigurazioni? In realtà il simbolico passa attraverso l'accettazione del politeismo classico, che in dodici dei maggiori, sei maschi e sei femmine, rappresentava le forze sacre che vengono dalla natura, dalla relazione astratta, dai rapporti umani, miti che i filosofi hanno unificato nel concetto del "divino".

Oggi la globalizzazione porta a conoscere anche le altre forme di religione e l'Islam è la seconda del nostro paese, ma ci si sta allargando anche all'Oriente, proprio come nella prima globalizzazione dell'ellenismo e nella seconda dell'impero romano. Ma la conoscenza è ancora poca, perché crediamo di essere i soli ad avere la teologia!

Ma ormai è la scienza che pone le domande e la filosofia non esce dalle vecchie categorie, mentre ci si presentano problemi che riguardano la vita e la morte. La filosofia ha sempre sorvolato sul fatto che la nascita non è un atto voluto, ma il risultato di un atto di volontà altrui. Oggi abbiamo in agenda la clonazione e la Chiesa rimuove, per paura del futuro. Anche se la Chiesa non può avere paura proprio per quel Gesù Cristo in cui diciamo vagamente di credere. Il futuro non ammette risposte in forma di permessi o di divieti per scelte che prevedono cambiamenti antropologici che interpellano in primo luogo le donne, perché si sta intaccando la riproduzione della vita nel silenzio della religione. Occorre una "cura" particolare di tutti per il futuro, perché nelle cose nuove che stiamo costruendo come esseri umani "risorgano" le scoperte e i valori che, spezzone dopo spezzone, i predecessori hanno messo insieme, spesso costruendo stereotipi a partire da sé come uomini, senza accorgersi della perdita grave dell'assenza del pensiero dell'altra.

Mafalda Morelli

Ringrazio sentitamente le altre donne di aver fatto questo convegno; è la prima volta, da quando vengo a questi incontri, che vado a casa contenta. Il fatto di non aver chiamato esperte da fuori ma che i gruppi donne abbiano preparato il lavoro che ci hanno esposto è una grande conquista: vuol dire che siamo cresciute. Ci siamo autorizzate a lavorare... quell'autorizzazione che non ci ha mai dato nessuno. E quindi vado via contenta perché è stato realizzato qui in questi giorni un sogno della mia vita: quello di non andare ad ascoltare lunghe relazioni, che mi dicevano qualcosa ma che non mi lasciavano intervenire direttamente, e invece lavorare prima e confrontarci poi con l'esperta. È un modo diverso da quello che abbiamo fatto in questi anni. Per dodici anni ho frequentato l'università

per gli adulti, poi mi sono stancata delle loro conferenze e me ne sono andata. L'altro è un desiderio che esprimo ed è quello di fare, il più presto possibile perché io sono avanti negli anni e non so per quanto tempo ancora potrò venire, un lavoro sugli incontri di Gesù con le donne del vangelo affidando i personaggi a ogni comunità di base. Antonia ci ha dato quella bella immagine di Gesù che cammina sulle strade. Camminando sulle strade della Palestina ha incontrato le donne. Ecco, io vorrei che ogni gruppo approfondisse questi incontri e ci trovassimo a metterli insieme. Perché secondo me è da lì che nascono i nostri guai di donne per il fatto, ad esempio, che Pietro non ha mai accettato che Gesù si fosse manifestato alla Maddalena.

Volevo anche raccontarvi un'esperienza che ho fatto tanti anni fa e che mi ha fatto capire il mistero della resurrezione. Durante il Concilio venne a Ravenna Giovanni Franzoni, allora abate di S. Paolo a Roma, subito dopo la Pasqua. E lui ci diede questa immagine: se Gesù avesse voluto manifestarsi avrebbe potuto, una volta risorto, andare nel Sinedrio e dire: "Cari Signori, mi avete messo in croce e io sono qui". E invece no. Neanche i suoi in un primo momento lo riconobbero. Perché altrimenti non ci sarebbe stato quel passaggio di fede che era necessario, e così da questa immagine io capii che cos'è la resurrezione e così ve lo volevo dire.

L'altro è il testamento biologico che io non vorrei venisse chiamato eutanasia perché a chiamarlo eutanasia sono i cattolici di destra per il fatto che lo temono. Io che sono all'80% del mio cammino e so che non avrò tanti anni davanti, comincio a pensare a *come avverrà* perché questo è il problema, sappiamo che verrà, ma è *come* verrà, e queste tecniche che ci prolungano forzatamente la vita mi preoccupano tanto. Allora vorrei proprio che su questo si facesse la differenza tra eutanasia e testamento biologico.

Marina Marangon

Cara Mafalda, con il potere delle donne, noi ti allungiamo il limite così facciamo a tempo a fare altri dieci incontri; stai tranquilla, noi ti teniamo qua ancora per molto. Sono contenta che questa volta vai via felice, ma tanto sei venuta

anche tutte le altre volte e quindi... Mafalda si è affidata e ha fatto bene.

A proposito di quello che diceva Giancarla sul linguaggio, volevo fare una semplice battuta che riguarda il mio lavoro, che è un lavoro molto maschile. Io partecipo molto spesso a consigli e assemblee; quando preparo i verbali firmo "la segretaria verbalizzante", che sono io, e la presidentessa. Ci fosse una volta che me l'abbiano accettato! Quando mando la bozza la correggono e mi scrivono. "si può lasciare la segretaria verbalizzante ma la presidentessa è il Presidente".

Poi volevo riprendere il discorso della vita e della morte perché mi appassiona tantissimo e perché ci ho lavorato molto. Io adesso vi dico quello che penso, ma non ve lo posso spiegare così velocemente perché bisognerebbe inserirlo, in futuro, in un discorso fatto appositamente, però io sono convinta che noi scegliamo di nascere: non è vero che è una cosa imposta! Noi scegliamo i nostri genitori e scegliamo anche il cammino che va bene per noi, perché è quello il cammino che ci deve accompagnare in quel pezzo di vita e serve per la nostra crescita interiore in quel momento.

Quando noi nasciamo assumiamo un limite nella forma del corpo e tramite questo limite entriamo in relazione con il resto dell'universo. Quando poi lasciamo questa vita e moriamo, noi abbandoniamo il limite e abbandonarlo ci permette di infonderci nel divino universale. Però io credo, sia per il sentire che ho con molte donne, sia per alcune relazioni importanti che ho dentro di me, che il limite del corpo mi permette la relazione. È vero che tante volte comunico anche senza il corpo: c'è un sentire alle volte, c'è un andare oltre che non capisco neanche cosa sia, non so da dove arrivi, ma mi permette di comunicare. E quando ci riesco, io sono veramente felice.

Volevo anche dirvi che noi abbiamo fatto a Padova un lavoro sul testamento biologico ed è importante sapere che già da ora è possibile lasciare qualcosa di scritto su come desiderate che sia rispettata la vostra volontà. Di una decisione lasciata in forma scritta, che potete consegnare a un parente, a chi vi potrà tutelare, già oggi le autorità devono tenere conto.

Infine: sul concetto di divino. Io faccio molta fatica, avendo fatto un grosso lavoro su quello che c'era prima del patriarcato e sul concetto della Dea, a parlare

al maschile. O dico Dio e anche Dea oppure devo parlare del divino: non ci riesco a parlare solo di Dio perché sento che è stata snaturata tutta una fase molto importante del nostro passato. Però, facendo un lavoro di ricerca (avendo un professore che viene a Padova) siamo venute a capire che all'origine di qualsiasi religione (si prenda quella buddista, islamica, cristiana, indiana d'America...) c'è un tre: c'è il nostro concetto di trinità; c'è in tutte le tradizioni ed è il discorso che accennava Antonia. Abbiamo un Uno che per potersi confrontare dà origine a un Due, a un altro se stesso, ma la cosa importante su cui abbiamo lavorato in quell'incontro, è che per dialogare l'uno con l'altro hanno bisogno dello spirito, della relazione, che è il respiro. È la vecchia Ruah su cui noi abbiamo lavorato tante volte, e c'è bisogno di questo respiro, di questo spirito per entrare in comunicazione con l'altro. Ogni religione lo presenta in modo diverso ma è alla base di ognuna. Quando sono arrivata non solo ad aver sentito ma ad aver percepito questo, mi ha dato veramente la convinzione di essere parte di un tutto insieme agli altri e ha frantumato le differenze di religione.

Sappiamo che poi i sistemi di potere religiosi ci hanno costruito sopra una serie di schemi per cui per ogni religione il "nostro" Dio va bene e il "loro" non va bene. Ma questo respiro unificante per me è liberante, liberatorio.

Gabriella Natta

Io esco molto contenta da questo convegno, anche per i motivi che diceva Mafalda e cioè che siamo state brave a gestirci i laboratori da sole senza bisogno di aiuti esterni.

Volevo tornare un momento sul concetto dell'ombra perché vorrei chiarirlo soprattutto a me stessa. Mi è piaciuto molto quello che ha detto Antonia sull'ombra del Dio patriarcale. Siamo tutte d'accordo nel dire che per noi donne è un'ombra che invade, che sovrasta, che controlla.

Poi è stata anche bella l'immagine di Gesù che fa un'ombra molto fisica sul terreno, uguale alla nostra ombra, l'ombra di persone che si muovono nella storia. Siccome penso, attraverso il cammino che abbiamo fatto, che il divino è soprattutto qualcosa che è dentro di noi, ma che non possiamo dire di posse-

dere (a volte l'abbiamo più presente, a volte meno) è quindi uno spazio che si può allargare e restringere, in me e in ognuna di noi.

Nel momento della relazione ci sono questi due aspetti del divino che si affrontano, che si vedono attraverso gli occhi dell'altro/a, ma nel mezzo rimane una zona d'ombra, che forse è il nostro limite, non nel senso negativo del termine, ma come uno spazio flessibile, e allora questo divino che è "tra" di noi è un'ombra buona.

Devo dirvi che quando abbiamo fatto la riunione di collegamento per preparare questo incontro, quando è venuto fuori come tema "l'ombra del divino" io mi sono ribellata e ho detto: "Ma come! Abbiamo faticato tanto a liberarci dal dio patriarcale e adesso pure il divino ha l'ombra! Non è possibile!". Mi ero proprio arrabbiata ma adesso mi sono riconciliata con questa idea.

Graziella Bevilacqua

Stamani, nelle primissime ore della mattina, tra il sonno e la veglia, mentre il nostro cervello lavora per sistematizzare tutte le impressioni di questi due giorni, ho acceso istintivamente la radio e ho sentito una notizia che mi ha molto angosciata e inquietata: ad Atene sono in corso disordini pesanti, scatenati dall'uccisione di un quindicenne. Non ho tutti gli elementi, ma mi pare che ci fossero delle manifestazioni di protesta, mi sembra in parallelo con il nostro movimento studentesco e l'uccisione di questo giovane ha scatenato una vera guerra urbana.

Le mie riflessioni sono state molto disturbate da questi avvenimenti e pensavo, mentre Antonia parlava del limite e sull'ombra del divino, che pesantemente forse ci ritroveremo in tempi che non possiamo determinare a priori: questa ombra oscena, pesante, di un potere che non consente le reazioni di conflittualità anche positiva perché questa generazione ci ha colto un po' tutti di sorpresa. Io ho cercato un po' di rapportarmi, nel senso che sono andata come cittadina a un festival di tre giorni sulla cultura a Genova e sono rimasta molto colpita dalla maturità, dalla capacità, dalle conoscenze di queste ragazze/i che non vogliono essere condizionate/i in alcun modo da organismi preesistenti,

però molti dei contenuti nostri, delle donne, li hanno acquisiti per conto loro e li portano avanti.

Mi preoccupa tanto questa ombra del potere anche perché noi a Genova non abbiamo del tutto superato o portiamo ancora le cicatrici pesanti di quello che abbiamo visto succedere; questo potere che non è solo italiano, c'è una sorta di determinazione mondiale, perché c'erano 50 Servizi segreti a Genova a dettare le regole di quale tipo di disordine pubblico mantenere.

Mi ha dato anche da pensare al limite drammatico che questa generazione si ritrova: un orizzonte con un limite tremendo imposto da questo sistema, da questo ordine mondiale, ed è un limite a cui loro stanno reagendo; per fortuna in modo positivo perché è molto pacifica la loro protesta, ma reagiscono perché lo slogan "noi la crisi non la paghiamo" vuol dire questo: ci troviamo in un mondo dove non abbiamo futuro. Le giovani donne sono le più colpite. Anche se non sono particolarmente esperta di letture bibliche, mi sembra che anche l'invito di Cristo fosse quello di essere vigilanti, quindi credo che in questo momento storico dobbiamo avere capacità di cogliere i segnali di situazioni che saranno in rapida evoluzione, perché su questa crisi stanno cercando di tacere, ma quando ci saranno milioni di disoccupati porterà a dei conflitti e allora lì forse le donne dovranno portare tutta la carica e la capacità di saper fare del conflitto una rivoluzione non violenta: conflitto sì ma collaborare in tutte le sedi possibili per una risoluzione non violenta.

Concludo dicendo che ci sono già (Giancarla mi ha stimolato su questo) delle giovani studiose che, pur studiando su testi tradizionali, hanno già un'impostazione diversa e sono molto attente ai segnali dei tempi: penso ad esempio a Naomi Klein e a Loretta Napoleoni che, guarda caso, hanno approfondito la situazione del momento e i titoli dei loro testi interpretativi della situazione d'oggi sono: per Klein *Shock economy* e per Napoleoni *Economia canaglia e I numeri del terrore. Perché non dobbiamo avere paura*.

Forse la paura ce la ritroveremo presto come compagna, per cui dobbiamo essere vigilanti e capaci di portare avanti comportamenti non violenti.

Franca Filippone

Mi è pesante tornare a me dopo l'intervento di Graziella, che ha portato una visione così ampia di quello che sta succedendo in questo momento, ma che ripropone gli stessi interrogativi che ci troviamo nella vita di tutti i giorni.

Io volevo riallacciarmi alle riflessioni di Paola quando ha parlato della distanza tra l'atto compiuto e l'effetto dell'atto: schiaccio il telecomando e si spegne la Tv; schiaccio il telecomando e la bomba scoppia; spingo i tasti del videogioco e il mio nemico muore. È questo che mi fa riflettere: la reazione del mio supposto nemico io non la vedo in modo diretto, non ne sento la sofferenza o la gioia e questo mi fa restare asettica rispetto a lui, "me ne frego, me ne posso fregare". Questo è l'insegnamento che abbiamo dalla interazione con la tecnologia, una totale deresponsabilizzazione rispetto alle scelte fatte mentre io credo che sia la bontà del mio atto, il senso del mio atto che porta frutto perché l'altro la capisce, magari mi fa anche male, però cresciamo insieme nella relazione. È in questo che io vedo il dinamismo "dell'ombra che passa" (mi ricollego ad Antonia). L'ombra del divino, come la Ruah, lo Spirito, per me è un'ombra accogliente in cui ci si può riposare.

Valeria Valpiana

Sono sempre più contenta di esserci: ogni giorno, ogni minuto, ogni convegno, ogni manifestazione. Sono sempre più contenta. Ringrazio il Signore di essere diventata vecchia. Bellissimo il limite da non raggiungere indicato da Antonia; la spietatezza dell'uscire da sé per un obiettivo: stare in se stessi, avere la consapevolezza del sé in unione con gli altri. Mi sentivo male mentre parlava, nel senso che era troppo bello e questa è una cosa grande; stamattina ci si è avvicinate passo passo tutte quante. Grazie ancora. L'ombra: da tanti anni mi perseguitava un vangelo, quello dei preti. Poi mia figlia è stata malata, tre anni di cancro ed ho scoperto che invece Gesù sanava. Non lo sapevo prima: Gesù sanava. Ma poi ho anche scoperto che sono le donne del vangelo che usciranno dall'ombra grazie alle donne di oggi. C'erano, ci sono state anche trasmesse dai Padri, ringraziamoli per questo, ma erano in ombra; e sono state loro a stimo-

lare, a costringere Gesù da Maria sua madre alle nozze di Cana in avanti: non gli hanno mai detto "riposati", gli hanno sempre detto "vai", "esci".

Poi Paola ha toccato un tema che mi intriga giorno e notte (sembro tranquilla ma non lo sono sempre): responsabilità, corresponsabilità, deresponsabilizzazione, che sono anche rispetto della distanza e della velocità. Il fatto della bomba: nessuno è più responsabile, siamo disumanizzati, tutti collettivamente.

Stavo dimenticando la cosa per la quale sto vivendo in questo momento, a parte i figli e i nipoti (sei in sei anni, vi rendete conto della ricchezza? E anche da quella che fu malata). A Vicenza sto facendo le notti al presidio con quegli strani giovani, che mi erano molto ignoti, dei centri sociali. Ho imparato che si può stare bene anche con tanti orecchini, con le braghe sotto le ginocchia, con il culo fuori, pieni di tatuaggi... non capisco perché ma mi adeguo. Bene, questi giovani sono entrati nella chiesetta attigua al presidio, per la messa di don Gallo. Il giorno prima eravamo stati tutti in delegazione alla biennale di Venezia a far casino. Erano stravolti questi ragazzi. Marco mi ha detto: "Credevo che cadesse il soffitto della chiesa quando sono entrato" (detto in dialetto). E io abbracciandolo gli ho risposto: "Vedi, ci sono tante chiese, tanti preti e tante messe. Anche oggi hai imparato qualcosa come io ieri da voi". Vicenza è la città più chiusa, più retriva, più assurda, più bigotta, ma lì si sta avverando la profezia del rovetto ardente: "Io sono colui che è", che qualcuna traduce "Io sarò colui che tu, creatura, mi farai diventare". A Vicenza ci sono Isaia, Ezechiele, ma soprattutto c'è Amos quando dice: "avete venduto il povero per un paio di calzari" (cap. 7). Io ho visto risorgere, rinascere, trasformare un sacco di donne, vecchi, uomini, bambini, perché alle sei di mattina qualche volta passa una macchina e ci chiede se abbiamo fame e ci dà krapfen e caffè. Servita e riverita, e vado a casa contenta come una pasqua.

Luisa Randi

Ringrazio tantissimo Antonia per lo splendido contributo. Sono io che l'ho proposta al Coordinamento perché l'avevo conosciuta e pensavo che fosse la persona giusta e voglio sperare che sia stato così per tutte.

Intanto mi piace raccogliere due suggestioni dalla sintesi che Antonia ha fatto questa mattina e in particolare quella relativa allo spazio. Mi è venuto in mente, quando dicevi che le persone che incontri quando vai a Roma e prendi l'autobus oppure giri per la città sono un po' incattivite. In realtà nelle città si ha questa immagine della gente che non incrocia il tuo sguardo e corre affannata, come anche a noi capita, e mi è venuto in mente un articolo che ho letto tanti anni fa su un settimanale in cui si diceva di un esperimento che era stato fatto su dei topi, messi in condizioni di cattività a stretto contatto gli uni con gli altri, confrontati ad altri topi che invece erano in uno spazio più ampio di agio. Nei primi topi erano maturate delle forme di nevrosi che portavano alla pazzia. Già allora si pronosticava quello che poi si sarebbe verificato nelle nostre città se non si fosse studiata un'altra forma di convivenza.

L'altra suggestione molto bella e forte che ci hai dato è quella dell'ombra. Anch'io vedo l'ombra come qualcosa che protegge dal sole troppo forte, accicante e, dall'altra parte, l'ombra che sovrasta. Mi sono resa conto che c'è stata, forse c'è ancora la scissione tra la figura di questo Dio lontano e onnipotente, e Cristo. È una scissione che dobbiamo superare perché Cristo è l'immagine terrena di questo Dio che ha rinunciato alla sua infinitezza; io cerco piano piano di raggiungere l'unità fra queste due figure.

Vi volevo lasciare una suggestione dal testo sui cui abbiamo lavorato tanto, *La tomba di Antigone*, e che ci ha dato moltissimo. La suggestione è nel prologo, scritto da Zambrano e che riguarda la figura della croce. Le parole non sono di Zambrano, le ha tratte da uno studioso Renè Guenin, che nel suo libro *Le symbolisme de la croix*, scrive: "Nel simbolo della croce possiamo trovare sia l'asse verticale, che indica la tensione verso il cielo di ciò che è terrestre così come la linea più diretta dell'influsso del cielo sulla terra, asse allo stesso modo della figura dell'umana attenzione nella sua massima vigilanza e della decisione nella sua fermezza; sia l'asse orizzontale, dimensione parallela al suolo terrestre, a cui lo stesso suolo si solleva per imprigionare le braccia aperte, segno del totale consegnarsi del mediatore, di quel totale consegnarsi del suo essere e della sua presenza in virtù del quale l'essere alato può essere catturato, suppliziato".

Maria Teresa Ricci

Volevo soltanto sottolineare che Gesù ha accettato anche la parzialità. Lui è nato uomo – a quei tempi non poteva nascere donna – e quindi l'accettazione anche da parte nostra della nostra parzialità, oltre al limite del corpo, secondo me, è questa parzialità che noi siamo.

Carla Galetto

Volevo riprendere il discorso dell'incarnazione. Per me è un'immagine simbolica che purtroppo, diventando un dogma di fede, è diventata qualcosa di rigido e definitivo, mentre secondo me poteva, come immagine, dare un messaggio molto profondo.

Allora dico quello che è per me l'incarnazione, come la leggo in questo momento, nella sua provvisorietà. Io vedo Gesù come colui che ha dato più spazio al Dio-Amore nella sua vita, nelle sue scelte, nei suoi incontri. E questa possibilità è dentro ciascuna di noi, cioè noi possiamo veramente incarnare questo Amore. Io in questo periodo chiamo Dio "Amore": sento che può vivere proprio dentro di me e, nella misura in cui riesco a vivere con amore ogni relazione, a praticare la convivialità delle differenze, con un atteggiamento di accoglienza, ascolto e reciprocità, posso veramente rendere agita l'incarnazione di questo Amore, proprio a partire da me.

Quando parlavamo del Dio sconfinato con Elizabeth Green, alcuni anni fa, mi ricordo che si diceva che Dio sta ai margini, non è catturabile, non è al centro. In questo senso per me sta nell'ombra e va in qualche modo incontrato al di fuori, ma anche dentro di noi.

Quando sperimentiamo il "divino" c'è una grande ricchezza che noi mettiamo in circolo, però io sono consapevole di questa provvisorietà e parzialità. C'è qualcosa che avviene a partire da noi, quindi non potrà diventare per me *la* verità, qualcosa da difendere, qualcosa con cui scelgo di stare per sempre, ma una compagnia, una provvisorietà, una parzialità con cui faccio i conti e con cui incontro tutte le altre piccole parzialità e le piccole verità in ciascuna di noi e di cui ogni persona che incontro nella vita è portatrice.

Antonia Tronti

Vi ringrazio di tutte le sollecitazioni e gli scambi.

All'obiezione sulla Resurrezione avete già risposto in molte. L'unica cosa che posso aggiungere è che per me la Resurrezione non è l'espressione dell'onnipotenza di Dio, bensì un invito alla speranza. La sento più così e soprattutto non la sento come il punto finale, come il trionfo finale. Mi piace leggerla non come il trionfo finale, ma come uno dei passaggi della vicenda di Gesù:

- prima l'incarnazione, che per me è fondamentale, come avrete capito;
- poi l'attraversamento del mondo cercando di fare qualcosa per esso, cioè sanare, insegnare, incontrare, lasciandosi anche molto provocare perché negli incontri, specialmente in quelli con le donne, anche Gesù spesso sposta i confini della sua autocomprensione (basti pensare all'episodio della Cananea);
- l'attraversamento della morte, come assunzione del limite estremo dell'umano (sofferenza e morte);
- la resurrezione (messaggio di speranza);
- il ritorno di Gesù al Padre con l'ascensione, ovvero la scomparsa del suo corpo fisico (esortazione al distacco dal maestro);
- e, infine, la discesa dello Spirito all'interno di noi con la Pentecoste (invito per tutti a sentire il divino dentro di sé anziché fuori).

La Pentecoste, al culmine dell'itinerario, ribadisce la presenza del divino in ciascuna di noi. Cioché dal mio confine posso incontrare il confine dell'altro ricordando che si tratta sempre di un incontro da divino a divino, da dentro a dentro. Quando si sente che il divino ci abita, non abbiamo più bisogno dell'ombra del corpo del maestro. Da lui abbiamo imparato e ora il compito di proiettare l'ombra sanante sulle strade di questo mondo è tutto nostro.

Wanda Gozzi

Una mia poesia fatta appositamente:

*Ho un magazzino di cose belle, tristi, interessanti
come scampoli di seta, di lana, di cotone
le scelgo nei momenti vuoti*

*e mi rallegro e mi rattristo e mi inorgoglisco
per il tempo vissuto
anche senza il magazzino di cose belle tristi interessanti*

*E oggi torno a casa più ricca, più felice
perché l'ombra è più accettabile
e il limite valicabile
e percepisco il calore che mi lasciate dentro.*

A conclusione dell'assemblea e dell'incontro, un canto – proposto e guidato da Antonia Tronti – alla figura dell'energia femminile chiamata Shakti e definita suprema (Para):

*Om Shakti, Om Shakti, Om Shakti, Om
Om Para Shakti, Om Para Shakti, Om Para Shakti, Om*

Assemblea di condivisione

a cura del Gruppo donne Cdb Pinerolo

*Per fare un prato occorrono un trifoglio ed
un'ape –
Un trifoglio ed un'ape
e il sogno.
Il sogno può bastare
se le api sono poche
(E. Dickinson)*

- G.** Che bello rivederci per costruire insieme questa celebrazione di lode a Dio, per confrontarci, per ascoltarci, per crescere nella fede e nelle nostre relazioni. Noi arriviamo qui con le nostre gioie, con le nostre lacrime, con le nostre fatiche, con i nostri affanni, con i nostri affetti, le nostre speranze e i nostri progetti. Venute anche oggi da strade diverse, ma animate dallo stesso desiderio, avviciniamo i nostri cuori, guardiamo insieme verso il cielo, lodiamo la Sorgente delle nostre vite e poi... riprendiamo con fiducia e speranza il nostro cammino.
- L.** Dentro di noi vi è rumore; occorre fare silenzio per riconoscere il nostro respiro.
Pregare e respirare, ascolto della parola, sono due azioni molto legate tra loro: occorre saper respirare, curare il proprio respiro.
- T.** Che bello diventare consapevoli del nostro respiro, fare silenzio e colmare la mente di questa pace!
Riusciamo così a sentire il nostro respiro.
- L.** Saper ascoltare, preservare per l'altra e l'altro un tempo di silenzio, significa anche rispettare il suo soffio vitale.
Imparare ad ascoltare il nostro respiro ci aiuta ad ascoltare il respiro divino: nel mito narrato in Genesi, la creatura di terra prende vita solo quando Dio le soffia nelle narici, dopo che il respiro divino la invade.
- T.** La Ruah non è forse aria, vento, soffio, spirito?
- L.** Lo spirito divino è nell'essere umano che si trascende in Dio:
il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo spirito (Gv. 3,8).

- T.** La relazione circolare del respiro divino e umano ci ricorda il legame che unisce l'umanità al cosmo.
- L.** Il Respiro è Vita.
È il primo nutrimento di vita ed è anche l'ultimo gesto che la chiude.
Dobbiamo preoccuparci in modo più cosciente e quotidiano del nostro soffio vitale, della nostra vita.
Il respiro è una necessità primaria e radicale:
nasciamo quando assumiamo il nostro respiro.
Respirare in modo consapevole equivale a una seconda nascita:
farsi carico della propria vita.
- T.** Che bello diventare consapevoli del nostro respiro, fare silenzio e colmare la mente di questa pace.
Riusciamo così a sentire il nostro respiro.
- G.** Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte – eppure
tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di se stessa:
infinità finita. (*Emily Dickinson*)

Brani tratti da "...E rimanendo lasciati trasformare" (*Antonia Tronti*)
 In quanto chiamata alla vita, in quanto amorevolmente chiamata alla vita, in quanto amata, sono nell'esperienza di una vita che mi esprime, di un amore che mi accompagna, di una mano che mi custodisce. Sono dentro un respiro che è anche respiro interno. Sono dentro a una vita che è anche vita interna. C'è dunque un permanere in noi che è gratuito, che è semplicemente dono di esistenza (*pag. 21*).

Giovanni 15,5: Io sono la vite voi i tralci, chi rimane in me, e io in lui, fa molto frutto, perchè senza di me non potete far nulla!

C'è dunque un permanere in noi che è gratuito, che è semplicemente dono di esistenza. A noi il compito di accoglierlo, di prenderne coscienza e di non ostacolarne il flusso. Di non divenire ostili alla vita in noi. Di non staccarci dalla Provenienza. Di non crederci autosufficienti. Non chiusi. Non auto-viventi, ma dipendenti da un Vivificante. Riconoscere che il nostro respiro appartiene a un Soffio più ampio, che lo Spirito vive in noi e noi non viviamo senza di esso. Dunque a noi il compito di non staccarci dalla Fonte, ma, al contrario, di confermare e riaffermare costantemente l'aderenza e la dipendenza. Fondamentale cominciare ad intuire la presenza di un Donante la Vita (*pag. 30*).

Fondamentale cominciare ad intuire la presenza di un Donante la Vita. Per muovere i primi passi sulla Via. Per osare timidamente affacciarsi sulla Verità. Fede come sentiero che conduce al di là, che veicola lontano. Legame con l'inconcepibile. Relazione con il non immediatamente tangibile. Nel coraggio dello slanciarsi vero, un non già definitivamente pensato e compreso. Sguardo sull'oltre. Affidamento a un mistero che porta fuori dai recinti chiusi e apre a un gradualmente rivelantesi sempre più abissale. Dal fiume si imparano fedeltà e prontezza (*pag. 35*).

Dal fiume si imparano fedeltà e prontezza. Di fronte al continuo fluire, all'ininterrotto mutare si impara il distacco e si apprende l'attenzione accogliente. C'è

il permanere e c'è il passare. Il costante ripetersi del mai eguale e il continuo trapassare del sempre simile. Il fluire impone un'attenzione vigile (*pag. 46*).

Il fluire impone un'attenzione vigile. Una permanenza dello sguardo che cresce dentro la consuetudine della visione. Perché, soffermandosi, l'occhio possa imparare a penetrare. Perché possa imparare la coesistenza di eternità e fugacità. Uno sguardo che, più che catturare, si lascia catturare. È uno sguardo che vuole entrare nella vita, nella quotidianità. Che si rende conto che non c'è un punto di vista privilegiato e "sacro" in sé. Ma che basta un'inquadratura qualunque, e questa sa dire tutta la forza dell'esistente (*pag. 65*).

Gesù ci rivela questa apertura nella sua disponibilità. Nel suo lasciarsi aprire. Da lui impariamo.

Gesù: icona della nostra umanità, figura del servo e figura del risorto, che ci indica le potenzialità insite nell'umano.

Opera nostra è solo ciò che precede il rimanere, ciò che precede la contemplazione. Il nostro intervento attivo si limita alla preparazione. Poi... lasciar fluire, e l'occhio non può far altro che accogliere.

Perché non da me sono.

Non da me divento.

Non da me muto.

Eppure sono, divento e muto (*pag. 136*)

Lettura biblica (*Marco 14,3-9*)

Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficarli quando volete, me invece non mi avete

sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unghendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto".

Le scelte, lo stile di vita e il suo annuncio stavano portando Gesù verso la condanna a morte. Troppe erano state le occasioni in cui aveva osato mettere in discussione il potere opprimente e violento contro gli "ultimi" e le "ultime". E, come sempre, non può essere accettato chi osa prendere le distanze dal sistema patriarcale, basato su gerarchie, privilegi, violenze e potere. Questa donna, di cui non viene nemmeno riportato il nome, sicuramente desidera il meglio per questo profeta a cui vuole bene, ma non potendo cambiare la situazione o convincerlo a fuggire o ad attenuare il suo messaggio radicale, percepisce il proprio limite a questo desiderio e fa solo quello che può (e in quel contesto è veramente un atto molto trasgressivo, che poteva essere compiuto soltanto da una donna libera e determinata). È presente, c'è, ama e lo esprime in questo modo, stando in relazione con lui con uno stupendo gesto di amore, di riconoscenza e di cura.

Memoria

Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi tutte le donne e gli uomini che lo avevano accompagnato negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio può consolare... Solo sei giorni prima il loro rabbi era stato ucciso sulla croce, coperto di infamia. Ma da allora, ogni sera, loro si ritrovavano a pregare e quella sera erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti, le sue convinzioni.

Mentre cenavano in silenzio lei si ricordò dell'ultima cena insieme, lì, proprio a casa sua. Gesù, prima di essere catturato, si era raccomandato che non lo dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo. Maria allora si alzò, fece un lungo respiro, sollevò gli occhi al soffitto, come se potesse guardarci attraverso e vedere le stelle. Non temeva di rompere il silenzio e di fare arrabbiare le/i commensali, perché sapeva che era una cosa importantissima quella che stava

per fare. Prese del pane e lo benedisse così: "Ricordatevi di Gesù, sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua vita, che lui aveva voluto spezzare e dividere per poter stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno, questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente, attraverso un simbolo e attraverso l'azione, riusciremo a non dimenticarci di lui".

Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore colmo di emozioni, facevano passare tra loro quel pane, spezzandolo e gustandolo come se fosse il dolce della festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la sollevò. "Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata fino in fondo – disse commossa – Beviamo da questa coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono di Gesù, noi faremo questi semplici gesti, per non dimenticarci della sua presenza viva fra noi".

Da quella sera non pensarono più per la perdita del loro rabbi: tutte le volte che il loro cuore ne aveva bisogno, per farsi forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro ripeteva i gesti insegnati da Gesù stesso. Poi ripartivano con energie nuove, sentendosi un po' meno sole, un po' meno soli.

T. Tu sei il pane e tu la mensa,
l'Amore che serve alla nostra festa.
Tu sei il lievito della promessa fra di noi,
la Vita in ogni seme.
O Dio delle galassie, del tempo e dello spazio,
Sapienza all'opera nel nostro mondo,
reggi la nostra fragile terra che vive
sulle Tue ali di pace.

Condivisione del pane

- L.** In attesa che la luce arrivi e le nubi si dissolvano
 si aprano i cieli e il mio spirito si elevi;
 attraverso tempi di speranza e tempi di tribolazione,
 tempi di gioia e tempi di mutamento,
 sento Amore che mi chiama: sta scandendo il mio nome...
- T.** Il Tuo mistero profondo posso incominciare a capirlo
 e, quando Ti parlo, sei sempre pronta all'ascolto.
 Quando Ti cerco non so da dove cominciare,
 ma poi, con mia sorpresa, Ti trovo nel mio cuore
- L.** Osservando dalla finestra dell'eternità, in attesa di un segno che arrivi,
 è tempo di girar la chiave, coltre invisibile del Tuo calore.
 Oh sì, Tu mi porti a casa.
 La mia anima trova conforto: so di non essere sola.
- T.** Donne che tessono la loro rete d'amore
 sotto la luna... luce di candele, notte stellata
 è quando ascolto la Tua melodia.
 Nulla è luminoso come il Tuo canto: quando sento la Tua voce
 apro e chiedo di ricevere e so di avere una possibilità.
- L.** A volte, quando mi sento sola, a volte, quando ho paura,
 trovo pace nel mondo, ricordando ciò di cui sono fatta:
 luccichii, scintille di rugiada, che vincono la paura...
 So che Tu sei con me, so che Tu sei qui.

Preghiere spontanee

Benedizione finale

- T.** Fonte di Amore,
 donaci dei giorni
 accompagnati dalla Tua benedizione;
 dona cibo al nostro corpo
 e pace ai nostri cuori,
 perchè possiamo credere
 che siamo custodite, in Te,
 nello scrigno dei viventi. Amen.

Musiche tratte da:
Sky Prayer (Alice Gomes)
Officium di J. Garbarek
Canti Spirituali di Hildegard von Bingen
Hymnes to Hope (Sister Marie Keyrouz)

L'invito all'incontro 5

Momento esperienziale d'apertura

I confini mutevoli del corpo *Antonia Tronti* 9

In cartella

Il limite *Giancarla Codrignani* 13

Generare il limite in tempi di guerra *Thea - teologia al femminile* 15

Riflessioni a ruota libera *Catti Cifatte* 19

Esigenza di comunità: riconoscere il proprio limite *Catti Cifatte* 23

Nei laboratori

Dall'oscurità alla luce: il percorso di Antigone in Maria Zambrano

Gruppi donne in ricerca di Ravenna e Verona 30

“Io abito la possibilità”: il desiderio, il limite, la relazione

Gruppo donne Cdb Roma San Paolo 56

Vado e torno: limite ed infinito nell'espansione del mio respiro

Il Cerchio della Luna Piena 69

Percezione del limite ed anelito di giustizia: relazioni sororalì

Gruppo donne Cdb Genova Oregina 73

Multiculturalità: limite e/o orizzonte

Il Graal - Milano 90

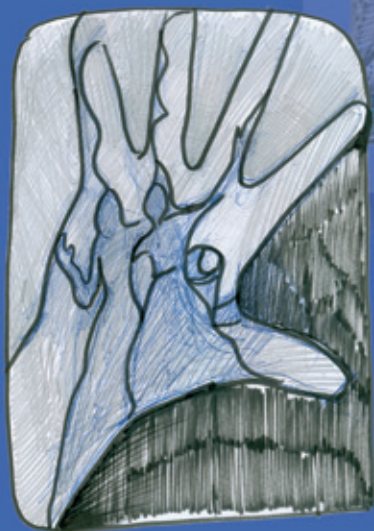
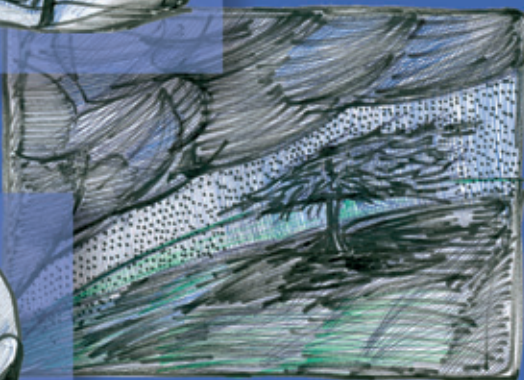
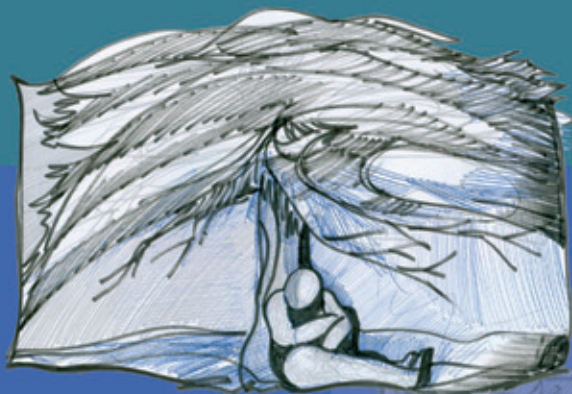
In Assemblea

L'ombra del divino sulle strade del mondo *Antonia Tronti* 97

Dibattito 106

Assemblea di condivisione *Gruppo donne Cdb Pinerolo* 125

edizioni il paese delle donne



Disegni di Catti Cifatte